

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali
Tesi di laurea triennale in Scienze della Cultura

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI E LA DIVISIONE ACQUI A CEFALONIA
STORIA E RAPPRESENTAZIONI
1943-1945

Relatore

Chiar.mo Prof. Lorenzo Bertucelli

Candidata

Roberta Papotti

Anno accademico 2015/2016

Questa tesi è dedicata a mio nonno, Renzo Sala, classe 1922, soldato 421 del 317° reggimento di fanteria della divisione Acqui di stanza a Cefalonia, poi Internato Militare Italiano.

Fra i pochi a fare ritorno a casa, riceveva il 30 giugno del 1956 la croce al merito di guerra, tenuta rigorosamente in un cassetto, mai ostentata.

L'esperienza della guerra aveva segnato profondamente un ragazzo che, ritornato in patria, sarebbe divenuto un uomo molto schivo sugli eventi vissuti, modesto, attivo politicamente, di eccezionale integrità morale, senso civico dell'uguaglianza, altruismo e odio per qualunque forma di violenza, tanto che era proibita in casa la visione di qualunque film o la lettura di qualunque libro prevedesse un'arma.

Venuto a mancare nel 1990 è deceduto senza poter realizzare il suo grande desiderio di tornare a Cefalonia dove, nonostante tutto, aveva lasciato un pezzo del suo cuore e chiedendomi di chiudere una finestra inesistente, di una baracca immaginata perché faceva molto freddo e fuori c'era la neve.

Indice

Pag. 3 Prefazione

Capitolo I GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

- Pag. 5 Paragrafo 1 La morte della patria
10 Paragrafo 2 I porci badogliani
12 Paragrafo 3 L'internamento
14 Paragrafo 4 L'assistenza agli Internati Militari Italiani nei campi di prigionia
17 Paragrafo 5 Le condizioni di vita degli Internati Militari Italiani nei campi di prigionia
20 Paragrafo 6 Il lavoro coatto

Capitolo II LA DIVISIONE ACQUI A CEFALONIA

- Pag. 26 Paragrafo 1 Il solitario esempio di resistenza militare antitedesca
28 Paragrafo 2 Una divisione come tante altre
31 Paragrafo 3 Occupati e occupanti
32 Paragrafo 4 Cefalonia, così vicina, così lontana
33 Paragrafo 5 L'accordo
35 Paragrafo 6 Il disaccordo
39 Paragrafo 7 Le tre alternative
42 Paragrafo 8 L'intermezzo
42 Paragrafo 9 Resistere
44 Paragrafo 10 Il referendum
45 Paragrafo 11 Il paradiso che diventa inferno
48 Paragrafo 12 Il mare calmo come l'olio

Capitolo III RAPPRESENTAZIONI STORICHE

- Pag. 50 Paragrafo 1 Il ritorno degli eroi
53 Paragrafo 2 Il soldato senza odio di parte
54 Paragrafo 3 Cefalonia, una strage dimenticata da tutti
56 Paragrafo 4 La patria non è mai morta
57 Paragrafo 5 I revisionisti
58 Paragrafo 6 La rilettura storica
61 Paragrafo 7 Le questioni scottanti

Capitolo IV LE ASSOCIAZIONI E LA MEMORIA

- Pag. 68 Paragrafo 1 Inseguendo mio padre
Pag. 71 Paragrafo 2 Cefalonia malinconia, Zante sol levante e Corfù nulla più

Pag. 79 CONCLUSIONE

Pag. 82 Bibliografia

Pag. 83 Siti internet consultati

PREFAZIONE

Questo lavoro nasce con l'intento di riempire un vuoto. I figli, le mogli, i nipoti, di coloro che hanno vissuto l'esperienza del secondo conflitto mondiale nelle isole ioniche, si sono trovati spesso di fronte uomini riservati e schivi a raccontare la loro vita di quei giorni.

Attraverso diverse fonti sia documentali sia orali, si è cercato di comprendere cosa e come vissero, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, migliaia di ragazzi italiani, appena ventenni, chiamati alle armi da uno stato fascista a combattere una guerra nella quale non si riconoscevano ormai più.

Dopo quella data alcuni deposero le armi subito, altri invece puntarono le armi contro coloro, i tedeschi, che fino al giorno prima erano stati loro alleati.

Tra questi vi furono i soldati della divisione Acqui di stanza nelle poco lontane isole ioniche di Cefalonia, Corfù e Zante che decisero di battersi, tra il 15 e il 22 settembre, perdendo la vita in un feroce massacro.

I soldati italiani a Cefalonia scrissero, secondo alcuni storici, una delle pagine più rilevanti della Resistenza militare italiana del secondo conflitto mondiale, ma pochi oggi se ne rammentano.

A coloro che si salveranno da questo massacro toccherà la stessa sorte di coloro che si erano subito arresi: l'internamento militare nei campi di lavoro tedeschi.

Grazie alle diverse fonti, ai memoriali e alle ricerche storiche dell'ultimo ventennio, mi è stato possibile approfondire e ricostruire non solo gli eventi che portarono al massacro di Cefalonia, ma anche il triste destino nei campi di internamento che toccò a coloro che si salvarono.

Il rientro dei sopravvissuti della Acqui in patria, alla fine della guerra, alimentò un ampio dibattito oggi ancora aperto.

La lezione che la lettura dei commoventi memoriali dei soldati della Acqui ci trasmette è, come scrive Francesco Grasso in un diario per la moglie dal campo di internamento di Czestochowa (Polonia), che: *“Solo chi ha sofferto, soffre, e sopporta queste cose può comprendere il perché delle nostre azioni”*.

E' per questo che a noi non resta che analizzare gli eventi da ogni prospettiva, non per rincorrerne le colpe e le responsabilità ma per trarne un importante insegnamento non solo per l'oggi ma anche per il nostro futuro affinché non ci venga mai a mancare, come scrive sempre Grasso, *la facoltà di discernere gli importanti aspetti delle cose.*¹

¹ Francesco Grasso, *“Il Signore mi conceda la forza per resistere”*, in Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli Internati Militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009, p. 81.

CAPITOLO I

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

"E' assolutamente necessario risolvere il grave problema degli internati italiani".

(Memorandum di Marcello Vaccari, Capo ufficio Assistenza internati militari e civili. 21 Marzo 1944)

Paragrafo 1

LA MORTE DELLA PATRIA

Il 3 settembre 1943 il Governo Italiano siglava segretamente con gli Alleati l'armistizio che avrebbe significato per l'Italia la fine della guerra voluta dal regime fascista. La conseguente interruzione dell'alleanza con il terzo Reich permise allo stato italiano di unirsi, il 13 ottobre 1943, alla coalizione antihitleriana come stato belligerante.

Era opinione condivisa dalle élite di governo che solo l'uscita dell'Italia dal conflitto mondiale avrebbe consentito di salvaguardarne la continuità come nazione. Nondimeno re Vittorio Emanuele III, lo Stato Maggiore e i più conservatori videro nell'uscita dal conflitto, l'unica via per poter conservare le rispettive posizioni di potere. Un potere che avrebbero potuto perdere, secondo la storica Gabriele Hammermann, a vantaggio dei partiti della incalzante e temuta sinistra.¹

Gli storici concordano nel sottolineare che la necessità di informare rapidamente dell'importante passo le forze armate italiane dislocate, nei Balcani, in Grecia, nella Francia meridionale e sul territorio italiano, non rientrò tra le priorità di quanti avevano partecipato all'accordo. Si ignorò inoltre consapevolmente che la Wehrmacht, al contrario, si stesse preparando già da mesi ad una presunta uscita dell'Italia dalla guerra.

L'8 settembre 1943 quando Eisenhower diffuse da radio Algeri la notizia dell'armistizio² la Wehrmacht fu pronta a procedere al disarmo delle truppe italiane fino ad allora alleate. Il modus operandi fu inconsueto e violento oltre che, come scrive la Hammermann, in "aperta violazione del diritto internazionale".³

Il ritiro dell'Italia dal conflitto fu caratterizzato da numerose carenze, politiche, militari ed organizzative. Gerhard Schreiber in *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, evidenzia come la decisione del Governo Italiano di stipulare l'armistizio fosse qualcosa di più di un "solo calcolo politico" e come la stessa reazione tedesca non debba essere considerata una "semplice conseguenza alla indignazione per l'accaduto".

Vi erano per Schreiber differenze importanti nelle strutture sociali delle due nazioni. Da una parte l'Italia degli scioperi milanesi e torinesi contro la guerra, indetti nel marzo del 1943, con la partecipazione di 300.000 operai, dall'altra la Germania dell' "applauso pubblico e frenetico" a Goebbels che accompagnava il sostegno condiviso ad una guerra totale.⁴

¹ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, Edizioni il Mulino, Biblioteca storica, traduzione di Enzo Morandi, Bologna, 2004 p. 25.

² <https://youtu.be/1StW6zaKhGM>, ultima consultazione il 27 novembre 2016.

³ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 11.

⁴ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1992, p. 789.

Tra la politica mussoliniana del "mare nostrum" e l'ideologia tedesca dello "spazio vitale" i punti di convergenza tra Italia e Germania divennero sempre meno. Lo sbarco degli Alleati in Sicilia nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, avvenuto senza incontrare resistenza da parte italiana, aveva fatto inasprire ulteriormente i rapporti tra Roma e Berlino.

Le grandi manifestazioni di giubilo delle piazze italiane, dopo che re Vittorio Emanuele III, il pomeriggio del 25 luglio '43, aveva fatto arrestare Mussolini, assumendo lui stesso il comando delle forze armate e incaricando il maresciallo Badoglio di formare un nuovo governo, si contrapponevano ad una nascente angoscia del popolo tedesco.

Alla notizia delle dimissioni di Mussolini, Goebbels scriveva nel suo diario di *"aver avuto da tutta la Germania notizie che rispecchiavano l'angoscia del popolo tedesco per la crisi italiana e, in determinati ambienti, regnava lo spavento"*.⁵ L'Italia fascista non si mobilitò per difendere Mussolini. I capi delle organizzazioni fasciste, il partito, la milizia, i sindacati e le molte altre istituzioni si affrettarono a dichiarare subito la loro accettazione del governo Badoglio.⁶

I 45 giorni tra l'arresto di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio furono per gli italiani i più confusi della storia della nazione.

Appena insediato Badoglio distrusse ogni attesa speranza di pace, annunciando la continuazione della guerra al fianco dell'alleato tedesco, avviando però trattative in segreto con gli anglo-americani. L'immediata rottura dell'asse con Berlino era considerata dal governo non praticabile in quanto l'esercito italiano era schierato al fianco di quello tedesco su ogni fronte. Era inoltre impensabile di riuscire a convincere Hitler ad accettare l'uscita dell'Italia dal conflitto, con una pace separata.

Hitler non avrebbe mai rinunciato al controllo della parte settentrionale della penisola italiana perché questo avrebbe consentito agli anglo-americani di arrivare a minacciare direttamente i confini della Germania. Inoltre si trattava di un'area ad alta concentrazione di risorse agricole, industriali ed umane.

Per questo i tedeschi, che avevano già ipotizzato da mesi un tradimento dall'alleato italiano, all'indomani dell'arresto di Mussolini, si affrettarono a far giungere otto divisioni nell'Italia centro settentrionale e a inviare rinforzi alle altre otto già schierate da Roma in giù.⁷ Ma l'8 settembre '43 la situazione precipitò e il capo di governo Badoglio fu costretto a diffondere dalla radio italiana la sua dichiarazione alla nazione:

"Riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, il governo italiano ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".⁸

Lo stesso giorno Badoglio aveva scritto a Hitler che:

"Il paese ha perso ogni capacità di resistenza e non vi sono speranze di potersi difendere con successo, per evitare la completa rovina. Il Governo Italiano si vede costretto a sottoporre all'attenzione del nemico una proposta di armistizio".⁹

⁵ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 32.

⁶ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 25.

⁷ Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti. 1943-1945*, cit, p. 32.

⁸ G.Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 30.

⁹ Ibid.

Fu la frase “*Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza*” che diventò in pochi giorni il simbolo di quell' incredibile clima di incertezza, confusione, ambiguità, che vide solo singoli episodi di coraggio ed eroismo. La propaganda nazionalsocialista accusò subito l'Italia di aver tradito l'alleanza dell'Asse per la seconda volta.

La fuga il 9 settembre del '43 di Vittorio Emanuele III con Badoglio e i vertici politici e militari da Roma verso Brindisi lasciò tutti nel caos, portando, nel giro di pochi giorni, alla dissoluzione completa dell'esercito Italiano.

La giustificazione che questa fuga fosse necessaria per garantire la continuità dello stato italiano, per Schreiber, non può essere ritenuta valida. L'abbandono della capitale da parte del sovrano, del suo seguito e dei generali, mentre le truppe stavano per affrontare la Wehrmacht, era in contrapposizione con le migliori tradizioni militari.

I soldati avevano il diritto incontestabile di essere guidati dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi dal comando supremo o dallo stato maggiore dell'esercito. Vennero abbandonati nel periodo peggiore della crisi e questo in genere è considerato, per Schreiber, “tradimento”.¹⁰

Badoglio doveva aver previsto che all'annuncio dell'armistizio, mezzo milione di soldati italiani sarebbe finito prigioniero dei tedeschi.

Le tragiche scelte di Badoglio e dei suoi generali portarono ad un disastro le cui dimensioni, scrive lo storico Giorgio Rochat, “sono spesso dimenticate o sottovalutate”.

Per lo storico la responsabilità reale del disastro fu di Mussolini e della guerra fascista.¹¹

Il regime fascista, secondo Rochat, aveva fallito davanti alla prova del conflitto mondiale per il quale già dal 1935 si era preparato con l'invasione dell'Etiopia e con l'intervento in Spagna. Un fallimento valutabile sotto diversi aspetti. In primo luogo la guerra di Mussolini fu dichiarata e condotta sempre con l'Italia subalterna alla Germania; erano i tedeschi che dovevano vincere la guerra, gli italiani dovevano accordarsi per assicurarsi una parte del bottino. In secondo luogo il regime fascista era stato del tutto incapace di mobilitare le risorse del paese per la guerra.

Mentre nel 1915 l'esercito italiano aveva avuto un'efficienza pari a quella degli alleati con armi competitive prodotte dall'industria nazionale, paragonabili a quelle inglesi, inferiori di numero solo a quelle francesi e tedesche, nel 1943 le forze armate italiane erano invece vicine al collasso. Con una produzione di armi disastrosamente inferiore per qualità e per quantità a quella dell'alleato tedesco e del nemico inglese ed americano, il governo di Mussolini non era stato in grado di eguagliare la capacità produttiva del governo liberale del 1915.

In terzo luogo se nel 1915 gli studenti universitari erano stati in gran maggioranza interventisti e patriottici, nella scuola fascista invece gli universitari erano i figli della classe dirigente (con solo rare eccezioni) per i quali, nel 1935, Mussolini aveva deliberato che avessero il diritto anzi, “l'obbligo” di diventare ufficiali di complemento.

Ne derivava l'impossibilità di reclutare tra essi i sottufficiali, una struttura portante delle forze armate come avveniva in tutti gli altri eserciti e una preparazione insufficiente per gli ufficiali.¹²

Quando nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, i 67.000 studenti universitari maschi del 1939 continuarono a usufruire del diritto al rinvio del servizio militare, rimasero cioè a casa mentre i loro coetanei operai e contadini erano chiamati alle armi. Iscrivere all'università divenne il modo più facile per evitare la guerra tanto che nel 1941 il privilegio dovette essere abolito.

Rochat ritiene che sia molto importante soffermarsi su questi aspetti per due ragioni: la prima perché vi è una conferma della limitata politica fascista che impediva all'esercito di reclutare buoni ufficiali tra i giovani istruiti, accollandosi invece decine di migliaia di sottotenenti impreparati e poco motivati. La seconda perché, chi di questi giovani aveva la fortuna di essere destinato ad un battaglione efficiente imparava il mestiere sul campo e diventava un ufficiale capace di condurre gli

¹⁰ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 115.

¹¹ Giorgio Rochat, *Introduzione*, in Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti. 1943-1945*, cit, p. 11.

¹² Ivi., p. 13.

uomini, quelli, la maggior parte, che invece erano dispersi tra reparti poco efficienti o tra magazzini e depositi, non imparavano nulla e non trovavano nell'esercito regole di condotta e valori da difendere.¹³

Nell'estate del 1943, nell'esercito italiano, erano in armi circa 3 milioni e mezzo di uomini, di cui 260.000 per la marina, 180.000 per l'aeronautica e quasi 3 milioni per l'esercito. Di questi circa 650.000 erano nei Balcani e 200.000 tra la Francia meridionale e la Corsica (occupate nel novembre del 1942). Sul territorio nazionale c'erano oltre 2 milioni di militari, più parte di quelli della marina e dell'aeronautica. Di questi solo una decina di divisioni di fanteria, pari a circa 100.000 uomini, avevano una mediocre efficienza.

La realtà, apparentemente incomprensibile, fu che circa 2 milioni di soldati, nel settembre dello stesso anno, con la tessera del partito e senza altra visione del mondo che quella della efficace propaganda fascista, non si opposero alle forze tedesche ma vi si arresero cedendo le armi.

Demotivati per la situazione in cui vivevano, senza armi moderne, né addestramento, né quadri efficienti, con l'unico supporto di una propaganda fascista ormai poco credibile, furono i protagonisti dapprima della resa agli anglo-americani, poi dello sbandamento di fronte all'aggressione tedesca.

Nel 1996 lo storico Ernesto Galli della Loggia definì la crisi del 1943 come: *“la morte della patria”*. Identificava con questa espressione *“lo sbandamento delle forze armate sotto la pressione tedesca, uno sfacelo morale prima ancora che militare; milioni di uomini che gettano le armi, tornano a casa e in alcuni casi accettano di continuare la guerra nazifascista, un disastro che non è recuperato dalla resistenza antifascista e che incombe sul dopoguerra e la storia italiana successiva”*.¹⁴ La posizione di Galli della Loggia fu al centro di un ampio dibattito che riprenderemo nel terzo capitolo.

Nel giro di pochi giorni i tedeschi catturarono complessivamente 1 milione di militari italiani su un totale di circa 2 milioni. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga. Dei rimanenti 810.000, oltre 13.000 persero la vita durante il trasporto dalle isole alla terraferma per le insostenibili condizioni patite nella stiva delle navi o per il loro affondamento.¹⁵ Al netto delle vittime, nei campi di concentramento del terzo Reich, vennero deportati circa 730.000 militari italiani dapprima come prigionieri poi con lo status di IMI (Internati Militari Italiani). Di questi 103.000 si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o per la Repubblica Sociale Italiana, come combattenti o come lavoratori.

Tra i 650.000 e i 600.000 si rifiutarono invece di continuare la guerra al fianco dei tedeschi.¹⁶

Come hanno evidenziato gli storici Schreiber e Hammermann lo status di internati militari fu l'espedito per non sottoporre gli italiani catturati alla protezione della Convenzione di Ginevra del 1929 e all'assistenza della croce rossa e per renderli idonei al lavoro manuale, aggirando la contraddizione formale di considerare prigionieri i militari di uno stato alleato: la Repubblica Sociale Italiana.

I soldati tedeschi ex alleati furono particolarmente crudeli verso i soldati italiani e molti degli ordini emanati da Hitler e dai vertici della Wehrmacht ebbero un vero e proprio carattere criminale. Infatti un gran numero di internati, circa 50.000 morì ucciso dalle armi dei carcerieri, dalle malattie, dalla denutrizione e dalle sevizie.¹⁷

¹³ Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 15.

¹⁴ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari, 2003, p. 20.

¹⁵ Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 37.

¹⁶ Ivi., p. 38.

¹⁷ Ivi., p. 40.

Gli IMI dal momento in cui furono fatti prigionieri combatterono un'altra guerra.

Una guerra senza armi, fatta di resistenza alla fame, al freddo, alle violenze e al lavoro coatto. In quest'ottica la vicenda degli internati definiti da Giovannino Guareschi "*i volontari del lager*"¹⁸ rientra, secondo Mario Avagliano e Marco Palmieri, a pieno titolo nel fenomeno della "resistenza e della guerra di liberazione".

Fu grazie a questo volontario sacrificio se l'8 settembre del '43 non rappresentò quindi "la morte della patria" o "dell'amore di patria" in assoluto, ma più verosimilmente, la morte di una certa idea di patria, quella mussoliniana, autoritaria e guerrafondaia.¹⁹ Fu proprio all'interno dei campi di concentramento e nei campi di lavoro che migliaia di giovani nati e cresciuti sotto la dittatura fascista maturarono una coscienza democratica e il raggiungimento di una nuova maturità intellettuale, ideale e politica, costruendo quella che lo stesso Guareschi definì "*la città democratica*" della quale avrebbe "*portato con sé i frutti al rientro in patria dopo la guerra, mettendoli al servizio della ricostruzione materiale, morale e istituzionale del paese sulle nuove basi della democrazia e della pace, maturando il distacco dalla dottrina fascista*".²⁰ Avagliano e Palmieri evidenziano come tra gli internati rinchiusi nei campi di concentramento e di lavoro nacquero vere e proprie "università", "scuole di democrazia" in grado di far riaffiorare idee e sentimenti mai completamente sopiti durante il regime, riconducibili, al cattolicesimo e al liberalismo, al socialismo e alla tradizione risorgimentale, epurata dalla strumentalizzazione fascista. La fedeltà ai propri ideali fu la risposta più comune della grande maggioranza dei 650.000 militari italiani che preferirono la prigionia nei lager tedeschi al passaggio dalla parte nazifascista.²³ Una fedeltà che riassumeva in sé componenti diverse.

Da una parte vi era la difesa della dignità di uomini e soldati davanti al trattamento tedesco, non soltanto duro e spesso massacrante, ma ancora più umiliante e vessatorio con i prigionieri ridotti a schiavi e ricattati con un piatto di pasta per l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana.

Dall'altra la fedeltà al re e all'esercito per gli ufficiali o alle stellette per i soldati.

Si sviluppò così velocemente anche tra i soldati semplici una repulsione verso ogni forma di dittatura e di privazione della libertà di cui pativano così duramente le conseguenze.²¹

Elena Aga Rossi ha sottolineato come gli internati militari italiani trovarono poco interesse e poca comprensione da parte della maggioranza degli storici dopo il conflitto, nonostante da quella prima resistenza di natura non politica fosse emersa la volontà di non collaborare con i tedeschi e in molti casi di rifiutare il fascismo, anche a rischio della propria vita.²²

Di fronte all'affermazione di alcuni storici che il consenso al fascismo fosse quasi unanime, le vicende degli IMI costituiscono per la storica Giovanna Procacci "*un caso emblematico di rifiuto del regime e della sua politica da parte di più di mezzo milione di militari, appartenenti ad una generazione di militari educata sotto il regime. Il reiterato rifiuto degli ufficiali alla collaborazione, rappresentò un luminoso esempio di fedeltà ai valori morali*"²⁴

In conclusione una scelta di continuità con i valori tradizionali che vent'anni di regime fascista non avevano cancellato.

¹⁸ Giovanni Guareschi, *Diario Clandestino 1943-1945*, BUR, Milano, 2004, p. 14.

¹⁹ Avagliano, Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 54.

²⁰ Giovanni Guareschi, *Diario Clandestino 1943-1945*, cit, p.14.

²¹ Avagliano, Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 57.

²² Elena Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando*, 8 settembre 1943, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 12.

²³ Avagliano, Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 25.

²⁴ Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001, p. 18.

Paragrafo 2

I PORCI BADOGLIANI

La sera dell'8 settembre 1943 i soldati italiani, pensando che la guerra fosse finita, reagirono con gioia alla diffusione della notizia della firma dell'armistizio. Gli ufficiali invece furono molto disorientati a causa degli ordini contraddittori e inattuabili che iniziarono a ricevere dallo Stato Maggiore, anche perché la resistenza armata contro i tedeschi, come già anticipato nel paragrafo precedente, difficilmente poteva essere presa in considerazione.

I sintomi della disgregazione dell'esercito e il rifiuto della guerra, secondo la Hammermann, erano aumentati a tal punto da rendere ormai impossibile l'assunzione di una iniziativa unitaria.¹

I soldati italiani, una volta disarmati, ottennero dagli ex alleati tedeschi la falsa rassicurazione che sarebbero stati rimpatriati.

Dopo l'armistizio, invece, i tedeschi non esitarono da subito ad impadronirsi di tutto ciò che era per loro utile, non volendo rinunciare a mantenere il controllo sulla ricca Italia settentrionale. L'uscita dell'Italia dalla guerra non fece altro che mostrare quali erano le programmate intenzioni della Germania e le sue pretese territoriali. I tedeschi volevano la pianura dell'Italia settentrionale. Alla Germania doveva andare tutto ciò che un tempo era stato dell'Austria, con i confini a sud del Veneto. L'Italia restante non sarebbe però stata "sovrana" perché gli italiani avevano perso ogni diritto ad uno stato nazionale di stampo moderno a causa della loro infedeltà e del loro tradimento. Anzi, "andavano puniti e il più duramente possibile".²

Nell'autunno del '43 però i tedeschi si accorsero di non disporre dei militari necessari per sottomettere l'Italia settentrionale. Dovettero così avvalersi dell'aiuto italiano. La sfiducia verso l'alleato aveva portato la Germania ad inviare velocemente già mesi prima truppe in Italia. In retrospettiva, scrive Schreiber, sembra che politici e militari italiani, nel momento in cui privarono Mussolini d'ogni potere, non avessero riflettuto fino in fondo sul passo che stavano compiendo.

"Sopravalutarono i problemi psicologici degli italiani per il cambio di fronte [ma] sottovalutarono la volontà di Hitler e dei capi della Wehrmacht di agire velocemente [per realizzare il loro progetto di conquista]".³

Hitler inoltre si voleva impadronire velocemente "dell'intera marmaglia [...] Catturare il Governo, il Re, il Principe ereditario [...] Badoglio"⁴, tutti sospettati e accusati di tradimento verso i tedeschi. Tutto questo grazie alla messa in atto del piano *Schwarz*, che ne prevedeva l'arresto. Il piano però sconsigliato da diversi generali tedeschi, non fu mai messo in atto, sostituito dal piano *Eiche* che prevedeva la liberazione di Mussolini e dal piano *Alarich* che portò all'occupazione tedesca del centro nord dell'Italia e alla creazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI).

Nei primi ordini impartiti da Hitler del 7 settembre 1943 si legge:

"Gli appartenenti alle forze armate italiane che si dichiarano pronti a collaborare con i tedeschi dovranno essere riuniti e sorvegliati in modo discreto finché non verrà deciso del loro impiego, gli altri dovranno essere internati fino al rilascio. I militari che vorranno continuare a combattere con la Wehrmacht vigileranno sugli internati".⁵

Era chiaro il destino a cui stavano andando incontro i militari italiani.

¹ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 33.

² Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 36.

³ Ivi., p. 57.

⁴ Ivi., p. 119.

⁵ Ibid.

All'annuncio dell'armistizio, il Capo di Stato Maggiore del comando supremo della Wehrmacht su disposizione di Hitler diramando la parola “*Achse*” aveva dato inizio non solo al disarmo del Regio Esercito ma anche ad un preciso piano di vendetta che ridava forza ai vecchi sentimenti di odio verso gli italiani.

Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich, parlò di “vergogna e infamia” e di “alleati fedifraghi”. Il feldmaresciallo Kesselring presente in Italia parlò di “infame tradimento”.

L'odio verso gli italiani divenne tale che lo stesso Goebbels ipotizzava che ci sarebbero stati problemi a “non fucilare il re” qualora fosse stato fatto prigioniero dai tedeschi perché il “popolo aveva questo desiderio”.⁷

Non ci si poteva appellare alla convenzione di Ginevra che regolamentava il trattamento dei prigionieri di guerra poiché questa, per Goebbels, non poteva occuparsi del trattamento dei *traditori*.⁶ Un documento del Servizio di sicurezza delle SS riassunse così l'opinione popolare: “*un trattamento umano e comprensivo non sarebbe capito ed è disapprovato dalla popolazione*”.⁸

In una raccolta dei rapporti di 14 città del Reich analizzata da Schreiber si legge che “i prigionieri italiani incontravano ovunque rifiuto e disprezzo” e che venivano appellati con “*traditori*”, “*carogne*”, “*gentaglia, o porci badogliani*”.⁹

Furono prese iniziative come il “Foglio d'ordine sul trattamento degli internati militari italiani” che sottolineava come il soldato italiano non dovesse essere ritenuto responsabile del tradimento e fosse proibito l'uso del termine badogliano in quanto accusava i militari di un tradimento del quale non potevano essere responsabili “*poiché non avevano adeguata preparazione politica*” e perché questo avrebbe avuto effetti “*negativi sulla produttività e sulla disciplina*”.¹⁰

Il Foglio d'ordine però non venne preso in considerazione e all'accusa di traditori si sommarono una serie di pregiudizi che acquisirono un nuovo valore. Per secoli i tedeschi, scrive la Hammermann, avevano attribuito ai latini (Welsche) ossia agli italiani, tratti negativi come l'ozio, la perfidia, l'avarizia, la doppiezza, la mancanza di spirito combattivo e la malevolenza. Questi stereotipi erano riferiti ad alcune regioni; i tedeschi distinguevano ossia nettamente gli italiani del nord, ritenuti efficienti e laboriosi, da quelli del sud, brutali rozzi e arretrati.¹¹

Già nel 1915, quando l'Italia era uscita dalla triplice alleanza e aveva dichiarato guerra alla monarchia asburgica e alla Germania, l'odio dei tedeschi si era già versato sull'ex alleato. Il secondo tradimento non fece altro che ampliarne la risonanza. Il razzismo nei confronti del popolo italiano fu però sempre e solo un razzismo di tipo politico e non biologico.

Solo Goebbels formulò un giudizio razzista biologico nei confronti di Badoglio sostenendo che il suo modo di tradire lasciava trasparire un “*lavoro tipicamente giudaico-massonico*” visto che era notoriamente “*massone e se la faceva con un'ebrea*”.¹²

L'atteggiamento razzista verso gli italiani dipendeva quindi solo in parte dall'8 settembre. I tedeschi maturarono così il sentimento che fosse indegno stare anche solo accanto ai traditori rifiutandosi spesso di addestrarli al lavoro.

Con gli italiani allo sbando e privi di una guida, la vittoria delle truppe di Hitler fu facilitata. La superiorità di carri armati, artiglierie, armi automatiche, contraeree fu la dimostrazione che il numero dei militari non fosse rilevante in una guerra con mezzi tecnologici avanzati.¹³

⁶ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 125.

⁷ Ivi., p. 458.

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ivi., p. 459.

¹¹ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 52

¹² Ivi., p. 54.

¹³ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 121.

Paragrafo 3

L'INTERNAMENTO

Alcuni giorni dopo il 20 settembre 1943 i soldati italiani considerati inizialmente prigionieri di guerra vennero trasformati per ordine preciso di Hitler in internati militari italiani (IMI).

Tali dovevano ritenersi quei soldati che non manifestavano la loro disponibilità a continuare a combattere o a prestare qualche altro servizio che fosse di supporto bellico e che comunque erano stati segnalati per aver preso parte attivamente ad azioni di guerra contro la Wehrmacht. Vennero considerati IMI tutti i prigionieri che avevano posto una resistenza anche passiva.¹

Il passaggio da prigionieri di guerra a internati militari per volontà di Hitler modificò le condizioni di vita degli interessati.

Se i militari italiani avessero mantenuto lo status di prigionieri di guerra sarebbero stati considerati prigionieri di uno stato nemico e ciò avrebbe comportato il riconoscimento del Regno del sud e del governo di Badoglio. Il cambiamento di status voluto da Hitler doveva servire allo scopo di riconoscere il costituendo governo fascista repubblicano come l'unico legittimo rappresentante del popolo Italiano. La classificazione come internati doveva dare l'impressione che la loro posizione giuridica fosse migliore di quella degli altri prigionieri e quindi la prigionia poteva essere presentata come tollerabile ad un Mussolini già irritato per il comportamento dei tedeschi in Italia.

Dopo il disarmo e la cattura, la massa dei soldati italiani venne inviata ai campi di transito tedeschi per i prigionieri di guerra, chiamati: *Dulag*.

I Dulag servivano per accogliere e radunare i soldati che venivano poi fatti sgomberare il prima possibile nei campi di prigionia.

I campi di prigionia che accoglievano gli ufficiali erano chiamati *Oflag*, mentre quelli per sottufficiali e truppa erano chiamati *Stalag*.²

Vennero stabiliti itinerari di marcia e stazioni ferroviarie da usare per il caricamento dei prigionieri sui vari fronti. La mancanza di forze di controllo tedesche non costituì problema per la sorveglianza poiché fu ordinato di separare i soldati dagli ufficiali, per evitare che potesse nascere durante la marcia la resistenza di intere unità e di sparare senza esitazione su chiunque avesse tentato la fuga.

Nelle testimonianze degli IMI della provincia di Modena raccolte nell'opera di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli si evidenzia come le guardie tedesche durante il viaggio fossero nervose e severe e come pochi dei militari prigionieri pensassero alla fuga. Anche quando la fuga era possibile, perché il trasporto utilizzava vagoni aperti, ad esempio nei territori greci, macedoni, albanesi, la paura da una parte di finire in mano degli ustascia e dall'altra di doversi arruolare tra i partigiani aveva sempre la meglio.³

I trasporti furono l'anticamera dei campi di concentramento.

In genere si trattava di carri bestiame con porte sbarrate e filo spinato ai finestrini. Mancavano spesso l'acqua e la possibilità di soddisfare i bisogni corporali. Nelle ragioni balcaniche i prigionieri di guerra italiani furono caricati dopo lunghe marce a piedi su carri merci scoperti, con pasti ogni due giorni. Il cibo durante il trasporto era scarso e freddo (pane e scatoletta di carne) e doveva bastare per più giorni.

I pasti caldi venivano distribuiti solo durante le brevi soste nei centri di raccolta, come Belgrado o Wiener Neustadt per i soldati provenienti da Grecia e Albania, o Innsbruck per i soldati provenienti dall'Italia centrale. Furono fondamentali, lungo il trasferimento, i soccorsi delle popolazioni.

¹ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 43.

² Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 308.

³ Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania*, cit, p. 31.

Gli ufficiali se la cavarono meglio dei soldati semplici perché disponevano di più oggetti personali da scambiare durante le fermate con cibo (pane, uova e formaggio) o vestiario pesante.⁴

Sorte peggiore toccò ai militari italiani che erano impegnati sull'area dell'Egeo e che furono invece imbarcati con destinazione Atene.

Sulla nave Donizetti partita da Rodi persero la vita, a causa del suo bombardamento da parte di due cacciatorpediniere inglesi, tutti i 1584 internati italiani. Della nave Ardena partita da Argostoli morirono 720 degli 840 internati. Poi ancora il Marguerita dove morirono 544 dei 900 prigionieri o il Sinfra dove perirono 850 internati sempre a causa di bombardamenti da parte di velivoli inglesi.

La motonave Mario Roselli che aveva imbarcato 5500 internati a Patrasso fu attaccata da 4 velivoli nemici e 1300 internati italiani vi morirono. I dati della Kriegsmarine al 22 ottobre del 1943 parlano di 6000 morti italiani a causa dell'affondamento delle loro navi e il totale delle perdite alla fine del 1944 sarà di 13.298 secondo la Wehrmacht e 20.694 secondo i vari testi.⁵

Molti soldati annegarono perché non sapevano nuotare e la mancanza di salvagenti fu per loro morte certa.

Una volta giunti stremati negli Stalag, il sovraffollamento fu il problema principale per chi ci dovette vivere.

Gli Stalag in teoria dovevano contenere 10.000 prigionieri ma i prigionieri furono molti di più, a volte anche il triplo. Essi erano a loro volta un campo base e gli internati da lì venivano poi ridistribuiti sui campi di lavoro. Uno Stalag disponeva fino a 300 campi di lavoro, situati a volte anche a notevole distanza gli uni dagli altri. I campi di lavoro per i prigionieri erano le fattorie, le fabbriche o le miniere. Nei campi di lavoro si conviveva con francesi polacchi e russi. La sorveglianza dei prigionieri era di solito affidata a reggimenti, battaglioni e compagnie di Landeschützen (soldati più anziani).

La gestione dei prigionieri di guerra dipese dal Comando Supremo della Wehrmacht e dagli ordini da esso emanati fino al 1 ottobre 1944, dopo in base alle direttive di Hitler la custodia di tutti i prigionieri di guerra e internati militari nonché i campi di prigionia e gli altri impianti vennero affidati a Himmler quale Comandante della Riserva. Nel quadro di questo progetto di riorganizzazione Himmler trasferì tutte le questioni relative ai prigionieri di guerra alle SS il cui potere fu sempre più dilagante volendo trarre il massimo profitto dalle attività lavorative che venivano imposte ai prigionieri che furono non solo internati ma anche lavoratori coatti.⁶

I soldati italiani internati servivano infatti per coprire un buco di manodopera che stava divenendo un grave problema per la Germania.

Il progetto tedesco prevedeva di poter utilizzare 440.000 internati divisi in:⁷

30.000 uomini industria pesante

150.000 uomini nell'economia di guerra

115.000 uomini miniere di carbone

60.000 uomini nell'economia prodotti alimentari e emergenza raccolto

11.000 nelle squadre di carico e scarico

15.000 uomini nelle ferrovie tedesche

10.000 uomini nelle poste tedesche

25.000 uomini nell'edilizia

5.000 altre miniere

Ma alla fine di settembre gli italiani catturati erano solo 35.000 e il calcolo di Sauckel e Speer che i primi di ottobre del 1943 se ne sarebbero aggiunti 170.000 fu del tutto errato. Il rallentamento delle assegnazioni era dovuto al fatto che le SS prima di cedere i prigionieri italiani all'industria li esortavano ad arruolarsi nella Milizia Fascista ancora da costruire.

⁴ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani In Germania 1943-1945*, cit, p. 38.

⁵ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 353.

⁶ Ivi., p. 402.

⁷ Ivi., p. 470.

Le autorità tedesche incontrarono non poche difficoltà nel regolare l'impiego degli internati italiani. Per la Wehrmacht infatti i lavoratori coatti italiani avevano maggior valore dei fascisti in armi, parere ovviamente non condiviso da Mussolini e dalla sua cerchia.⁸

⁸ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 475.

Paragrafo 4

L'ASSISTENZA AGLI IMI NEI CAMPI DI PRIGIONIA

Le condizioni di vita degli internati militari italiani sono il tema principale di una produzione memorialista che, come direbbe lo storico Enzo Traverso parlando di “*era del testimone*”, dà voce alle vittime.¹ Esse raccontano principalmente della vita quotidiana dei “prigionieri” italiani all'interno dei campi di internamento e del faticoso viaggio di rientro in patria alla fine della guerra. Essendo visioni soggettive, occorre però considerare il problema della loro generalizzazione. E' necessario, suggerisce Schreiber, confrontare i diari e le memorie con le fonti di archivio, tenendo ben presente che la maggior parte di queste ultime è stata redatta da personalità fasciste e che mancano inoltre i rapporti degli organi amministrativi tedeschi addetti ai vari campi di prigionia, sulle condizioni nei singoli Oflag e Stalag.²

L'operazione quercia (*Eiche*) fu il nome in codice di un'operazione militare terminata il 12 settembre 1943 che ebbe l'obiettivo di liberare Mussolini. Il Duce fu posto alla guida della nuova Repubblica Sociale Italiana, regime controllato però militarmente dai tedeschi.

Dalla documentazione ufficiale apprendiamo che la neonata Repubblica Sociale Italiana (RSI), considerò la possibilità di creare un servizio di assistenza per i militari internati italiani, ma il controllo della gestione di tale servizio rimase sempre nelle mani del governo tedesco. A metà novembre del '43 alcuni funzionari del ministero degli Esteri del Reich fecero presente alla Croce Rossa Internazionale che a partire da quel momento l'assistenza agli IMI era a carico dei due paesi alleati: RSI e Germania. Il servizio di assistenza italiani (SAI) sarebbe dipeso dall'ambasciata della RSI nella capitale del Reich. L'ambasciatore della RSI, Filippo Anfuso, in terra germanica fu di conseguenza il vero “*dominus*” di tutta l'attività di assistenza. Potendo vantare buone relazioni con esponenti del regime nazista, considerava però gli IMI “*politicamente inaffidabili e scarsamente motivati*”³ arrivando ad avere nei loro confronti atteggiamenti cinici e contraddittori.

Tenendo conto del regime di occupazione a cui era sottoposta l'Italia, il SAI aveva una funzione innanzitutto di pacificazione e di coordinamento delle richieste tedesche oltre che di mediazione per l'influenza del governo del Reich.

Grazie alla propaganda filo tedesca della SAI, il Governo del Reich si attendeva dagli IMI una maggiore disponibilità verso la loro causa e il lavoro coatto ma l'obiettivo risultò irrealistico. La creazione del SAI offrì la possibilità di mascherare la vera natura della “prigionia” dei militari italiani e i rappresentanti diplomatici della RSI accettarono il ruolo di mediatori perché sapevano che ne avrebbero ricavato una maggiore autorità personale.⁴ Nel febbraio del 1944 venne affidata la direzione del Servizio Assistenza a Marcello Vaccari.

L'assistenza prevedeva l'invio dalla RSI di generi alimentari, capi di vestiario e medicine ai soldati prigionieri in Germania.

Il SAI avrebbe dovuto anche occuparsi dei contatti epistolari con le famiglie e fornire consulenza legale per i processi in corso.⁵

¹ Enzo Traverso, *A ferro e fuoco*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2007.

² Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 603.

³ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 49.

⁴ Ivi., p. 48.

⁵ Ivi., p. 47.

La creazione di questo servizio, però, sollevò diversi problemi con il risultato che non riuscì a funzionare. Il ministero degli Esteri della RSI dovette riaffidare alla Croce Rossa Italiana (CRI) il compito di procurare e consegnare agli internati ciò di cui avevano bisogno. La CRI entrò presto in conflitto con la SAI che aveva compiti di assistenza a scopi propagandistici. Questo conflitto durò fino alla fine della guerra, intralciando il buon svolgimento del lavoro di assistenza. I responsabili della CRI si rifiutarono di limitarsi ai soli aspetti organizzativi, pretendendo di assolvere anche tutti i compiti previsti dallo statuto, mentre Anfuso sostenne più volte che le funzioni assistenziali più importanti spettavano alla SAI. Venne quindi impedito alla CRI di dare vita in Germania a una propria organizzazione assistenziale e, per impedirle il continuo avanzare di richieste, il responsabile SAI, Vaccari, assunse anche la carica di delegato generale della Croce Rossa in Germania.

Fu durante il suo secondo viaggio in Polonia che Marcello Vaccari si ritrovò davanti ad uno spettacolo *“sconvolgente”*. L'incarico di recarsi in Polonia Vaccari lo aveva avuto da Graziani, con il compito di informarsi sulla situazione di circa 390 tra generali, ammiragli, ufficiali e sottufficiali internati a Schocken considerati traditori, ostili ai tedeschi, prevenuti e vigliacchi.

Durante il viaggio visitò l'Oflag 64 di Schocken dove erano internati i generali e gli ammiragli e lo Stalag XX di Thorn, riferendo che *“lo stato di salute degli internati militari italiani era straordinariamente cattivo; il 30-40% di questi era ammalato di tubercolosi”*⁶. Anfuso allora mise in guardia i tedeschi dal continuare a maltrattare gli internati. Il rischio era la perdita di preziosa manodopera tanto utile ai tedeschi.

Il rapporto di Vaccari spinse Anfuso a chiedere se *“il trattamento degli internati non potesse essere posto su basi del tutto diverse nell'interesse del mantenimento della loro forza lavoro per la Germania”*⁷

Il memorandum di Vaccari datato 21 marzo 1944 iniziava con: *“E' assolutamente necessario risolvere il grave problema degli internati italiani”*.⁸

La situazione descritta da Vaccari dei 586.000 internati vedeva *“uomini abbandonati a se stessi, denutriti e soggetti a un trattamento oltremodo severo”*. Negli ospedali *“spettri umani imploravano aiuto e lottavano contro la morte invocando disperati la loro madre. Non abituati a un clima rigido erano costretti a svolgere lavori per i quali mancavano le forze”*..⁹

Vaccari chiedeva *“un migliore trattamento”* e *“il rimpatrio degli invalidi e di coloro che non esercitavano funzioni di Comando al momento dell'arresto”*¹⁰. Ma i vertici militari e politici non pensarono minimamente di soddisfare simili richieste.

Nei Lager si trovavano infatti italiani scheletrici che dovevano lavorare per 14 ore al giorno o come bestie da soma nelle fabbriche. Vi erano persone edematose per mancanza di nutrizione, che si trascinarono seminude, lasciando scoperte le loro tumefazioni. I danni subiti erano irreparabili. La tubercolosi dilagava e la buccia di patata era l'unico cibo spesso quotidiano. Le gastropatie, provocate dal fatto che gli internati, affamati, mangiavano carne o verdure crude ormai erano condizione comune. Mancavano le vitamine, vestiario e calzature. La sporcizia e i pidocchi erano ovunque.¹⁰

Anche Fritz Tauber incaricato dall'ufficio propaganda del Comando Supremo della Wehrmacht scrisse che *“le condizioni ed il trattamento degli italiani, costretti a subire umiliazioni di ogni genere, erano terribili. Il numero degli ammalati era preoccupatamente alto, imperversavano diarrea e influenza, il vestiario era cencioso e il vitto era brodoso senza valore nutritivo”*.¹¹

⁶ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 604.

⁷ Ivi., p. 605

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ivi., p. 633.

¹¹ Ivi., p. 607.

A metà gennaio del 1944 le calzature e gli indumenti erano in condizioni pietose. Il cibo era ridotto ad una zuppa quotidiana. Il vitto insufficiente portava al decadimento fisico e la fame insopportabile induceva al furto.

Abbiamo numerosi documenti ufficiali relativi alle condizioni di vita nello Stalag X B di Sandbostel. Vi si legge che nel settembre e nell'ottobre 1943 il Console generale italiano di Amburgo, durante una visita, osservò che *“i militari italiani frugavano tra i rifiuti della cucina per trovare qualcosa da mangiare”*. Si convinse che molti suoi connazionali non avrebbero superato l'inverno a causa di denutrizione, freddo, tubercolosi, o sifilide per quelli che venivano dall'area Balcanica. Il 28 marzo 1945 in una riunione presso il ministero degli Esteri del Reich il professore Chiurco, Delegato generale della Croce Rossa Italiana in Germania e consulente sanitario presso l'ambasciata dell'Italia fascista a Berlino sottolineò che le *“condizioni igieniche e l'alimentazione dei campi visitati erano catastrofiche”* e riteneva *“tragico che gli italiani affetti da tubercolosi o da altre gravi malattie venissero trattati senza distinzione come “prigionieri di guerra”, senza un vitto diverso dagli altri”*.¹²

Il tempo di cura delle varie malattie era più lungo in quanto mancavano i medicinali e gli ammalati dovevano restare anche se pioveva o nevicava all'aperto. Spesso erano posti uno accanto all'altro senza tener conto del tipo o della gravità della malattia. Il cadavere rimaneva poi spesso per molte ore vicino all'ammalato grave senza che nessuno se ne prendesse cura. L'assistenza sanitaria si basava su principi selettivi e crudeli. Gli ammalati erano abbandonati al loro destino solo i più robusti si sarebbero salvati. A questo si aggiunse il congelamento degli arti con l'arrivo del freddo, mancando abbigliamento pesante, calzature, e riscaldamento nelle baracche.

Marcello Vaccari, in un rapporto trasmesso anche al Comando Supremo della Wehrmacht, sottolineò che c'erano in Italia dagli otto ai dieci milioni di congiunti dei prigionieri. Di conseguenza mantenendo i soldati italiani in queste condizioni, si offriva una opportunità straordinaria per influenzare in senso antitedesco il popolo italiano. A suo avviso era *“insensato costringere gli internati in quelle condizioni”* e *“i tedeschi dovevano aumentare l'efficienza degli internati impiegati nell'economia bellica”*¹³. Il suggerimento era di modificare la situazione attraverso una trasformazione graduale degli internati militari in lavoratori civili e solo gli elementi ribelli andavano individuati e trasferiti in campi speciali.

Tale soluzione implicava il diritto alla tutela sindacale, contratti di lavoro in base alla preparazione dei singoli e che fosse distribuito vestiario adeguato oltre ad un alloggio adeguato. Vaccari si opponeva al fatto che gli internati italiani fossero considerati e trattati come traditori e sosteneva che *“questi italiani si trovavano nei campi di prigionia proprio perché non venendo mai meno al loro senso dell'onore e del dovere avevano eseguito fiduciosi gli ordini dei loro camerati tedeschi”*. Chiese quindi di *“porre riparo per ridare dignità umana agli internati”*.¹⁴ Nel momento in cui il servizio di assistenza cominciò a funzionare, nell'autunno del 1944, la trasformazione degli internati in lavoratori civili portò a una nuova distribuzione delle competenze.

L'assistenza tornò allora nelle mani della CRI che per problemi di natura organizzativa e a causa di notevoli difficoltà finanziarie non poté assolvere al compito come previsto. L'assistenza degli internati divenne una questione di politica estera e l'interlocutore fu necessariamente il ministero degli Esteri che aveva scarsa influenza sulle condizioni degli IMI.

La RSI fece sforzi non indifferenti per garantire un servizio di assistenza ma una parte consistente degli aiuti non arrivò mai in Germania. Notevoli furono i problemi di trasporto e a questo si aggiunga la scarsa competenza delle organizzazioni assistenziali italiane. I delegati del SAI ad esempio tralasciarono di attivare un sistema di controllo unificato in grado di fornire informazioni su numero e destinazione dei trasporti.¹⁵

¹² Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 605.

¹³ Ivi., p. 611.

¹⁴ Ivi., p. 559.

¹⁵ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani In Germania 1943-1945*, cit, p. 47.

Si verificarono casi di appropriazione indebita del denaro destinato al SAI e gravi episodi di saccheggio ai danni dei convogli diretti in Germania. Una grande quantità di generi alimentari non arrivò mai negli Stalag o nei campi secondari a cui erano destinati sia perché i frequenti attacchi aerei ne impedivano il trasporto, sia perché vennero a mancare le autorizzazioni necessarie. Il risultato fu che le derrate alimentari ammuffivano nei depositi mentre nei Lager molti militari pativano letteralmente la fame. Dal momento che né il SAI né la Croce Rossa Italiana furono in grado di provvedere al supplemento di generi alimentari di cui gli internati avevano bisogno, in poche settimane la loro situazione divenne sempre più drammatica come quella dei prigionieri di guerra sovietici e si aggravò ulteriormente nell'autunno del 1943 quando, il progressivo ritiro dai territori occupati e il cattivo raccolto di patate e ortaggi provocò un peggioramento della loro situazione facendo sì che in alcune aree si registrassero casi di morte per malnutrizione.¹⁶

¹⁶ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 133.

Paragrafo 5

LE CONDIZIONI DI VITA DEGLI IMI NEI CAMPI DI PRIGIONIA

Sul tema delle condizioni di vita degli IMI nei campi di prigionia non si può fare a meno di constatare che i resoconti della memorialistica trovano riscontro nella documentazione ufficiale.

Le testimonianze raccolte da Avagliano, Palmieri, dalla Procacci e da tanti altri nei diari e nelle lettere degli internati militari italiani mostrano come vi siano delle caratteristiche dell'esistenza nei campi di prigionia degli internati che sono delle costanti.

Gli internati, al momento dell'ingresso nel campo, venivano innanzitutto fotografati. Seguiva poi la registrazione dei dati personali annotati in duplice copia in tessere di riconoscimento e la raccolta delle impronte digitali. La scheda personale conteneva informazioni su attitudini professionali, conoscenze linguistiche, eventuali pene già scontate, vaccinazioni, malattie ed il recapito in patria del prigioniero. Veniva successivamente assegnata una piastrina in metallo di riconoscimento su cui erano incisi la sigla numerica dello Stalag e il numero del prigioniero.

Gli uomini della Wehrmacht, a questo punto, requisivano ai prigionieri i capi di vestiario di buona fattura ed in buone condizioni e li sostituirono con vestiti usati. In cambio dei robusti stivali militari distribuivano calzature di legno, senza i calzini e le pezze da piedi, che procuravano dolorose ferite e rendevano difficoltoso ogni tentativo di fuga.

Il problema dell'abbigliamento divenne sempre più importante con l'avvicinarsi dell'inverno. Per ripararsi dal freddo alcuni internati dovettero usare del cartone o dei sacchi per il cemento, altri invece usarono le coperte. I prigionieri all'arrivo nei campi ricevevano per ripararsi 2 coperte molto leggere. Queste si bagnavano spesso durante i lunghi appelli all'aperto, così di notte non potevano essere usate per riscaldarsi. Alcuni internati le utilizzavano poi per farne dei capi di vestiario, ma era molto rischioso perché si poteva essere severamente puniti.

Col passare del tempo i vestiti usati divenivano sempre più logori ed indossare indumenti sporchi e puzzolenti feriva la dignità degli internati non meno del contrassegno "IMI" o "I", scritto con colore ad olio sulle giacche dell'uniforme o sui pantaloni, che essi consideravano un vero e proprio marchio. Lavarli e lavarsi, là dove gli impianti sanitari erano insufficienti rispetto al numero dei prigionieri, era praticamente impossibile. All'interno degli alloggi umidi e poco riscaldati le uniformi non riuscivano ad asciugarsi e spesso passavano mesi prima che un internato potesse avere un po' di detersivo o di sapone per prendersi cura della propria igiene.

Le testimonianze sono diverse. Schreiber cita quella riguardante lo Stalag 333 di Benjaminowo dove un ignoto aveva scritto sulla parete della baracca "bastone tedesco Italia non doma". Il Lager all'arrivo degli italiani, 2100 circa, era stato sgomberato dai prigionieri russi.

“Gli italiani all’arrivo appresero dagli abitanti che freddo ed epidemie ne avevano uccisi la maggior parte e che erano stati sotterrati a decine di migliaia nei boschi intorno”¹.

Questo non risollevò l’umore di uomini già fortemente provati. Lo Stalag 333 aveva alloggi come la maggior parte degli altri campi: baracche di legno marcio.

Gli architetti delle baracche avevano riservato ad ogni occupante una superficie di 2 metri quadrati e mezzo; le brande o strutture di legno a due o tre piani dovevano misurare 1,95 metri X 0,85 ma queste norme vennero del tutto ignorate. Specialmente all’inizio della prigionia i militari internati furono spesso costretti a vivere in alloggi assolutamente indegni di un essere umano.

I letti al loro interno erano loculi:

“Ci assegnano a una baracca formata da alcuni stanzoni interamente occupati da enormi castelli di legno costituiti da un gran numero di loculi simili a quelli dei cimiteri...quattro uno sopra all’altro in senso verticale, spalla contro spalla, testa contro testa in senso orizzontale..”²

Nelle baracche le finestre spesso erano rotte. La pioggia entrava dai tetti e i pagliericci su cui dormivano gli internati erano pieni di cimici e pulci.³

Mancava inoltre al loro interno l’acqua potabile. Un fetore insopportabile appestava i locali. Le latrine erano a 150 metri dalle stesse. Di notte le porte venivano sprangate dall’esterno e non vi si poteva accedere. Si può comprendere come qualche prigioniero considerasse la morte una liberazione.

Alla sporcizia e alla miseria dell’alloggio si aggiungeva un altro elemento: la fame.

L’esperienza della fame patita in prigionia è descritta come traumatica da tutti i memoriali e da gran parte dei testimoni.

Nella maggior parte dei casi gli internati ricevevano una zuppa “*la sbobba*” o del cibo freddo, solo una volta al giorno, di sera. Così erano combattuti fra il desiderio di consumare subito il cibo o quello di risparmiarlo per i pasti successivi. A causa della fame, non erano però pochi quelli che divoravano l’intera razione subito dopo la distribuzione, per il timore che gli altri prigionieri potessero rubarla.⁴

Tra i singoli pasti non passavano meno di 20 ore.

La cosiddetta “*sbobba*” era una zuppa che presentava notevoli differenze sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo a seconda dei vari campi.

Spesso viene descritta come una brodaglia acquosa, consistente in qualche pezzo di rapa a cui talvolta venivano aggiunti spinaci, carote, rape rosse e verdure secche. A volte la brodaglia poteva contenere anche avena e orzo. Solo nel settore agricolo e nell’industria alimentare sembra che il vitto fosse migliore.⁵

La procedura per la distribuzione del cibo era soggetta a variazioni. I recipienti con la zuppa venivano consegnati con carretti a mano spinti da lavoratori dell’est o da prigionieri di guerra polacchi o dalle stesse guardie tedesche. Per impedire che qualcuno si facesse dare una seconda razione, i guardiani distribuivano dei buoni pasto o minacciavano di punire e spesso lo facevano, con calci e pugni.⁶

¹ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 638.

² Massimo Franch, internato nel campo di Benjaminowo in Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti. 1943-1945*, cit, p. 37.

³ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 645.

⁴ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani In Germania 1943-1945*, cit, p. 151.

⁵ Ivi., p. 150.

⁶ Ivi., p. 153.

La drastica perdita di peso provocò tra gli internati il timore per la stessa vita. I crampi per la fame divennero insopportabili e la paura di perdere il controllo a causa della continua ricerca di qualcosa da mangiare è ancora oggi molto viva nei loro ricordi.

“Come al solito in ogni campo regna sovrana la fame...a Varsen invece uno per non morire di languore doveva sottostare allo strozzinaggio dei nostri cari soldati i quali erano ben lieti di farsi pagare dai loro ufficiali 1200 lire per una pagnotta di pane...il cambio di merce era all’ordine del giorno, orologi ed ogni sorta di capo di corredo veniva cambiato in pane, margarina, salame, o altro pur di mangiare.”⁷

I morsi della fame arrivarono a provocare grandi tensioni all'interno delle baracche. Nei racconti si parla di un clima di reciproca diffidenza, di liti, risse e furti.

Gli IMI svilupparono diverse strategie di sopravvivenza la cui efficacia dipese in primo luogo dai margini di azione che riuscirono ad avere all'interno del campo. Molti testimoni concordano nel sottolineare la grande importanza dei piccoli affari legati al baratto.

Gli internati cercavano di contattare i prigionieri di guerra che ricevevano i pacchi dalla Croce Rossa e scambiare con questi vestiti e scarpe da lavoro in cambio di un po' di cibo. Siccome i vari gruppi di stranieri vivevano in settori separati dal filo spinato le cose scambiate venivano gettate al di sopra della recinzione. Gli internati inoltre cercavano di mantenere i contatti con i prigionieri sovietici che spesso lavoravano nei magazzini di generi alimentari e nelle cucine e quindi disponevano di beni di prima necessità molto richiesti sul mercato nero.⁸

Gli oggetti di valore ancora in loro possesso come anelli nuziali e catenine diedero modo agli internati almeno per qualche tempo di integrare le loro scarse razioni di cibo. Il Lagergeld (denaro del campo) vale a dire il salario dei prigionieri di guerra, nel momento in cui diverranno lavoratori coatti, aveva valore di moneta ma il suo potere d'acquisto era assai svantaggioso in quanto veniva fissato esclusivamente dal personale tedesco e poteva essere utilizzato solo all'interno degli spacci del campo dove era possibile trovare solo birra, sapone e sigarette.⁹ Le sigarette venivano poi usate come mezzo di pagamento. Il loro valore differiva secondo il partner dello scambio e della qualità dell'offerta; di solito ci volevano 20 sigarette per due chili di pane o un chilo di patate. Sarti e barbieri venivano pagati dai compagni di prigionia con generi alimentari.

Nonostante la sorte che li accomunava, gli Internati non tardarono a dividersi in gruppi a seconda della provenienza regionale e grazie al comune dialetto si sviluppò anche una sorta di sentimento patriottico. Questi piccoli gruppi mettevano in comune i loro pacchi, difendevano le loro conquiste verso l'esterno, se necessario, anche nei confronti di altri gruppi di internati, meno fortunati, provenienti dall'Italia meridionale. I racconti danno l'impressione che il comportamento umanitario fosse più o meno limitato a queste comunità che considerata la funzione che facevano erano paragonabili a piccole famiglie. Dai racconti risulta inoltre che ogni singolo gruppo era guidato da una sorta di padre di famiglia che si faceva carico dei compiti più importanti. L'obiettivo comunque di ciascuno era uno solo: la sopravvivenza.

Alla sporcizia, alla miseria degli alloggi e alla fame, si aggiungeva infine la preoccupazione per i propri cari in patria. Durante la prigionia agli internati veniva distribuito un giornale *“La voce della patria”* diretto da Guido Tonella cui si aggiunse dopo la loro trasformazione in lavoratori civili, *“Il Camerata”* un periodico bisettimanale.

Entrambi davano grande rilievo al tema dell'armistizio, sempre definito tradimento e alla condanna dei principali responsabili. La situazione della popolazione civile nell'Italia meridionale veniva raccontata come particolarmente preoccupante. Da un rapporto dell'ufficio censura dello Stato maggiore del Regio esercito risulta che gli articoli dai toni propagandistici pubblicati su questi giornali riuscivano a ottenere l'effetto voluto: trasmettere agli internati un senso di grande insicurezza.¹⁰

⁷ Ferruccio Fanizza, testimonianza in Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p.127.

⁸ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 160.

⁹ Ivi., p. 169.

¹⁰ Ivi., p. 244.

Paragrafo 6

IL LAVORO COATTO

Come abbiamo già evidenziato, gli internati italiani, vista la grande necessità di manodopera dell'industria bellica tedesca, avevano per la Wehrmacht un grande valore come lavoratori coatti. Ai tedeschi, una volta deciso di occupare gli internati come mano d'opera nel l'industria bellica, non interessava indurli a una scelta come quella di entrare a far parte del nuovo esercito della Repubblica Sociale Italiana, che ne avrebbe comportato il ritorno in Italia.

Una volta giunti nei campi, gli internati erano infatti stati assegnati a diverse aziende tedesche. I metodi di selezione per l'assegnazione sono raccontati come particolarmente umilianti perché assimilati a quelli solitamente utilizzati per gli animali; venivano esaminati i denti e tastati i muscoli.¹ Particolarmente richiesti erano gli elettricisti, gli operai specializzati e i meccanici, soprattutto quelli per auto. I più robusti venivano portati in miniera o come braccianti o come manovali.

Gli internati nella speranza di migliorare la propria condizione spesso fornivano false informazioni sulla loro qualifica e attitudine professionale; molti si fecero ad esempio passare per lavoratori agricoli.² Una commissione formata da rappresentanti delle imprese della Ruhr discusse sull'impiego dei militari italiani poiché spesso avveniva in maniera poco ragionevole.³ A causa della scarsità di cibo distribuito durante la giornata lavorativa, il rendimento dei vari gruppi di prigionieri diminuiva costantemente, in particolare nel settore estrattivo e dell'industria pesante. Gli organi di rappresentanza delle grandi imprese si servirono a questo punto dei loro contatti al ministero per ottenere un miglioramento della situazione alimentare degli internati.

Alcune aziende cercarono di rimediare all'insufficiente alimentazione dei prigionieri utilizzando dei surrogati, i cui effetti collaterali non erano allora ancora noti. Un esempio può essere quello della cosiddetta "proteina di micelio" un prodotto di scarto della produzione della cellulosa ricavato dalla liscivia di cottura al solfito. Una massa di micelio secco veniva aggiunta alle razioni senza carne come alimento proteico.⁴ Solo a partire dalla metà del 1944 si affermò la tendenza a distribuire ai lavoratori coatti le stesse razioni che spettavano ai tedeschi anche perché molte imprese cominciarono gradualmente a far dipendere la concessione di supplementi alimentari, dalla tipologia e dalle condizioni del lavoro e non più in base ai parametri di rendimento. In molte località però gli ispettori del lavoro e dell'alimentazione si opposero alle iniziative delle imprese non condividendo questo cambiamento.⁵

Questo impedì un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita degli IMI che avevano bisogno di un mutamento radicale non solo per quanto riguarda il vitto ma anche relativamente a tutti gli altri aspetti della loro realtà sociale.

¹ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani In Germania 1943-1945*, cit, p. 107.

² Ivi., p. 108.

³ Ivi., p. 128.

⁴ Ivi., p. 129.

⁵ G.Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p.. 149

Schreiber ha descritto le condizioni del lavoro coatto in Germania raccontate nella documentazione inerente al Lager del Comando di lavoro 6024 di Rothenfelde-Wolfsburg .

Nel primo trimestre del 1944 vissero in questo campo 1441 internati militari il cui datore di lavoro era la ditta Volkswagen. Gli italiani erano alloggiati in 14 baracche, con 3 baracche per la cucina e le latrine e sei locali per la pulizia personale con acqua corrente. Fra gli internati vi erano sia italiani del nord che del sud .

La direzione della ditta chiese all'ufficio economico di poter concedere al 90% degli operai il supplemento di cibo. Ottenutolo ci furono poi però irregolarità nella distribuzione. La direzione del campo fece poi installare una lavanderia comune per il lavaggio dei capi che erano inizialmente in condizioni pietose.

I memoriali degli italiani prigionieri in questo campo descrivono i loro sorveglianti sul luogo di lavoro, soprattutto cechi e polacchi, come aguzzini.⁶ I racconti parlano di guardie che tormentavano gli uomini impiegati nei lavori esterni con il calcio del fucile o li sottoponevano a torture per un non nulla. Denudati e bastonati a sangue erano costretti a compiere il loro lavoro all'aperto anche col cattivo tempo. Le fonti ufficiali tedesche parlano sempre non di violenza ma di *“rigorosa disciplina”*.⁷

Per andare al lavoro gli internati erano poi costretti a percorrere fino a sei chilometri a piedi e con scarpe con suola di legno che provocavano dolorose piaghe⁸ e non disponendo di abbigliamento da lavoro o di guanti da lavoro, le ferite alle dita erano inevitabili.

Gli internati militari italiani furono *“lavoratori civili”* dall'autunno del 1944 alla fine della guerra. Il proposito di attribuire agli internati militari italiani lo status di *“lavoratori civili”* va considerato alla luce delle esigenze politiche e dell'alleanza tra RSI e Germania. Dal cambiamento di status i delegati della Repubblica sociale italiana si attendevano una diminuzione dello sfruttamento tedesco ai danni dell'Italia, fatto che avrebbe indotto, secondo i fascisti, la popolazione se non ad appoggiare quanto meno ad accettare il debole regime di Salò.

Se all'inizio Mussolini e il suo governo avevano considerato gli internati militari italiani una possibile riserva cui attingere per la ricostruzione dell'esercito, alla fine anche a causa della loro inaffidabilità politica, dovettero rassegnarsi al loro impiego come manodopera nell'economia tedesca.

Il cambiamento di status avrebbe avuto lo scopo, secondo la Hammermann, di mascherare il carattere coercitivo dell'impiego degli internati italiani sino alla fine della guerra.⁹

Da una parte infatti c'erano quelle centinaia di migliaia di persone che vegetavano nei campi tedeschi, mentre i loro famigliari vivevano nella repubblica di Salò, dall'altra il Governo di Mussolini incontrava sempre più difficoltà a soddisfare le continue richieste di Berlino di manodopera italiana. Si ritenne quindi che la modifica di status, solo nominale, di internati militari in lavoratori liberi avrebbe potuto costituire la soluzione di entrambi i problemi.

Il 22 e 23 aprile 1944 quando Mussolini e Hitler si incontrarono nel castello di Klessheim, Mussolini sostenne che l'internamento dei militari italiani disarmati *“pregiudicava in maniera più che considerevole la sua opera di ricostruzione in Italia”*. Riteneva che se da una parte l'internamento era stato un provvedimento *“saggio ed inevitabile”* dopo l'8 settembre, dall'altra nel frattempo aveva avuto conseguenze negative, perché la sorte di quei soldati toccava 8 milioni di italiani. Quindi:

“Si sarebbe sollevato notevolmente lo spirito del popolo italiano se si fosse potuto verificare un miglioramento della condizione degli internati militari”.¹⁰

⁶ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 673.

⁷ Ivi., p. 674.

⁸ Gabriele Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit , p. 109.

⁹ Ivi., p. 149.

¹⁰ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 561.

Mussolini non era tanto interessato agli internati quanto a un miglioramento del clima politico nella Repubblica Sociale Italiana.

L'incontro fu commentato da Vaccari con la parola “..delusione! Il Fuhrer ha detto di no”.¹¹

Da un verbale del 25 aprile si legge che lo stesso Hitler replicando a Sauckel che gli chiedeva di migliorare il rendimento degli italiani impegnati nei campi di lavoro ritenesse che “*Un maggiore rendimento sul lavoro degli italiani [potesse] essere ottenuto solo con un vitto migliore*”.¹²

La risposta di Hitler riconferma come i vertici tedeschi fossero perfettamente a conoscenza del trattamento miserabile riservato agli internati militari. La quota di nutrizione era insoddisfacente per le fatiche che gli internati erano costretti a sostenere.

L'11 luglio del 1944 durante una riunione dei capi alla Cancelleria del Reich, Sauckel disse a tutti i presenti che la “*nutrizione degli internati italiani era del tutto insufficiente e che stavano pressoché morendo di fame*”. Propose quindi di chiedere al Fuhrer di fare modificare il loro status.¹³

Il giorno dopo il Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera scrisse al Ministro del Reich Lammers:

“In base ad attente segnalazioni giunte dal Reich, lo sfruttamento ai fini economici degli internati militari italiani è pessimo. Il loro attuale statuto e i metodi per sorvegliarli non ne consentono la piena utilizzazione, quale deve essere assolutamente richiesta nell'interesse della nostra attuale situazione produttiva. Anche la loro nutrizione, i loro alloggiamenti e il loro vestiario, ostacolano un pieno sfruttamento della loro capacità lavorativa”.¹⁴

Era evidente che i tedeschi costringendo più di mezzo milione di internati militari italiani a vivere in uno stato di inferiorità legale, morale e materiale non facevano che danneggiare se stessi.

Il 20 luglio Mussolini richiese di nuovo un miglioramento delle condizioni materiali degli internati italiani sottolineando l'esclusione da parte italiana di qualsiasi richiesta di rimpatrio in Italia. Il Duce era infatti convinto che reintegrare elementi che “*a causa della loro determinate condizioni morali, potessero facilmente passare al campo avversario*” fosse nocivo.¹⁵ Il ritorno di ammalati e invalidi in condizioni miserabili aveva rafforzato ulteriormente l'atteggiamento anti tedesco.

Il 22 luglio 1944 il Volkischer Beobachter (l'Osservatore Popolare) il giornale ufficiale del Partito Nazista, annunciava alla popolazione tedesca che:

“Il duce e il Fuhrer hanno esaminato la situazione e [...] trattato la questione degli internati di guerra italiani. Sono state fissate le direttive per la risoluzione di questo problema nello spirito degli interessi morali e materiali dei due paesi. Questa risoluzione prevede la trasformazione degli internati di guerra in liberi lavoratori o l'impiego di essi quali forze ausiliarie nel quadro delle forze armate germaniche”.¹⁶

Vi fu però un numero imprecisato di internati, fra i quali molti ufficiali, che non intesero cambiare campo e che per senso dell'onore si rifiutarono di lavorare per l'economia bellica tedesca. Per Anfuso, volevano solo continuare a fare la parte dei martiri ma ad un Anfuso irritato dal fatto che i pochi ammalati rimpatriati in Italia andassero diffondendo l'odio verso i nazional-socialisti e i fascisti, Vaccari aveva risposto seccamente che si trattava di una reazione naturale. “*Non si poteva lasciar morire come cani randagi migliaia di uomini, per poi pretendere anche la loro riconoscenza*”.¹⁷

¹¹ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p.562.

¹² Ivi., p. 563.

¹³ Ivi., p. 568.

¹⁴ Ivi., p. 569.

¹⁵ Ivi., p. 572.

¹⁶ Ivi., p. 573.

¹⁷ Ivi., p. 575.

Vaccari venne velocemente sostituito, accusato di “*aver lavorato fin troppo col cuore, trascurando i necessari accorgimenti diplomatici*”.¹⁸

A seguito degli accordi del 20 luglio, il 3 agosto 1944 il Comando Supremo della Wehrmacht comunicò che ufficiali, sottufficiali e militari di truppa sarebbero passati obbligatoriamente ad un rapporto di *lavoro civile*, senza distinzione. Prima di abbandonare i lager gli internati militari dovevano dichiararsi disposti a lavorare nel territorio del Reich fino alla fine della guerra e alle stesse condizioni previste per la manodopera civile reclutata in Italia.

Chi era disposto a farlo riceveva un certificato di rilascio, chi rifiutava sarebbe rimasto prigioniero fino a nuovo ordine.¹⁹ Le autorità tedesche non nascosero la loro sorpresa nell'apprendere che la massa degli internati non intendeva passare dall'altra parte neppure come lavoratori civili.²⁰ Il rifiuto fu, per lo storico Schreiber, la naturale conseguenza del trattamento subito dagli internati italiani nei mesi precedenti. Si crearono spaccature insormontabili. Gli internati disposti a cambiare il loro status volontariamente sarebbero stati non più del 30%, gli altri furono costretti con intimidazioni, minacce e armi a sottoscrivere il documento di rilascio, procedura che valse anche per gli ufficiali.

Occorre tenere presente che, anche se rilasciati ufficialmente dall'internamento, gli italiani rimanevano forzatamente lavoratori obbligati al servizio della Wehrmacht. Quest'ultima garantiva alloggio, vitto, vestiario, tuta da lavoro e biancheria, assistenza sanitaria e aiuto in caso di incidente e una paga corrisposta dal primo settembre del '44.²¹

La situazione per i “nuovi lavoratori” divenne più critica a partire dal 1945, con l'intensificarsi dei bombardamenti da parte degli Alleati sulle industrie belliche tedesche.

Nelle regioni industrializzate i continui allarmi aerei notturni riducevano le brevi pause di riposo dei lavoratori rendendone i ritmi di vita impossibili. Spesso gli internati durante i bombardamenti dovevano resistere in rifugi anti-aereo di fortuna che non soddisfacevano i più elementari criteri di sicurezza e a causa della inadeguatezza del rifugio.

Molti di loro rimasero così gravemente feriti o persero la vita.²²

¹⁸ Gerhard Schreiber, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit, p. 577.

¹⁹ Ivi., p. 578.

²⁰ Ivi., p. 583.

²¹ Ivi., p. 586.

²² G.Hammermann, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, cit, p. 238.



8 Gennaio 1944 campo di lavoro di Benjaminowo. Internati Militari Italiani
(Archivio nazionale cinematografico della resistenza)



Militari della divisione Acqui prigionieri internati
(Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero ISAREMI)



Militari della Divisione Acqui prigionieri internati
(Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero ISAREMI)



Militari Italiani Internati
(Istituto storico autonomo della resistenza dei militari italiani all'estero ISAREMI)

CAPITOLO II

LA DIVISIONE ACQUI A CEFALONIA

“Ma un giorno, alla spiaggia, l'acqua era piena di uomini. Soldati. Italiani. Tutti morti. Li aveva portati il mare. Sono andato vicino. Anche dentro l' acqua per vedere. Ne ho trovato uno. Lo guardavo. Aveva una faccia bella.... sembrava che dormisse. Sott'acqua.”

Stelios Triantis scultore,
abitante di Cefalonia

(*I vinti di Cefalonia* di Christoph Schminck- Gustavus)

Paragrafo 1

IL SOLITARIO ESEMPIO DI RESISTENZA MILITARE ANTITEDESCA

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, l'isola di Cefalonia e la divisione Acqui furono le protagoniste del più importante scontro armato tra le truppe italiane e quelle tedesche.

Nel 2001 l'allora presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi definì l'azione della divisione italiana Acqui a Cefalonia “*un importante esempio della resistenza militare antitedesca dopo l'armistizio*” in quanto “*la scelta dei soldati della Acqui di non cedere le armi, combattere e morire per la patria, fu il primo atto della resistenza di un'Italia libera dal fascismo*”.¹

Alla domanda sul perché e come l'azione della divisione Acqui sia divenuta il “solitario” esempio italiano di resistenza antitedesca dopo l'8 settembre, diversi storici hanno cercato di dare una risposta.

Le risposte sono spesso contrastanti in quanto tale è la ricostruzione dei passaggi che portarono allo scontro.

Cercheremo in questo capitolo di ricostruire la storia della divisione Acqui.

Farlo ha un duplice valore: in primo luogo ci permette di vedere cos'era e come viveva una divisione. In secondo luogo ci farà comprendere che gli uomini della divisione Acqui non erano eroi senza dubbi, come spesso sono stati descritti, ma erano soldati stanchi di una guerra che non capivano, obbedienti malgrado malumori e risentimenti, come vedremo, non privi di fondamento.

Ciò nonostante nel settembre 1943, rifiutarono la resa dando uno straordinari esempio di dignità. Chi ha visto le colline di Kardakata, prive di qualsiasi riparo contro il fuoco dell'artiglieria nemica e le bombe degli Stukas, non può non provare profonda ammirazione per i soldati della Acqui, che condussero ripetuti assalti con un coraggio e una determinazione degne, secondo Rochat, di maggior rispetto da parte del nemico e di maggiori riconoscimenti da parte degli italiani.²

¹ Carlo Azeglio Ciampi, *Qui cominciò la resistenza*, in Presidenza della Repubblica, Segretariato Generale. I discorsi del presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi: Commemorazione dei caduti italiani della divisione Acqui a Cefalonia, 1 marzo 2001.

² Giorgio Rochat e Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, Mursia, Milano, 1993, p. 55.



Cartina isola di Cefalonia durante secondo conflitto mondiale (<http://www.collezioni-f.it/cefalonia.html>)

Paragrafo 2

UNA DIVISIONE COME TANTE ALTRE

La 33^a divisione di fanteria da montagna Acqui fu costituita il 15 dicembre 1938 a Merano. Il nome riprendeva quello della brigata di fanteria Acqui formata nel 1821 nell'esercito piemontese e mantenuta nell'esercito italiano fino al 1926 quando fu sciolta nel quadro di una generale ristrutturazione che dimezzava il numero delle brigate.¹

Ricreata nel luglio del 1938 a seguito di una nuova ristrutturazione dell'esercito, in previsione dello scoppio della seconda guerra mondiale, la divisione fu inviata dapprima sulla frontiera francese nella valle Stura e successivamente trasferita da qui in Val Brembana a disposizione per attaccare la Svizzera da Sud, se la Germania l'avesse invasa da nord.

All'inizio del mese di ottobre del 1939, per decisione di Benito Mussolini e degli alti comandi, venne parzialmente smobilitata con il congedo delle classi più anziane e quindi più esperte.

Il 28 ottobre del 1940 Mussolini decise però di attaccare la Grecia, così quello che rimaneva della divisione Acqui, il 5 dicembre dello stesso anno, partì verso i porti pugliesi diretta al fronte albanese. L'aggressione della Grecia, come sappiamo, fu la più infelice delle imprese di Mussolini sia sul piano politico che su quello militare.²

Lanciato dall'Albania con forze assolutamente insufficienti, nella stagione sbagliata e su una direttrice d'invasione errata, nella convinzione di una rapida resa greca, che avrebbe aperto la via verso Atene, l'attacco italiano alla Grecia, dalla fine di dicembre a metà gennaio vide impegnati tutti i reparti della Acqui in una serie incessante di azioni difensive e controffensive.

Non ricostruiremo qui in dettaglio tutti i combattimenti, non essendo materia di questa tesi ma basterà ricordare che i reparti della Acqui, nonostante l'impreparazione alla guerra di montagna e un equipaggiamento insufficiente, non cedettero nonostante le perdite elevatissime e le condizioni climatiche avverse: freddo, neve, nebbia. Molti furono i casi di congelamento. Insufficienti furono l'appoggio dell'artiglieria e dei mortai, così come il funzionamento delle radio-trasmissioni. Totalmente assente l'aviazione italiana.

I battaglioni continuarono a combattere con una grande prova di obbedienza e senso del dovere, pur non essendo animati dallo stesso sentimento patriottico che avevano i greci.

Solo il 14 aprile del '41 quando fu lanciato un nuovo attacco con l'appoggio dell'esercito tedesco, la Grecia si arrese.³

Con la resa dell'esercito greco la divisione Acqui avanzò lentamente lungo la costa greca e il 29 aprile 1941 il comando della divisione sbarcò a Corfù con il 17^o reggimento e i reparti minori.

I comandi italiani avevano grande timore che i tedeschi volessero impadronirsi delle isole ioniche tanto che il generale dell'esercito italiano Messe diede queste disposizioni al battaglione inviato a Santa Maura (ora isola di Lefkada):

*“Qualora vi siano già truppe tedesche, lo sbarco abbia luogo ugualmente innalzando bandiera italiana accanto a quella tedesca”.*⁴

In quel momento però l'alto comando tedesco non aveva alcuna intenzione di occupare le isole ioniche.

¹ Giorgio Rochat e Marcello Venturi, *La divisione Acqui Cefalonia*, cit, p. 21.

² Ivi., p. 24.

³ Ivi., p. 25.

⁴ Ivi., p. 26.

Gli italiani si ritrovarono così soli ad occupare isole quali, Corfù, Lefkada, Paxos e Cefalonia definite spesso nelle diverse testimonianze dei soldati “un vero paradiso” in cui il clima mediterraneo era mite e ventilato, il mare turchese e le coste ricche di ulivi, viti, fichi e agrumi con piccoli poderi coltivati a ortaggi e cereali.

Per le autorità italiane le isole ioniche avevano invece un'importanza sia politica, sia militare. Erano il primo obiettivo dei progetti fascisti di dominio sulla Grecia, sia per la loro posizione geografica che per il loro passato veneziano. In realtà il lungo possesso di queste isole da parte della Repubblica di Venezia, aveva lasciato tracce evidenti nella architettura dei paesi, ma la popolazione era compattamente greca, con una forte tradizione nazionale.

L'occupazione delle isole greche si era svolta senza scontri con la presentazione delle autorità locali ai comandi italiani. Le operazioni di polizia e i rastrellamenti, subito effettuati per prevenire la resistenza locale, avevano avuto come esito il recupero di un certo quantitativo di armi abbandonate dalle truppe greche all'annuncio della resa. Da qui l'inizio di un periodo di momentanea tranquillità.

Il valore strategico delle isole crebbe nel 1942 quando gli anglo-americani svilupparono una potenza aeronavale di dimensioni mai viste, accrescendo il peso della loro offensiva. Veniva così rilanciato il ruolo delle isole ioniche come barriera italo-tedesca nei Balcani.

Il 30 novembre del 1942, un giorno prima che la Acqui passasse alle sue dipendenze, dopo un anno dall'occupazione delle isole ioniche, il generale Geloso diramò un'interessante circolare sul tema “Atmosfera di guerra” rivolta alle unità che occupavano la Grecia, che qui riportiamo per dare un'idea dell'atmosfera che si respirava nell'isola prima dell'8 settembre secondo il comando.

“Ho la sensazione che nonostante la serietà del momento, tale da poter chiamare le truppe dell'armata molto attivamente sul fronte esterno e su quello interno, non vi sia presso tutti i reparti l'atmosfera di guerra quale le circostanze esigono. Il lungo periodo di occupazione ha forse dato e radicato in taluni il comunismo di guarnigione. Occorre sterritorializzare energicamente, molto energicamente; ripeto sterritorializzare”. E ancora “[occorre attuare] addestramento realistico e intenso anche contro paracadutisti. Ufficiali e militari di truppa svegli, vivaci e pronti a immediata reazione. Servizio di vigilanza e di guardia attivissimo quanto più vicino possibile a quello di sicurezza in guerra. Ispezioni numerose e frequenti. Armi ben munite e pronte per essere assolutamente impiegate ritmo di lavoro e di difesa sulla costa alle opere d'arte lungo le linee di comunicazione sempre più intenso.”⁵

Grazie anche alle pagine di un altro testimone del tempo, padre Romualdo Formato cappellano del 33° artiglieria dal 1940, personaggio di grande rilievo, apprezzato da soldati e ufficiali (tra l'altro l'unico a chiedere la lotta anziché la resa nella riunione dei cappellani di Cefalonia dell'11 settembre 1943) riusciamo meglio a comprendere quale era l'umore invece dei soldati poco prima dell'8 settembre sulle isole ioniche. In una lettera riservatissima scritta il 2 marzo 1943 a Monsignor Angelo Bartolomasi, padre Formato scriveva:

“Il morale dei miei ufficiali e artiglieri è stato in genere alto. Durante i cinque mesi di operazioni belliche sul fronte greco-albanese ufficiali e artiglieri hanno gareggiato nel compimento eroico del loro dovere con tutta la baldanza della loro gagliardia fisica e morale, meritando ripetuti altissimi elogi orali e scritti dai superiori maggiori. Purtroppo quella elevatezza di sentimenti e quella serena attività è andata progressivamente cedendo il posto a un nervosismo diffuso, a uno scoramento progressivo, a una stanchezza quasi generale e cosa da meditare seriamente a un serpeggiamento non sempre latente di idee antipatriottiche, di simpatie comuniste e di propositi disfattistici ... Non vorrei esagerare segnalando questi sintomi dolorosi.

⁵ Generale Geloso, *Diario storico del XXVI corpo d'armata* in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui Cefalonia*, cit, p. 40.

Intanto faccio notare che durante le operazioni belliche il mio reggimento non ha avuto alcun caso di autolesionismo. Finite queste in meno di due anni ho avuto quattro casi di suicidio... E una serie preoccupante di casi più o meno gravi di follia con tendenza sanguinaria. Durante le operazioni belliche nessun caso di diserzione, ma finite queste già parecchie denunce sono state fatte per questo reato ...Durante le operazioni belliche un solo desiderio e un solo entusiasmo animava tutti: Vincere! Attualmente in crescente cerchia si sorride davanti a siffatta parola che dovrebbe indicare una decisa volontà più che uno sterile desiderio augurale. Per contro affermo di aver udito da parte di ufficiali e soldati mormorazioni gravissime nei riguardi dei superiori maggiori, sfiducia nelle loro capacità belliche, risentimento per vere o presunte ingiustizie, ribellione per asserite vessazioni subite, al punto da desiderare che il nemico sopraffaccia la Patria.

Da un crocchio di fanti ho udito il proposito: "Se sbarca qui il nemico, non spareremo un solo colpo di moschetto!" Da altri militari ho colto io espressioni di questo genere: "Finirà finalmente questa guerra! ci rivedremo borghesi con certa gente! Faremo pagare a caro prezzo! Ci prenderemo la rivincita! Quando torneremo a casa ne vedremo delle belle! Ci sarà da ridere ma anche da piangere!"⁶

Monsignor Bartolomasi utilizzò buona parte delle informazioni ricevute da padre Formato che coincidevano con quelle ricevute da altri fronti, per segnalare la crisi dell'esercito al colonnello Reispoli, capo dell'Ufficio assistenza spirituale dello stato maggiore dell'esercito che rispose minimizzando.

Rochat sottolinea come sia degna di rilievo nella lettera la denuncia della crisi morale del reggimento dopo due anni di occupazione. La Acqui aveva avuto una sorte relativamente privilegiata rispetto a gran parte delle divisioni italiane nei Balcani. Nelle isole ioniche non c'era da combattere la guerriglia partigiana come su altri fronti e il clima era mite.

La divisione non poteva però non condividere i fattori generali di stanchezza di un esercito impegnato in una guerra e in una occupazione che non avevano una motivazione capace di coinvolgere concretamente i soldati e di giustificare i sacrifici a loro richiesti.

Alla base di questa crisi secondo un'analisi dello stesso padre Formato vi erano diversi fattori. Innanzitutto le condizioni sanitarie peggiorate dopo le operazioni belliche. Si era infatti diffusa la malaria insieme al tifo e ad alcuni casi di meningite acuta e di carbonchio. Tutto il reggimento fu più o meno colpito dalla malaria.

"Fior di giovanotti robustissimi sono ridotti a cenci! Diversi avrebbero bisogno di riposo di cambiamento d'aria e di cibo abbondante ma non hanno nulla di tutto questo, ai malati non viene concessa la licenza di convalescenza di rimpatrio. Vengono ugualmente fatti lavorare.

Il più delle volte fatti marciare, [sottoposti a] lavori pesanti, creazione dei caposaldi, costruzione di strade, di reticolati... Lavori faticosi dal mattino fino alla sera e lavorerebbero sempre volentieri se mangiassero adeguatamente... intanto si diffondono tra i soldati voci vere o presunte di lautissimi pasti nelle mense degli ufficiali".⁷

L'insufficienza del rancio, quantitativa e qualitativa, è un tema costante di tutte le testimonianze e memorie giunte a noi. Per le truppe della Acqui influiva anche il fatto della difficoltà del trasporto delle celle frigorifere via mare per la carne congelata. La povertà delle isole lasciava poi scarsa possibilità di acquisti, tanto che il comando forniva ai reparti le sementi per la coltivazione degli orti di guerra.

⁶ Romualdo Formato, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale* edizioni Plus, Pisa, 1991, citata in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 46.

⁷ Ivi., p. 50.

Altro problema gravissimo: “Dove il malumore esplose nella maniera più impressionante è nella questione delle licenze”.⁸

Concesse sempre più di rado e in modo arbitrario incrinarono fortemente il rapporto dei soldati con i loro superiori.

Da ultimo, scrive Formato, “il clima di guerra” aveva abolito ogni parvenza di riposo periodico, festivo o domenicale. In guerra, ripetevano i generali continuamente alla truppa, non esisteva festa, domenica e non esisteva riposo.⁹ Tutto ciò provocava un nervosismo dilagante.

⁸ Ivi., p. 60.

⁹ Giorgio Rochat e Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 52.

Paragrafo 3

OCCUPATI E OCCUPANTI

Gli storici sono concordi nel sostenere che la popolazione greca nutrì, durante l'occupazione italiana, una viva simpatia e ammirazione verso l'Inghilterra. Questi sentimenti erano mantenuti vivi dall'attività di propaganda inglese che sviluppava di contro un rancore contro l'occupante italiano. L'atteggiamento della popolazione verso le autorità italiane era così ostile e freddo, anche se in apparenza, indifferente.

Questo atteggiamento tuttavia assunse diverse caratteristiche a seconda delle varie classi sociali. Le classi, agricola, artigiana, operaia, occupate solo a risolvere il difficile problema quotidiano di reperire cibo, pur non nutrendo alcuna simpatia per l'occupante, furono indifferenti a tutte le questioni di carattere politico e militare. La classe media borghese e gli intellettuali, specie l'ambiente studentesco impregnato nella propaganda inglese e in parte anche in quella comunista, non mancarono di essere contro a tutto ciò che era italiano, manifestando però questa avversione in modo non preoccupante. Il clero infine benché in apparenza si dimostrasse indifferente e dedito al proprio ministero era intimamente ostile anche per motivi religiosi verso l'Italia e svolgeva, quando non temeva di comprometersi una nascosta propaganda antitaliana.¹ Ampia è la letteratura invece sulle relazioni amorose che sarebbero nate sull'isola tra donne greche e gli “affascinanti” soldati italiani. Questi ultimi venivano appellati con il termine *Sagapò* (nel greco stentato dei soldati italiani, “ti amo”). Si trattava però spesso, come scrive il pittore Renzo Biasion inviato a quei tempi sul fronte greco, *di amori d'accatto, spesso comprati e qualche volta rubati, rarissimamente duraturi e sinceri, espressione di uomini lontani da casa ma animati da una folle voglia di vivere.*²

Nel novembre del 1942 la situazione economica delle isole ioniche divenne molto critica, la campagna olearia non aveva fruttato a causa del cattivo andamento stagionale. Nonostante l'istituzione della dracma ionica voluta dal governo fascista che salvò le isole greche dalla svalutazione della moneta greca. I generi di prima necessità specialmente quelli alimentari scarseggiarono e raggiunsero prezzi esorbitanti. Il mercato nero prese sempre più piede in ogni campo e di questo ne risentirono le classi meno elevate.³

¹ Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 41.

² Renzo Biasion, *Sagapò*, ET Scrittori Einaudi, Torino, 2014, p. 7.

³ Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 42.

Il rapporto tra italiani e greci, a partire dal 25 luglio 1943, ossia dopo l'arresto di Benito Mussolini, cambiò, come ci confermano le parole di uno dei comandanti della Acqui Amos Pampaloni.

*“Ero comandante della prima batteria 33esimo, sbarcato a Cefalonia nel dicembre del 1942. I nostri rapporti tra italiani e greci erano sempre stati improntati a una reciproca comprensione. Dopo il 25 luglio 1943 i rapporti divennero ancora più stretti. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre i comandanti partigiani greci dell'isola uscirono dalla clandestinità e vennero a trovarci nei vari capisaldi. Si creò immediatamente un'atmosfera di fraterna amicizia, a conferma delle nostre comuni origini culturali di una stessa civiltà e che, la guerra fra italiani e greci, era stata una guerra innaturale...”*⁴

⁴ Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 193.

Paragrafo 4

CEFALONIA, COSI' VICINA, COSI' LONTANA

Colti come tutti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio la sera dell'8 settembre, i comandi italiani nei Balcani, in Albania e in Grecia ebbero come obiettivo primario il ritorno in patria.

Il rimpatrio non rispondeva solo al desiderio della truppa, ma anche alle clausole dell'armistizio con gli anglo-americani.

Nel giro di poche ore però si presentarono due problemi:

Il primo fu che i tedeschi non avevano nessuna intenzione di rimpatriare unità italiane ancora in armi, il secondo che non esistevano sufficienti mezzi nazionali per effettuare il rimpatrio delle truppe dislocate su questi fronti.

A seguito di un ordine della marina inglese infatti tutte le navi italiane avevano ripiegato verso i porti di Egitto, Libia, Tunisia e Sicilia in acque controllate dai nuovi alleati. Il rimpatrio avrebbe dovuto essere quindi a carico o degli ex nemici anglo-americani o degli ex alleati tedeschi.

Dal quartier generale tedesco, come anticipato nel capitolo precedente, venne emanato l'ordine di dare avvio al piano Achse, cioè di procedere al disarmo delle truppe italiane ovunque esse fossero.

Se i tedeschi avevano un piano di riserva, il comando della Wehrmacht aveva predisposto una strategia che prevedeva, sia l'azione diretta armata, sia quella indiretta diplomatica, i militari italiani dislocati su questi fronti invece si trovarono del tutto impreparati.

A Cefalonia, che dista da Brindisi circa 10 ore di nave e tre ore di volo e che è la più grande tra le isole ioniche, si trovavano oltre alla divisione Acqui, una compagnia di carabinieri, una compagnia della Guardia di finanza e altre unità, comprese quelle di marina. In tutto 11.500 uomini e 525 ufficiali.

Il dislocamento delle truppe della Acqui non era il migliore per una qualunque iniziativa bellica, sia difensiva, che offensiva, a causa del frazionamento della Acqui in piccoli distaccamenti, molti dei quali autonomi.

La divisione Acqui era gerarchicamente sottoposta alla XI armata.

I Tedeschi avevano proposto e ottenuto tra luglio e agosto dello stesso anno la trasformazione della XI Armata italiana, al comando del generale Carlo Vecchiarelli, in una “unità mista italo-tedesca”. L'armata rimaneva formalmente sotto il comando italiano ma era affiancata dallo Stato maggiore tedesco ed operativa sotto la giurisdizione del Gruppo di armate E del generale Alexander Lohr.

In poche parole le truppe italiane erano di fatto sotto il controllo di quelle tedesche, nonostante queste ultime fossero inferiori di numero.

È interessante notare, scrive Gian Enrico Rusconi, che il documento Achse non prevedeva la resistenza armata dei soldati italiani, ma solo quella passiva degli ufficiali.¹

Il 18 agosto era inoltre stato costituito il XXII Corpo d'Armata di montagna tedesco sotto il controllo del generale Hubert Lanz sempre dipendente dal gruppo di armate E.

Al generale Lanz gli italiani sull'isola apparvero da subito *“male equipaggiati e male guidati... carenti nel non aver fortificato le coste e lasciato il controllo dell'interno dell'isola di Cefalonia ai partigiani locali”*.² Era chiaro che gli italiani, per Lanz, non erano in grado di attuare una difesa degna di questo nome contro una sia pur modesta operazione di sbarco anglo-americana.

A capo della divisione Acqui vi era invece il comandante Antonio Gandin.

Privo di esperienza sul campo, il comandante Gandin aveva lavorato con profitto come capo Ufficio operazioni del comando supremo italiano in collegamento con i comandi tedeschi ed era considerato da Lanz filotedesco.

La lealtà di Gandin verso i tedeschi non gli fece sospettare che il XXII Corpo d'armata comandato da Lanz, da cui dipendeva il presidio tedesco a Cefalonia stesse preparando un intervento in prima linea sulla costa occidentale greca e che, per il piano Achse, prevedesse anche di prendere il comando in Epiro oltre che a Cefalonia.³

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia, quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino, 2004, p. 5.

² Charles B. Burdick, *Hubert Lanz. General der Gebirgstrupp 1896-1982*, Biblio Verlag, Osnabrück, 1988, p. 180. citato e tradotto in Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 7.

³ Ibid.

Paragrafo 5

L'ACCORDO

L'8 settembre '43 dopo l'annuncio dell'armistizio, ad Atene, il generale Vecchiarelli decise di rispettare il *“promemoria due”* ricevuto il giorno prima fortunatamente da Brindisi che lo informava che:

“Particolari condizioni di ordine generale possono imporre di deporre le armi, indipendentemente dai tedeschi, l'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente”.

Seguono le istruzioni:

Dire francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune, né con i ribelli, né con le truppe anglo-americane che eventualmente sbarcassero. Le posizioni di difesa costiere in consegna alle truppe italiane saranno mantenute e difese per un breve periodo di tempo [...] fino alla sostituzione con truppe germaniche e questo eventualmente anche in deroga agli ordini del governo centrale sempre quando naturalmente da parte tedesca non vi siano atti di forza. Si raccomanda dunque di rimanere neutrali in attesa di poter rientrare in patria”.¹

Vecchiarelli pensò da subito ad una collaborazione con i tedeschi in assenza di violenza.

L'esercito italiano ai suoi ordini fu come altrove, disorientato.

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 8.

Gualtiero Marellò ufficiale medico ad Atene quel giorno scrisse:

*“Notte tra l’8 e il 9 nel più completo disorientamento. Ordini del comandante in capo, contrordini del comandante in seconda; fin dalle prime ore caos e disordine. Il nostro ospedale resta compatto. Gli altri reparti cominciano a disgregarsi. Fuggono soldati per i monti. Ufficiali, medici e cappellani si danno alla macchia con le bande; una buona parte di soldati e di ufficiali si dà alla vita borghese, nascosti in casa delle loro amanti o protetti da famiglie greche... E poi inizia la razzia dei greci che come cavallette si infiltrano ovunque, portano via tutto. E ora i nostri soldati vendono tutto, armi e bagagli, svuotano i magazzini e vendono; svuotano gli ospedali e vendono; persino un’ambulanza. I documenti spariscono, tutto si riduce a un prendere a mano franca... C’è da rilevare la tempestività con cui i tedeschi hanno saputo, isolando le varie zone militari e neutralizzando i comandi italiani, che si sono mostrati incapaci nel loro compito, dominare immediatamente la situazione... Noi siamo stati consegnati nel nostro alloggio. Visite di controllo delle SS armate fino ai denti, mentre i famosi carri armati tigre girano per le vie. Forse sono due in tutto ma girando continuamente danno l’impressione di essere molti. Non ho capito perché si muovano tanto...”*²

Sempre ad Atene lo stesso giorno, il generale Lanz informò i sottoposti che, in piena opposizione con le direttive dei comandi superiori, intendeva trattare con gli italiani *“in modo amichevole”*, volendo evitare spargimento di sangue, consapevole di essere una presenza minoritaria sul territorio anche se meglio equipaggiata.³

Hurbert Lanz, scrive Rusconi, non era un fanatico nazista, al contrario già in passato aveva criticato apertamente gli ordini di Hitler, venendo spesso rimproverato.

Lanz, scriverà nel suo diario, ricevette una telefonata dal suo diretto superiore il generale Lohr che lo informò che in Italia il piano Achse stava funzionando in modo egregio. Le truppe di Rommel avevano occupato il Brennero e ogni contrasto era stato soffocato sul nascere con l’intimidazione.

Lanz, dal momento che insisteva, poteva usare toni morbidi ma l’ordine era di *“disarmare”*.⁴

Il comandante tedesco a questo punto, nel pieno della notte, incontrò Vecchiarelli nel blindato Quartier generale italiano e gli chiese il completo disarmo delle truppe italiane.

Vecchiarelli che appena prima aveva ricevuto ordini dallo Stato maggiore dell’esercito italiano di non prendere iniziative ostili contro i tedeschi, protestando, dopo aver risposto che la richiesta non era compatibile con l’onore militare, si fece più collaborativo tanto da raggiungere con Lanz un accordo. Esso prevedeva che le isole greche venissero lasciate ai tedeschi in circa due settimane e gli italiani lasciassero ai tedeschi i loro dispositivi militari a eccezione delle armi per difendersi dai partigiani greci, le armi sarebbero state consegnate al confine italiano.⁵

Questo accordo tra Vecchiarelli e Lanz non fu però condiviso da Lohr, il quale voleva assolutamente il disarmo immediato delle isole e costrinse i due ad un nuovo incontro.

Quest’ultimo terminò con l’ordine tassativo per l’Armata italiana di lasciare le armi. Solo gli ufficiali avrebbero mantenuto le armi leggere temporaneamente in cambio della promessa da parte dei tedeschi del rimpatrio delle truppe italiane.

Vecchiarelli inviò così nella mattina del 9 settembre ’43 a tutte le unità il messaggio che provocò lo sconcerto a Cefalonia di cedere tutte le armi collettive e tutte le artiglierie con relativo munizionamento ai tedeschi.

² Gualtiero Marellò, *Lettera alla moglie Angela Delfino* in Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, cit, p. 136.

³ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 10.

⁴ Ivi., p. 11.

⁵ Ivi., p. 12.

Col passare delle ore Vecchiarelli vide sfumare la promessa tedesca del rimpatrio della sua truppa, mentre Lanz fu convinto di avere evitato un bagno di sangue, consapevole, come scrisse lui stesso nel suo diario, di aver disobbedito agli ordini di Hitler perché si era comportato in modo contrario a ogni tradizione e dottrina militare.⁶

In realtà il bagno di sangue cercò di evitarlo in ogni modo Vecchiarelli, che poi sarà accusato di aver ceduto disonorevolmente le armi ai tedeschi.

Il giorno 10 settembre infatti Vecchiarelli stipulò con i tedeschi un nuovo accordo di cui riportiamo un estratto del testo:

“Le truppe italiane della XI Armata resteranno in difesa costiera per 14 giorni. Dopo di ciò, l'armata verrà trasportata in Italia a cura del Comando supremo germanico, con armamento sufficiente:

*a) per difendersi contro attacchi dei ribelli greci o delle popolazioni dei paesi ostili da attraversare
b) per eventualmente rientrare in lotta se condizioni politico militari avessero nel frattempo a mutarsi*

*c) per combattere il bolscevismo che si sviluppasse in Italia o comunque per mantenere l'ordine pubblico. L'ammontare di tale armamento verrà stabilito con ulteriore accordo nel caso in cui all'arrivo dell'armata in Italia la situazione fosse divenuta tale che l'armamento dovesse essere ceduto agli anglosassoni e il comandante dell'armata si impegna a lasciarlo in territorio tedesco”.*⁷

La vendita però da parte di alcuni soldati italiani delle armi alla resistenza greca fece saltare purtroppo l'intesa.⁸ Al processo di Norimberga dove ottenne una pena di dodici anni di reclusione, (ne sconterà solo cinque), Lanz dichiarò che fece di tutto, fino all'ultimo per evitare lo scontro con gli italiani, ma che la situazione gli sfuggì di mano.

Vecchiarelli, sempre secondo Lanz, era pronto a collaborare e il disarmo della XI armata era stato condotto a termine nella penisola greca nei successivi quattordici giorni in modo assolutamente tranquillo senza casi di resistenza. Gli italiani avevano marciato in gruppo verso le stazioni ferroviarie. Non si erano registrate complicazioni o difficoltà.⁹

Questa testimonianza, come oggi sappiamo, grazie alle numerose memorie di chi ha vissuto l'evento, è assolutamente contraria ai fatti.

Lanz continuò sempre a tacere durante tutto il processo, il dettaglio più importante, cioè che i tedeschi non mantennero mai la promessa del rimpatrio delle truppe, internandole.

⁶ Charles B. Burdick, Hubert Lanz. General der Gebirgstrupp, 1896-1982 Biblio Verlag 1988 p. 186 citato in Gian Enrico Rusconi, *Quando gli italiani si battono*, cit, p. 12.

⁷ Ibid.

⁸ Ivi., p. 13.

⁹ Trials of War Criminals before the Nuremberg Military Tribunals under Control Council Law No10 XI United States Government Printing Office, Washington 1950 p. 1096 citato in Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 13.

Paragrafo 6

IL DISACCORDO

Il 9 settembre sull'isola di Cefalonia, mentre ad Atene Vecchiarelli e Lanz cercavano un accordo, il generale Antonio Gandin pranzava con il tenente tedesco Fauth, riferisce Don Ghilardini, dando sfoggio della sua onestà intellettuale e sostenendo che *“se una stella malvagia li avesse fatti diventare avversari sarebbero stati avversari cavallereschi e leali come erano stati alleati cavallereschi e leali”*.¹

¹ Luigi Ghilardini, *I martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano, 1952, p. 27.

La notizia dell'armistizio si era diffusa velocemente nell'isola *provocando grande entusiasmo tra i soldati che si erano riversati nelle strade e nelle piazze dei villaggi, cantando, ballando e sparando per aria, mentre le campane suonavano incessantemente.*²

Col passare delle ore però, la consapevolezza che la guerra per loro non era finita, ma anzi proseguiva, aumentò la tensione tra le truppe e l'incomprensione per l'immobilismo del comando ed iniziò a trasformarsi velocemente in sentimento antitedesco.

Le truppe erano consapevoli che la loro superiorità numerica era tale da non consentire nessun atto di prepotenza alla Germania e che la resistenza greca, che riportava notizie volutamente allarmanti, era disposta ad appoggiarli.³

Mentre il comando taceva, gli uomini della Acqui venivano bombardati da notizie, voci, sollecitazioni di ogni tipo, provenienti dalla popolazione locale, dalle forze di resistenza ellenica, da radio Londra e dai distaccamenti italiani nelle isole vicine.

Allarmanti erano le notizie che riportavano che sulla terra ferma l'esercito tedesco stava sciogliendo i comandi italiani e disarmando le truppe, per avviarle ai campi di concentramento o che gli inglesi erano ormai i padroni del Mediterraneo e che sarebbero sbarcati da un momento all'altro a Cefalonia per sostenere gli italiani nella lotta contro i tedeschi, riportandoli a casa come premio.

Alcuni abitanti di Cefalonia svelarono ad ufficiali italiani, di essere esponenti della ELAS, dell'EAM e del KOKI organizzazioni della resistenza greca, legate al partito comunista e sostennero di essere in grado di mettere in campo un migliaio di uomini, se gli fossero state fornite armi e un piano d'azione comune.

Secondo Rusconi, la partecipazione effettiva dei partigiani greci in quei giorni fu sporadica e insignificante, sicuramente fermata dalla prudenza di fronte ad un nemico agguerrito come la Germania, ma leggendo il testo del greco Spyros Lucatos "*Cefalonia*" tradotto da Ivo della Costa per l'Istituto per la storia della resistenza di Treviso, l'impressione è un'altra.

Lucatos partigiano greco e attivo protagonista di quei giorni racconta che la sera stessa dell'8 settembre riuniti in 25 capirono subito che la guerra continuava e non era finita come credevano ottimisticamente gli italiani. Decisero così di "*sviluppare con qualsiasi mezzo un'azione di propaganda tra le truppe italiane sul dovere basilare di non consegnare le armi ai tedeschi... e di collegarsi immediatamente con le forze antifasciste italiane per la definizione di una unica resistenza.*"⁴

L'ordine giunto da Vecchiarelli di lasciare le armi ai tedeschi, divise da subito il corpo degli ufficiali.

Ancora Lucatos: "*Fin dalla mattina del 9 settembre fu chiara la creazione a Cefalonia di due fronti, il fronte antifascista italo-greco per la resistenza ai tedeschi e quello fascista-italo-germanico per la resa. Questi due fronti si svilupparono nei giorni successivi finendo per dare vita ad una esplicita lotta di ciascuno, per prevalere sull'altro.*"⁵

Il gruppo italiano di chi si opponeva a ogni forma di disarmo era costituito dagli ufficiali del 33° reggimento di artiglieria. Si trattava di: Amos Pampaloni, Renzo Apollonio, Abele Ambrosini e di Mario Mastrangelo. La loro motivazione era un misto di onore, patriottismo e rivalsa antitedesca. Fra tutti emerse Renzo Apollonio che assunse da subito la direzione di tutto il movimento.

Apollonio che si trovava con la sua batteria all'ingresso della città di Argostoli aveva un accesso facilitato ai collegamenti con i comandi, con i reparti di fanteria, di artiglieria, con la marina e con i greci, perché disponeva di una buona rete di informazioni che gli permetteva di controllare ogni minimo movimento di truppe tedesche.

² Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Milano, 1996, p. 26.

³ Mario Montanari, *Cefalonia, settembre 1943*, in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit. p. 100.

⁴ Spyros Lucatos, *Cefalonia*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della marca Trevigiana, p. 25

⁵ Ivi., p. 27.

Accanto a lui vi era il capitano Giovanni Maria Gasco, comandante dei carabinieri, il più antifascista tra i militari di Cefalonia. Questi mise subito in libertà i prigionieri politici greci che si trovavano in carcere e nello stesso tempo si accordò per far distruggere l'elenco degli ufficiali greci ed eventuali documenti a loro carico, per evitare in qualsiasi modo che venissero a cadere in mano tedesca.⁶

Ancora Lucatos: *“Incontrati la stessa sera[9 settembre] gli ufficiali italiani Pampaloni, Apollonio e Gentiluomini...esprisse diverse opinioni fu decisa la resistenza ad ogni costo della Divisione Acqui alla resa dei tedeschi, la distribuzione delle armi e delle munizioni ai patrioti greci per aiutare efficacemente gli antifascisti italiani[...] In totale la forza dei reparti volontari greci giunse a 300 uomini circa. Il loro compito, come stabilito dal comando militare, era di guidare i reparti italiani nei punti nevralgici dell'isola; di informarli responsabilmente dei movimenti dei tedeschi, di assistere e rafforzare gli italiani; di indicare le vie di fuga nel caso di ogni loro scontro isolato con gli avversari”*.⁷

Ci sembra cosa diversa da una “partecipazione sporadica e insignificante” così come definita da Rusconi.

Il generale Gandin preso atto della situazione decise a questo punto di prendere tempo.

La mattina del 10 settembre i tedeschi inviarono ad Atene da Gandin il tenente colonnello Barge con l'incarico di iniziare le trattative con gli italiani, sulla base degli accordi presi ad Atene.

Con il passare del tempo, Gandin si trovò in una posizione sempre più difficile. Da un lato doveva tenere a bada i tedeschi e strappare condizioni chiare e sicure, puntando sul prestigio che godeva presso di loro, senza illudersi circa il fatto che i toni benevoli che stavano adottando fossero dovuti soltanto alla condizione di inferiorità militare in cui si trovano.

Dall'altro doveva far fronte alle profonde fratture tra i suoi ufficiali, tra chi riteneva giusto trattare un accordo onorevole e chi considerava inaccettabile per principio la cessione delle armi.

A complicare le cose nella mattina del 10 settembre si presentò a Gandin l'ufficiale greco, Andrea Galiatsatos che a nome del Comando alleato nel Medio Oriente assicurava l'appoggio aereo inglese nel caso la Acqui avesse resistito efficacemente ai tedeschi. Il militare greco era sull'isola per conto della missione militare alleata, allo scopo di incoraggiare l'azione comune delle varie forze della resistenza greca.

Gandin secondo Rusconi non se la sentì di trascurare l'invito esplicito dei comandi superiori italiani a non solidarizzare con i greci in armi, che peraltro lui stesso nei suoi negoziati con i tedeschi continuava a chiamare ribelli. Il generale sapeva che i greci stavano esercitando una grande influenza sulla truppa e non ignorava i contatti che alcuni suoi sottoposti avevano con la resistenza greca⁸ fu deciso però nel proseguire per la sua strada e comunicò ai reparti le disposizioni dategli da Vecchiarelli.

Intanto a Corfù il colonnello Luigi Lusignani comandante del 18° reggimento di fanteria distaccato dalla Acqui rifiutando di negoziare con i tedeschi, respingeva non solo il loro ordine di disarmo, ma anche l'invito a trattare.

Sì rimprovererà a Gandin di aver lasciato solo Lusignani esponendolo al primo attacco tedesco il 13 settembre mentre avrebbe potuto coordinare immediatamente tutte le forze mettendo in difficoltà i tedeschi.⁹ Barge fece a Gandin una proposta che andava incontro alle sue necessità. Le postazioni fisse di artiglieria sarebbero state cedute solo al momento dell'imbarco mentre la consegna delle altre armi pesanti sarebbe avvenuta al rientro in Italia, dal momento che la Acqui sarebbe stata trasportata in un porto controllato dai tedeschi.

A Gandin rimaneva solo il dubbio che Lanz e Barge fossero in buona fede, soprattutto per quanto riguardava il trasporto via mare degli italiani.¹⁰

⁶ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 31.

⁷ Spyros Lucatos, *Cefalonia*, cit, p. 50.

⁸ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 20.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ivi., p. 21.

La mattina dell'11 settembre il comando supremo della Wehrmacht inviò al Gruppo di armate E l'ordine:

“Là dove le truppe italiane al momento fanno ancora resistenza, si deve porre un ultimatum a breve termine. Con esso si deve annunciare che i comandanti responsabili della resistenza saranno fucilati come franchi tiratori, se non avranno dato l'ordine di cessione delle armi ai tedeschi entro il tempo stabilito”.¹¹

Lo stesso giorno il tenente colonnello Barge consegnò quindi a Gandin un ultimatum di nove punti:

1) Il comando supremo delle forze armate tedesche ha ordinato che si debba operare il disarmo delle forze italiane.

2) Sono esclusi dal disarmo quei reparti che sulla base di un accurato controllo daranno garanzie di continuare a combattere agli ordini e a fianco delle truppe tedesche.

3) Le armi e tutto il materiale bellico devono essere raccolti dalla divisione e consegnati entro le 18 del 12 settembre 1943 presso la piazza italiana di Argostoli.

4) Le truppe italiane dopo il disarmo devono abbandonare le posizioni e devono acquartierarsi nei tratti di territorio precedentemente occupati rimanendo organizzate in battaglioni al comando dei loro ufficiali.

5) È vietata la consegna di armi munizioni apparecchiature autoveicoli e pezzi di ricambio alla popolazione greca.

6) Qualora si verificassero atti di sabotaggio a strutture militari di qualsiasi genere o atti di violenza contro truppe tedesche esse reagiranno immediatamente con la forza e gli ufficiali responsabili saranno chiamati a risponderne.

7) Dopo il disarmo i tedeschi garantiranno agli ufficiali e ai soldati italiani un trattamento cavalleresco. Sarà vietato agli ufficiali e ai soldati disarmati di abbandonare i loro alloggi durante le ore di oscurità.

8) Prego di darmi comunicazione entro le 19:00 dell'11 settembre delle decisioni prese ai punti uno e due. Per quanto riguarda la permanenza e il trattamento delle truppe italiane dopo il disarmo si attendono ordini ulteriori per il trasferimento.

*9) Nomino ufficiale di collegamento presso la divisione con il compito di seguire la messa in atto del disarmo il tenente Fauth comandante della batteria di cannoni semoventi.*¹²

Gandin rispose a questo punto di non accettare nessun ultimatum. Fedele al suo intento di temporeggiare, chiese che cosa si dovesse intendere per armi pesanti e quale fosse l'armamento personale consentito agli ufficiali e ai soldati.

Escluse inoltre categoricamente che la consegna delle armi potesse avvenire nella piazza principale di Cefalonia, come volevano i tedeschi, per non offrire uno spettacolo indecoroso degli italiani alla popolazione greca e sottolineò che le scadenze richieste per la consegna delle armi erano troppo strette.

Chiese chiarezza inoltre sullo status dei reparti che eventualmente fossero passati con i tedeschi e sul significato preciso dell'espressione trattamento cavalleresco promesso alla Acqui. Non insistette per avere maggiori certezze circa il trasferimento delle truppe.

Lo stesso giorno Gandin chiese esplicitamente a Brindisi: *“Qualora possibile pregasi di far conoscere disposizioni superiori circa modalità eventuale evacuazione militari e armi dall'isola di Cefalonia”*.¹³

¹¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 21.

¹² Gerhard Schreiber, *Cefalonia e Corfù*, in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit., p. 132.

¹³ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 22.

Questa richiesta conferma che per Gandin era prioritaria l'evacuazione dei militari e delle armi dall'isola.

Barge rispose a tutte le obiezioni sollevate, e inviò un ultimatum definitivo: o cedere le armi o schierarsi con loro.

Gandin informò subito il comando supremo: *“comando tedesco chiede che divisione decida subito aut combattere unitamente tedeschi aut cedere armi at essi[.....] ignorando situazione generale prego dare urgentemente orientamento”*¹⁴.

Per tutta la sera dell'11 e per parte della notte fino alle 3.30 del 12 si negoziò sulle modalità del disarmo della Acqui. Barge ottimista sull'esito dell'incontro scrisse: *“La maggior parte della divisione italiana sarà disarmata. Il resto della formazione continuerà a combattere sotto il comando tedesco. Finora la situazione è calma. I comunisti hanno cercato senza successo di creare disordini fra gli italiani”*.¹⁴

Per tutto il giorno dell'11 e del 12 settembre i militari della divisione Acqui vissero in un clima di forte tensione. Gli Ufficiali d'artiglieria erano favorevoli ad un'azione di attacco alla guarnigione tedesca, anche contro il parere del loro stesso comandante e facevano proselitismo tra colleghi e la truppa.

Nel tardo pomeriggio del 12 il comandante Gandin prese la decisione di consultare i cappellani della divisione.

Può venire spontaneo chiedersi perché proprio i cappellani. In realtà secondo Rusconi viste le circostanze e la singolare funzione dei religiosi nella struttura militare del tempo, data la loro posizione morale e psicologica, che andava aldilà del semplice ruolo di assistenza religiosa, il comandante tramite loro cercò di conoscere gli umori dei soldati in quei *“giorni di ansia e passione”* come ha raccontato padre Formato, che fu uno dei presenti. Gandin prevedeva che lo scontro con i tedeschi si sarebbe trasformato *in una lotta durissima, quasi disperata, un incalcolabile sacrificio*.¹⁵ A nostro avviso questo espediente servì a Gandin per prendere altro tempo anche nei confronti dei suoi ufficiali.

¹⁴ Gerhard Schreiber, *Cefalonia e Corfù*, in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 132-133.

¹⁵ Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit, p. 34.

Paragrafo 7

LE TRE ALTERNATIVE

Per il generale Gandin vi erano tre alternative:

Continuare la lotta al fianco dei tedeschi.

Combattere contro di loro.

Cedere pacificamente le armi.

La prima alternativa, lottare insieme con la Germania e contro gli anglo-americani, era inattuabile, impedita dal giuramento di fedeltà alla maestà del re e imperatore e quindi al nuovo legittimo governo che aveva firmato ora l'armistizio.

D'altra parte però *“non si poteva combattere senza grave motivo né provocazione contro il popolo tedesco che c'era stato a fianco come alleato per tre anni combattendo la stessa guerra, condividendo i nostri sacrifici, agognando la nostra stessa vittoria”*. A Gandin sembrava *“sommamente immorale rivolgere la punta della spada contro un fratello che fino a ieri si era*

*battuto con noi e noi non siamo diventati automaticamente nemici dei tedeschi. Abbiamo soltanto sospeso le ostilità. Noi dunque non abbiamo nessun diritto di attaccare per primi e non ne abbiamo per ora neppure un motivo sufficiente. Tuttavia non sopporteremo che qualcuno si permetta di attentare al nostro onore e alla nostra dignità di soldati”.*¹

La terza alternativa, la cessione pacifica delle armi, avrebbe violato lo spirito dell'armistizio. Sarebbe venuto a meno l'onore delle armi che è la cosa più cara a dei militari e ad un esercito sfortunato ma pur sempre glorioso come quello italiano.

Per quanto riguardava lo scontro armato, secondo Gandin, sicuramente avrebbe potuto essere all'inizio favorevole agli italiani, ma se i tedeschi fossero stati cacciati dall'isola, in un contesto geografico ostile, gli italiani non avrebbero potuto tener testa alla superiorità tedesca, che sulla terra ferma era stimata in oltre 300.000 uomini e soprattutto alla loro arma aerea.

I cappellani consigliarono all'unanimità superando le incertezze di uno solo (padre Formato) di consegnare le armi ma, con questo invito, gli stessi sottovalutarono il potenziale della rabbia che stava montando tra gli uomini dell'esercito.

Per Rusconi, non c'è dubbio che in questa frase esista un grave difetto di comunicazione tra i vari livelli della divisione. Il comando generale tutto concentrato sulla propria strategia era preoccupato di non aggravare i propri dissensi interni e non riuscì a farsi capire dai suoi subalterni.

La sera dell'11 settembre iniziarono ad arrivare notizie allarmanti da Leukade. Le unità italiane che avevano ceduto artiglieria e armi pesanti ai tedeschi, con la promessa del rimpatrio, erano state completamente disarmate, spogliate delle armi individuali e inviate nei campi. Per molti soldati della Acqui le intenzioni dei tedeschi furono molto chiare e alla notizia che gli artiglieri di Leukade fossero stati fatti prigionieri con l'inganno dai battaglioni e dalle batterie proruppe un unanime grido di guerra *“fuori i tedeschi dall'isola”*. A coloro che tentavano di sedare gli animi, veniva risposto: *“abbasso i tedeschi e i tedescofili”*.² Sui fatti che seguirono la domenica mattina del 12 settembre padre Fortunato scrive:

*“I soldati mi apparvero in preda alla più preoccupante agitazione. Chissà in che modo, tra essi e ormai tra tutta la truppa, si era sparsa la voce che il generale volesse vigliaccamente disarmare l'intera divisione, dinnanzi ad uno sparuto numero di tedeschi. Il generale era ormai accusato di essere tedescofilo, di essere vigliacco, traditore e anche peggio. Con gli occhi di fuori, lividi di indignazione, ufficiali e artiglieri mi urlavano di riferire che essi non avrebbero mai obbedito a chi avesse ordinato il disonore, che essi non avrebbero consegnato le armi a nessuno, che sull'arma si cade ma non si cede. Quando verso le 11 viene proclamato lo stato di allerta, l'ordine del comandante è accolto da un urlo selvaggio di tutti gli artiglieri che saltando di gioia imprecano contro i tedeschi corrono ai pezzi e si preparano al fuoco”.*³

Il 12 settembre arrivò da Radio Malta la notizia che i tedeschi avevano affondato la corazzata Roma cosicché non si doveva in alcun modo consegnare senza combattere le armi ai tedeschi.⁴ Quella stessa domenica mattina, il tenente Fauth dichiarò che siccome gli italiani non avevano consegnato le armi come ordinato a mezzogiorno gli Stukas tedeschi avrebbero cominciato il bombardamento.

Gandin chiese un ulteriore rinvio, alle 16.00 rivide Barge e alle 18 si sparse come un baleno la notizia che il generale Gandin aveva deciso di consegnare le armi.⁵ Chi, perché e come si sparse questa voce, nessuno sa dirlo. Testimoni vicini a Gandin assicurano nelle loro memorie che il comandante non aveva alcuna intenzione di cedere le armi e polemizzano duramente contro chi fu ostile a Gandin.⁶

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 29.

² Ivi., p. 31.

³ Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit, p. 48.

⁴ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 32.

⁵ Ivi., p. 33.

⁶ Giorgio Rochat e Marcello Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 169.

A questo punto l'ufficiale Pampaloni altro testimone di cui Christoph Schminck-Gustavus ha raccolto in i *Vinti di Cefalonia* le memorie racconta :

*“Apollonio ed io esprimemmo tutto il nostro vivo stupore e la nostra indignazione per la decisione di cedere le armi, presa senza consultare i comandanti di reparto. Insistemmo nel confermare che tutti i nostri artiglieri si sarebbero ribellati e sarebbero piuttosto morti. Confermammo che un tale ordine non poteva venire dato, perché veniva da noi giudicato un tradimento. A questa parola il comandante della brigata mi richiamò duramente all'ordine, mi mise sull'attenti e mi proibì di continuare su quel tono. Solo il colonnello Romagnoli seduto in un angolo, sopra un tavolo, con la testa fra le mani, dimostrò più volte la sua solidarietà, affermando tra l'altro che, unico tra i comandanti dei corpi, aveva dichiarato di non accettare la decisione e aveva preteso che fosse messo a verbale il suo punto di vista”.*⁷

Si arrivò così all'incontro tra Gandin e gli Ufficiali della divisione. L'incontro è ricostruito dal giudice istruttore militare presso il tribunale di Roma nel 1957. Secondo quanto stabilito dal tribunale il capitano Apollonio avrebbe espresso la propria apprensione in merito alle notizie diffusasi sulla trattativa in corso, nonché l'elevato spirito combattivo dei suoi artiglieri che avrebbero preferito morire accanto ai loro cannoni piuttosto che cedere le armi.

Gli altri ufficiali furono d'accordo con Apollonio. A quel punto Gandin rassicurò gli ufficiali che avrebbe continuato le trattative sulla base della non cessione delle armi e che qualsiasi nuovo tentativo tedesco di modificare lo status quo violando le trattative in corso sarebbe stato represso col fuoco.

Gandin descritto spesso come un uomo indeciso e sovraccarico del peso della sua responsabilità diventerà un personaggio altamente discusso. Lo scontro tra Gandin e i suoi ufficiali divenne uno scontro tra il non cedere le armi per onore degli ufficiali e il concetto di onore che comprendeva anche la responsabilità verso la vita dei suoi soldati.⁸

Nell'atteggiamento dei giovani capitani, secondo alcuni storici, non c'è alcuna valutazione realistica della probabilità della vittoria. Sono sordi alle osservazioni sulla debolezza della Acquí, nel quadro dello schieramento generale delle forze nemiche nell'area greca e ionica. Respingono, anche con superficialità, l'obiezione condivisa dal colonnello Romagnoli, che è dalla loro parte, che la fanteria non sia in grado di sostenere una dura prova sul campo. Apollonio e gli altri fraintendono, secondo questi storici, l'agitazione quasi anarchica di alcuni reparti di fanteria, come voglia di combattere.

A questo punto, il 13 settembre, accadde quello che da gran parte della letteratura su Cefalonia è chiamato il “*fattaccio compiuto*” ossia la causa prima dell'inizio degli scontri.

Tra le sei e le sette di mattina due motozattere tedesche doppiavano la punta di San Teodoro e si avvicinavano al porto di Argostoli per attraccarvi. Portavano rifornimenti, materiali vari e personale addetto alla difesa contraerea. Da terra le due motozattere vennero immediatamente classificate come “mezzi da sbarco, carichi di truppa e di canoni di medio calibro con l'evidente intento di rinforzare il presidio dislocato in città”.⁹

Senza attendere ordini superiori, le batterie del 33° artiglieria e della marina aprirono il fuoco. Le motozattere tedesche, prese di sorpresa lanciarono razzi di riconoscimento, alzarono cortine fumogene, tentarono di invertire la rotta, risposero al fuoco con le armi di bordo.

Una motozattera venne colpita e affondata. L'altra fu gravemente danneggiata. Lo scambio violento di fuoco nel quale intervennero anche i semoventi tedeschi di terra, durò una ventina di minuti, facendo cinque morti e otto feriti tra i tedeschi. Con molta fatica il comando generale italiano riuscì a far cessare il fuoco.

⁷ Schminck-Gustavus, *I Vinti di Cefalonia*, in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 263.

⁸ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 35.

⁹ Ivi., p. 38.

Questo episodio acquistò un valore simbolico per entrambe le parti. Per gli italiani fu sventato il tentativo germanico di fare un “colpo di mano” contro il comando di Argostoli, per i tedeschi viceversa fu la dimostrazione che gli italiani erano verso di loro ostili.

Si può considerare che se i tedeschi avessero voluto davvero fare un colpo di mano, conoscendo il dispositivo di difesa di Argostoli, probabilmente si sarebbero presentati con una formazione più importante e si sarebbero coordinati efficacemente con i semoventi presenti nella città.

Da parte italiana, fanno notare alcuni storici, l'azione di fuoco fu il frutto della decisione di solo alcuni reparti di artiglieria e dei loro comandanti ma non delle intenzioni del comando generale.

Vero è che leggendo diverse memorie dei sopravvissuti presenti, l'azione fu dai più, condivisa. Poche ore dopo questo incidente Lanz volò a Cefalonia per parlare con Gandin mentre Barge aveva già ripreso i contatti.

Paragrafo 8

L'INTERMEZZO

Intanto però vi fu un Intermezzo singolare degno di nota. Alle nove del 13 settembre giunse nel Golfo di Argostoli un idrovolante tedesco con a bordo il tenente colonnello Busch e il capitano Bezzi dell'aviazione italiana passato ai tedeschi. Chiesero di parlare con Gandin e lo invitarono a recarsi da Benito Mussolini che liberato dal Gran Sasso, si trovava ora in Germania, più esattamente a Vienna e stava per organizzare le nuove forze italiane da affiancare alle tedesche. Gandin però declinò l'invito senza dare spiegazioni e si rifiutò allo stesso tempo di fornire ai tedeschi i nomi degli ufficiali ribelli che ore prima avevano cannoneggiato le motozattere tedesche. Di questo episodio, da parte italiana, esistono solo testimonianze indirette, le uniche testimonianze dirette sono da parte tedesca. I tedeschi, probabilmente su richiesta dei vertici più alti, tentarono di recuperare o neutralizzare Gandin in considerazione della stima nei suoi riguardi.

Lo stesso Lanz scrisse: “...poiché Gandin si richiama al fatto che attende ordini dal re o dal maresciallo Badoglio non ritengo possibile il suo previsto impiego”.¹

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 39.

Paragrafo 9

RESISTERE

Lanz poche ore dopo scrisse l'ultimo ordine definitivo:

*“La divisione Acqui deve immediatamente consegnare al comandante tedesco dell'isola tenente colonnello Barge, tutte le armi escluse le armi individuali degli ufficiali..... Se le armi non vengono cedute subito la loro consegna sarà imposta con la forza dalla Wehrmacht tedesca..”*¹

Non è facile fare un bilancio delle giornate del 12 e del 13 settembre. Nella notte i reparti si ribellano, carte e documenti importanti vengono distrutti, registri tagliati, tavoli rovesciati.

¹Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 40.

Contrariamente al sospetto generale, Gandin non è affatto disposto a cedere le armi a qualunque condizione, anzi un testimone vicino al comandante, il capitano Gennaro Tomasi, interprete ufficiale del comando di divisione scrisse:

“Ho fondato motivo di ritenere che il generale si orientasse all'azione offensiva ..dopo la commedia della minacciata azione tedesca aerea, in seguito alla nostra mancata consegna delle armi.... le iniziative private servirono a dimostrare al capo quale era l'animo dei suoi soldati e offrirono un ottimo pretesto per tirare in lungo le trattative”.²

Queste trattative ebbero però un effetto negativo. Da una parte resero sempre più sospettosi i tedeschi creando sempre maggiori difficoltà, dall'altra influenzarono il malumore e la disciplina della truppa già precari.

Al processo di Norimberga Lanz dichiarò:

“Ero stato informato che una parte delle forze italiane di occupazione dell'isola si rifiutava di consegnare le armi. Ero stato anche informato che comandanti italiani che volevano cedere le armi erano stati fucilati dalle loro stesse truppe. C'era quindi un gruppo di resistenza o come volete chiamarlo, che dominava la situazione a Cefalonia e che rifiutava la consegna delle armi e manteneva un atteggiamento ostile contro di noi.

Alle 19:00 giunse un'ordinanza del OKW (i vertici della Wehrmacht) indirizzata a tutte le unità del Gruppo di Armate E:

Per ordine di Hitler, verso tutti i reparti italiani che avrebbero permesso ai ribelli di impadronirsi delle loro armi oppure avrebbero fatto con loro causa comune ci si doveva comportare come segue:

I) Gli ufficiali andavano fucilati secondo la legge marziale.

II) I sottufficiali e truppa andavano inviati tramite trasporti per ferrovia a est dove sarebbero stati utilizzati come manodopera. Essi erano da trattare come prigionieri di guerra e raccolti in convogli specifici che andavano notificati a parte presso i comandi militari incaricati di sovrintendere ai trasporti competente per territorio”.³

Mentre Lanz ,convinto che la Acqui stesse per cedere alle sue richieste, ordinò a questo punto al presidio tedesco di Cefalonia di attuare il disarmo con la forza nel caso gli italiani non avessero consegnato le armi entro il mezzogiorno del 14 settembre, Gandin comunicava ufficialmente con tono ottimistico ai suoi uomini che *"si era raggiunto un pieno accordo mediante il quale la divisione avrebbe ceduto l'isola al presidio tedesco e raggiunto quanto prima la patria, portando con sé tutte le armi sia pesanti che leggere. Si invitava quindi tutti al ritorno alla serenità e alla calma essendo stato tutelato in pieno l'onore della divisione e dell'esercito"*.⁴

Le parole di Gandin non sono per nulla in linea con le istruzioni di Lanz .

Gandin diede l'ordine di spostare tutti i reparti verso la regione di Sami, in previsione dell'imbarco, portando con sé tutte le armi sia pesanti che leggere, essendo stato tutelato in pieno l'onore della divisione e dell'esercito. Ma molti comandanti, diffidenti e sospettosi iniziarono a chiedere garanzie più concrete. Con il passare delle ore, nella notte, si venne a sapere che il comando tedesco si rifiuta per il momento, di caricare insieme con la truppa anche le armi pesanti a causa della scarsità dei mezzi navali di trasporto.

Le armi dunque avrebbero dovuto essere depositate a Samos in attesa di poterle far proseguire quando fosse stato possibile.

² Gian Enrico Rusconi, Cefalonia. *Quando gli italiani si battono*, cit, p. 40.

³ Ivi., p. 43.

⁴ Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit, p. 43.

Il bluff tedesco fu smascherato e in quelle stesse ore arrivò da Brindisi l'ordine esplicito di resistere ai tedeschi: " *Comunicato al generale Gandin che deve resistere con le armi ad intimazione tedesca di disarmo ad Cefalonia, Corfù e altre isole*".⁵

Gandin fu così costretto a prepararsi allo scontro armato.

Diversi sono gli storici che si interrogano ancora oggi su come fosse possibile che questo messaggio inviato l'11 o il 12 settembre da Brindisi fosse letto da Gandin solo il 14 settembre.

E ancora su come fosse possibile che il Comando Supremo Italiano inviasse da Brindisi questo ordine sapendo che la possibilità di inviare aiuti alla Acqui era praticamente nulla.

⁵ Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit, p. 44.

Paragrafo 10

IL REFERENDUM

Gandin revocò immediatamente il trasferimento delle truppe nella zona di Sami e organizzò quello che venne chiamato il "referendum" fra le truppe.

Rusconi sottolinea che si trattò in realtà di una "sommatoria consultazione dei reparti", non sappiamo esattamente di quanti reparti si trattò ma l'intento e il valore di questo referendum sono stati, secondo Rusconi, "politicamente sopravvalutati da parecchi storici".¹

Per valutare l'effettivo peso nel determinare la scelta finale del comando della Acqui, disponiamo di pochi testimoni diretti, tra questi vi è il soldato Olinto G. Perosa che scrisse:

"Al fine di capire la volontà della truppa di fronte ad un eventuale scontro armato, il comandante aveva disposto di effettuare un referendum, con la possibilità di esprimere tre preferenze:

Con i tedeschi.

Cessione delle armi.

Contro i tedeschi.

Da noi, compagnia comando del 317° reggimento si è svolto pressappoco così: raccolti davanti alla tenda comando quanti più è stato possibile reperire ed inquadrare, il tenente dopo alcune brevi parole di spiegazione ci dice: Chi vuol far causa comune con i tedeschi, faccia un passo avanti. Nessuno si muove. Subito dopo: Chi è disposto a cedere le armi, faccia un passo avanti. Anche questa volta restiamo fermi. Al comandante non resta che ordinare il rompete le righe e aggiungendo però. Che Dio ce la mandi buona con l'espressione molto preoccupata".²

Padre Formato invece non parla di consultazione della truppa, ma di trasmissione orale diretta delle intenzioni del comandante, di resistere ai tedeschi, una sorta di verifica o raccolta del consenso per la decisione già maturata di agire contro tedeschi.

Il 14 settembre veniva convocato al comando italiano il tenente Fauth e gli veniva consegnata la comunicazione per il suo superiore Barge in cui si diceva che per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cedeva le armi. Il comando superiore tedesco sulla base di questa decisione era pregato di presentare una risposta definitiva entro le nove dell' indomani 15 settembre.

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 45.

² Olinto G. Perosa, *Divisione Acqui. Figlia di nessuno. Memoria di un fante superstite*, Tipografia Finanzi, Merano, 1933, p. 27.

Questa dichiarazione non è però presente nella documentazione tedesca che avrebbe dovuto registrarla, mentre, nel diario di guerra del XXII corpo d'armata tedesco vi è il documento di una comunicazione del generale Gandin al tenente colonnello Barge, in lingua tedesca, datata 15 settembre da cui si legge:

*“La divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami, perché teme di essere disarmata e contro tutte le promesse tedesche di essere lasciata sull'isola come preda per i greci o ancora peggio di essere portata non in Italia ma sul continente Greco per combattere contro i ribelli. Di conseguenza le intese di ieri con lei non sono state accettate dalla divisione. La divisione vuole rimanere sulle sue posizioni fino a quando non riceve assicurazione, con garanzie che escludono ogni doppiezza come la promessa di ieri mattina e anche di più tardi, subito dopo non mantenuta, che può conservare le sue armi e munizioni e che consegnerà l'artiglieria ai tedeschi solo al momento dell'imbarco. La divisione assicurerebbe sul suo onore e con garanzia che non userà le armi contro i tedeschi. Se ciò non accade, la divisione preferirà combattere piuttosto che patire l'onta della cessione delle armi e io sia pure con rincrescimento rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca cosicché rimango al vertice della mia divisione. prego di darmi una risposta entro le 16:00. Nel frattempo le truppe provenienti da Lixuri non possono avanzare e quelle di Argostoli non possono muoversi ulteriormente, altrimenti ne possono nascere gravi scontri. Il generale comandante della divisione Acqui. Firmato Gandin”.*³

Questo testo è stato diversamente interpretato da diversi storici. C'è chi vi ha visto un segnale mandato ai tedeschi dal generale Gandin per informarli di essere vittima di un ammutinamento e c'è chi invece ritiene che questa ipotesi non regga per diversi motivi. Il più importante è senz'altro quello che vede i tedeschi al corrente delle insubordinazioni e dei conflitti interni alla divisione e del fatto che il generale Gandin coprisse gli ufficiali antitedeschi assumendo alla fine la loro posizione, sia pur con motivazioni diverse.

Gandin chiese a Barge che le garanzie di un eventuale accordo per il disarmo e il rimpatrio fossero sottoscritte addirittura da Hitler.

Barge alla fine annuncerà che avrebbe attaccato alle 14.00 del 15 settembre.

La mattina del 15 settembre il generale Gandin diramò gli ordini di combattimento e si tolse dalla giubba la croce di ferro tedesca ricevuta per meriti nella cooperazione tra gli ex alleati quando si trovava presso lo Stato maggiore generale.

³ Il testo è supplemento allegato al numero 43 del diario di guerra del XXII Corpo d'Armata della notte fra il 14 e il 15 settembre, parzialmente ripreso da G. Schreiber in *Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, cit, p. 146. Tradotto in Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 49.

Paragrafo 11

IL PARADISO CHE DIVENTA INFERNO

La battaglia di Cefalonia durò otto giorni, dal 15 al 22 settembre e si svolse in tre tempi diversi, con tre diversi luoghi di scontro. Il primo nella giornata del 15 settembre, il secondo nei giorni dal 17 al 19 settembre, il terzo nei giorni dal 21 al 22 settembre.

L'intensità del conflitto fu diversa nei vari punti dell'isola. Gli alti comandi tedeschi non si preoccuparono solo della battaglia ma anche della punizione da infliggere sul campo agli italiani.

Come abbiamo già evidenziato infatti gli ufficiali italiani che avevano fatto resistenza o avevano patteggiato con il nemico o con le bande dei partigiani, per il comando tedesco dovevano essere fucilati mentre i sottufficiali e gli uomini di truppa devano essere inviati sul fronte orientale per essere impiegati come forza lavoro.

Da parte loro gli italiani combatterono con motivazioni forti che spiegano i numerosi atti di eroismo individuale. Tutti i testimoni sia di un campo che dell'altro descrivono lo scontro come duro e sanguinoso.

Il generale Gandin alla fine chiese la resa impressionato dall'alto tributo di sangue pagato dalla sua divisione. Il generale Lanz al processo di Norimberga definì il combattimento difficile e violento e gli italiani come certamente coraggiosi, ma mal preparati e rapidamente travolti dal tempismo, dalla forza d'urto e dalla forza professionale dei tedeschi.¹

Il 15 settembre l'iniziativa fu presa dai tedeschi con un attacco aereo di 6 Stukas alla volta, intenso e prolungato nell'area di Argostoli ed in particolare sul monte Telegrafo obiettivo dei tedeschi perché da esso si controllava la città. Nonostante i tedeschi non avessero raggiunto l'obiettivo e il vantaggio fosse nelle mani degli italiani, il generale Gandin fece quello che da molti storici viene considerato un errore, si fermò per far riposare nella notte le truppe già molto provate, ritenendo la situazione ancora indecisa. In realtà si trattò di un errore di cui approfittarono i tedeschi. Questi infatti davanti all'inattesa resistenza italiana furono determinati a riprendere la battaglia con risorse superiori, concentrando tutte le forze disponibili su Cefalonia e facendo un uso massiccio e sistematico degli aerei, bombardando pesantemente la città di Argostoli e martellando e paralizzando ogni movimento delle truppe italiane che si logorarono soprattutto nell'area di Kuruklata.²

Nella sua biografia Lanz racconta di un colloquio telefonico che sarebbe avvenuto tra lui e il generale Gandin . Questo colloquio non è confermato da nessuna altra fonte italiana e appare agli storici poco credibile.

Il cappellano padre Formato invece sostiene che Gandin in un giorno imprecisato a combattimenti già iniziati avrebbe affermato: "*Conosco bene i tedeschi. Se perderemo questa lotta, ci fucileranno tutti!*"³

Il 17 settembre gli italiani furono di nuovo coinvolti in un logorante attacco massiccio e prolungato degli Stukas tedeschi e sentirono la mancanza dell'appoggio aereo Italiano . Alle ripetute richieste del generale Gandin al comando supremo di Brindisi di un appoggio aereo, il comando si limitò a rispondere che era impossibile inviare gli aiuti richiesti e di infliggere al nemico le più gravi perdite possibili. Ogni sacrificio sarebbe stato ricompensato.

L'azione sul campo da parte tedesca fu accompagnata dal lancio di migliaia di volantini su Argostoli e sulle difese italiane. Sui volantini vi era la denuncia del tradimento dei capi e la promessa del rimpatrio in alternativa alla prigionia inglese.

*“..... questa lotta è assolutamente senza speranza. La divisione è divisa in due parti, circondata dal mare, senza alcun rifornimento e senza speranza di aiuto da parte dei nostri nemici..... vi invitiamo perciò a deporre le armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole. Allora anche per voi come per altri camerati italiani è aperta la via verso la patria. Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete tutti schiacciati e annientati in pochi giorni dalle preponderanti forze tedesche che stanno raccogliendosi. Chi verrà fatto prigioniero non potrà più tornare nella patria. Perciò camerati italiani, appena otterrete questo manifestino, passate subito ai tedeschi. È l'ultima possibilità di salvarvi!”*⁴

Come oggi sappiamo e come descritto nei capitoli precedenti, queste promesse erano false.

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 51.

² Ivi., p. 52.

³ Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit, p. 65.

⁴ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 56.

Il 18 settembre arrivò l'ordine di Hitler di non fare prigionieri fra gli italiani, a motivo del loro comportamento traditore. Nella sua biografia Lanz scriverà che protestò immediatamente ed energicamente poiché lo turbava l'aspetto criminale dell'ordine che era inaccettabile per ragioni militari e morali e che non poteva essere eseguito perché avrebbe voluto il singolo soldato davanti alla scelta fra dovere e decenza. Secondo la volontà del comando supremo dell'OKW ai comandanti dei Gruppi di armate F ed E si ordinò di non comportarsi nei confronti della Acqui secondo le regole prescritte dalla convenzione dell'Aja. Va inoltre chiaramente detto che le truppe incaricate dell'attacco furono esplicitamente invitate dal loro comandante in capo Lohr a procedere senza farsi alcun scrupolo.⁵

La sera del 20 settembre il secondo e il terzo battaglione del 317° reggimento furono accerchiati dai tedeschi e quasi annientati. I Gebirgsjäger (cacciatori di montagna) del generale Hubert Lanz artefici di questo accerchiamento, Olinto Perosa ce li racconta così:

*“ Essi procedono in fila sul lato destro della strada con in testa un sottufficiale. Portano tutti a bilancia sul petto il tristemente noto Maschinenpistole e sul lato sinistro del berretto a visiera la stella alpina. Noto subito la loro pesante stanchezza, hanno la barba incolta gli occhi arrossati e gli indumenti intrisi di sudore e il passo di piombo. Ci guardano e sembra senza odio ma di sicuro terribilmente seccati da questa brutta faccenda. La guerra è brutta da tutte le parti sia per i vinti che per i vincitori. La nostra colonna era una delle poche se non l'unica ad avere incontrato questo famigerato reparto senza subire danni. In coda alla colonna tedesca notiamo in piedi su un sidecar fermo sul bordo della strada un ufficiale con una treccia argentata sulle spalline che ci sta filmando con una cinepresa. Si tratta di un uomo di media statura energetico e sguardo corrusco. Solo poi sapremo che si tratta del famigerato maggiore Klebe che sarà ricordato come il macellaio”.*⁶

Stravolti dal bombardamento e dal mitragliamento aereo, i reparti della Acqui non ressero all'attacco e cedettero la maggior parte dell'artiglieria. Qualche reparto si diede alla fuga disordinata.⁷

Ci si potrebbe chiedere come mai Gandin non si accorse della concentrazione delle truppe nemiche e non sospettò l'operazione di aggiramento delle truppe tedesche nelle ore notturne, ma questo richiederebbe una analisi dei limiti tattici e strategici del comandante che qui non andremo ad approfondire. Gandin però intuì da subito che la situazione era disperata.

Alle 16.00 del 21 settembre telegrafò infatti a Brindisi:

*“Se non inviate immediatamente rinforzi via mare e aerei la resistenza è definitivamente compromessa”.*⁸

Il 22 settembre alle 11.00 non avendo visto giungere nessun rinforzo da Brindisi, il generale Gandin telegrafò di nuovo: *“La resistenza è divenuta impossibile. Di conseguenza al fine di evitare un ulteriore inutile spargimento di sangue la divisione offre la resa”.*⁹

Le perdite furono impressionanti. Si calcola che in combattimento morirono 1265 soldati tra graduati, sottufficiali e ufficiali ma a essi andrebbero aggiunti circa 5000 soldati e ufficiali fucilati, ovvero trattati secondo l'ordine di Hitler, immediatamente sul campo. Numeri sui quali oggi il dibattito è ancora aperto.

La sera del 22 settembre Lanz telegrafò al Comando del Gruppo di Armate E: *“Massa della divisione Acqui annientata. Il generale Gandin con il suo stato maggiore fatto prigioniero. Chiedo ordine come procedere contro di lui, il suo staff e i prigionieri”.*¹⁰

⁵ Gerhard Schreiber, *Cefalonia e Corfù*, cit, p. 158

⁶ Olinto Perosa, *Divisione Acqui*, cit, p. 75-76

⁷ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 57

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ibid.

Lo storico Rusconi ipotizza che con questo messaggio Lanz stesse tentando di attenuare le ultime drastiche istruzioni emanate da Hitler e quindi di salvare la vita di migliaia di superstiti come avrebbe sostenuto per tutta la sua vita sia al processo di Norimberga che nella sua biografia.

Le fonti tedesche parlano di 4000 uomini giustiziati.

Il 23 settembre Lanz ricevette la conferma che per richiesta anche di Benito Mussolini, il generale Gandin e i suoi comandanti dovevano essere immediatamente trattati in base all'ordine di Hitler. Nella sua biografia leggiamo che Lanz insisterà nel dichiarare la propria contrarietà alla fucilazione indiscriminata degli ufficiali.

Ma una corte marziale la sera del 23 settembre, decretò la condanna a morte di Gandin e di 20 suoi ufficiali con l'accusa di ammutinamento.

L'ultimo tentativo del generale italiano di parlare con il quartier generale di Hitler venne respinto. Il plotone d'esecuzione procedette alla fucilazione il mattino seguente.

Lanz in seguito avrebbe detto di aver ritenuto terribile l'esecuzione ma giusta la condanna.

Paragrafo 12

IL MARE CALMO COME L'OLIO

Gli ufficiali italiani fucilati a Cefalonia tra il 24 e il 28 settembre saranno 193.

Tra le testimonianze dirette di questi ultimi giorni di battaglia c'è quella del sottotenente Arturo Loranti fatto prigioniero il 23 settembre.

" Ci portarono verso la periferia di Argostoli, in una località chiamata casetta rossa, dove c'era una villa con il muro di cinta. Scesi dagli automezzi entrambi dal cancello e vendemmo alcuni nostri colleghi tenuti a bada da un tedesco con il fucile mitragliatore. Appena entrati ci venne incontro il cappellano del 33° battaglione artiglieria padre Formato che ci disse: "Ragazzi è la fine".

Allora gettammo in un mucchio le nostre cose che avevamo ormai inutili. Ci fece inginocchiare e poi ci diede la assoluzione in articulo mortis. I tedeschi ci insultavano continuamente "traditori" e ci invitavano a uscire 4, 8, 12 alla volta, salendo sulle nostre auto carrette che ci portavano al posto dell'esecuzione, la punta di San Teodoro a circa 200 mt in riva al mare che era calmo come l'olio. Il plotone era formato da una squadra di 24 soldati tedeschi... Eseguiamo la fucilazione di quattro ufficiali alla volta, poi il sottufficiale tedesco passava per dare il colpo di grazia. Noi sentivamo le scariche che uccidevano i nostri colleghi appena usciti. Ore eterne per noi che nell'attesa ci aggrappavamo con tutte le forze della disperazione ad una ultima speranza rassegnati all'inevitabile ci si sforzava di conciliare il pensiero della fine imminente con la propria disperata volontà di vita e il pensiero dei propri cari. Nessuno parlava, intorno a me vedevo volti pallidi così come doveva essere il mio. Il cuore mi batteva in gola. Verso le 11 non potendo più resistere alla tensione salii sull'auto carretta arrivato al posto dell'esecuzione diedi al sottufficiale tedesco il mio nome e grado Arturo Loranti di Rovereto di Trento, provincia sud Tirolo. Ascoltata la mia dichiarazione mi fece riaccompagnare indietro da un soldato sino al lato posteriore della villa dove trovai altri otto ufficiali trentini e triestini. Scopri che era arrivato l'ordine che i nativi di Trento, Bolzano, Trieste e Belluno, cioè il territorio chiamato dai tedeschi Alpenvorland avevano salva la vita per grazia del comando tedesco. Padre Formato intanto implorando e supplicando i tedeschi riuscì a salvare dalla fucilazione l'ultimo gruppo di ufficiali rimasti in attesa. In tutto erano 37. La fucilazione era finita: erano le 14.¹

¹ Marcello Venturi, *La memoria dei reduci*, in Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 197.

Interessante è leggere la versione del generale Klebe su come a Cefalonia si siano conteggiati i caduti e prigionieri italiani. Su richiesta del quartiere generale, Lanz diede la cifra di 5000 italiani che si erano “*arresi ancora in tempo deponendo le armi*”. Ma solo per dare soddisfazione a Hitler si affermò che 4000 uomini, che avevano fatto resistenza armata, erano stati uccisi durante le azioni di guerra o una volta fatti prigionieri, trattati in conformità all'ordine di Hitler.

Questi numeri e queste formule dovevano servire per Klebe da autodifesa, dopo un accordo tra il maggiore Hirschfeld e il generale Lanz.

In realtà non ci furono prigionieri che “*si erano consegnati ancora in tempo e deponendo le armi*” a Cefalonia, tutti avevano combattuto coraggiosamente e duramente. Questi 5000 soldati, secondo Klebe, erano stati semplicemente risparmiati dopo la battaglia dalla vendetta che invece aveva colpito inesorabilmente gli altri 4000. Klebe ricorda infine che i soldati tedeschi a cui fu comandato di fucilare Gandin e i suoi ufficiali soffrirono per tutta la vita dei tristi ricordi di quei giorni, ricordandosi solo con disgusto di Cefalonia.² Ma il soldato non poteva scegliere fra il bene e il male, bensì perlopiù tra due mali, un ordine criminale o la corte marziale.³ I superstiti di Cefalonia vennero trattati con estrema durezza nei primi giorni dell'arresto, come raccontano tante testimonianze. Trasferiti sulla terraferma, furono in gran parte avviati verso il porto di Atene e i campi di lavoro forzato tedeschi.

Come già anticipato i piroscafi Ardena, Margherita e Alma che trasportavano i prigionieri italiani verso Atene furono bombardati da aerei inglesi o affondarono su mine. Migliaia furono i cadaveri di giovani abbandonati in mare che non fecero più ritorno a casa.

In totale i prigionieri sopravvissuti partiti dalle isole greche furono 6400 di cui 4000 solo da Cefalonia. I morti durante i trasporti nei diversi campi di prigionia furono 1350, solo 4000 soldati degli 11.000 partiti, tornarono in patria alla fine della guerra.⁴

² Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 62.

³ Ivi., p. 64.

⁴ Giorgio Rochat, Marcello Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, cit, p. 15

CAPITOLO III

" Ho scoperto la patria dopo l'8 settembre.

L'ho scoperta nella mia coscienza.

Non credo di essere stato un caso isolato. Sono diventato patriottico quel giorno e arrivato in Italia dall'Albania maledicevo la sorte che mi aveva fatto tornare.

Sarei volentieri rimasto a seguire il mio colonnello non sapendo che non aveva ricevuto ordini e che tutti i miei commilitoni furono prima lasciati allo sbando e poi abbandonati al loro tragico destino.

(Carlo Azeglio Ciampi in U. Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*)

Paragrafo 1

IL RITORNO DEGLI EROI

Otto mesi dopo il conflitto, il governo Badoglio proclamava *eroi* quegli uomini della divisione Acqui che pochi mesi prima aveva abbandonato al loro destino.

Con la *Nota* del verbale del Consiglio dei Ministri del 23 maggio del 1944 il governo italiano esaltava l'eroismo del comandante della divisione Acqui, il generale Antonio Gandin e ricordava la fedeltà e il sacrificio dei suoi uomini "*protagonisti della prima azione della guerra di liberazione nazionale, contro la Germania*".

La situazione in cui si sarebbe trovata la divisione, si legge, era "*dominata dalla prepotenza dei tedeschi, il cui preordinato schieramento di comandi e di reparti nei centri nevralgici a cavallo delle linee di comunicazione, vincolava inesorabilmente la volontà dei comandi italiani al controllo e alla volontà dell'alto comando tedesco*".

Dopo l'8 settembre: "*Nei giorni successivi all'armistizio, in ogni teatro di operazione, le truppe cercarono di reagire nel miglior modo possibile alle unità tedesche che erano pronte all'agguato per l'attuazione fulminea di lunga mano premeditato*".

La divisione Acqui "*cercò di reagire nel migliore dei modi contro i tedeschi*" mentre il generale Gandin "*combatté strenuamente per oltre 15 giorni a Cefalonia e Corfù. Privo di rifornimenti, sommerso da preponderanti forze nemiche, cadde da prode, mitragliato in mezzo ai suoi ufficiali e ai suoi soldati che con tanta fedeltà lo avevano seguito fino all'estremo sacrificio*".¹

Siamo nel maggio del 1944 e comprendiamo come l'intento politico di questa *Nota* fosse la legittimazione da parte dell'allora governo monarchico, di un'azione di difesa militare contro un agguato di lunga mano premeditato.

Pochi mesi dopo, il 14 novembre, le alte autorità del governo Badoglio accoglievano a Taranto alcuni dei reduci di Cefalonia come eroi.

Cefalonia fu dunque da subito esaltata come uno dei primi atti di liberazione nazionale della Resistenza antitedesca e posta accanto ad altri momenti chiave come la difesa di Porta San Paolo a Roma e le quattro giornate di Napoli.

L'allora presidente del consiglio Ivanoe Bonomi la inserì tra le stragi barbariche commesse dai tedeschi contro gli italiani.

¹ *Verbali del consiglio dei ministri. Luglio 1943- maggio 1948*, volume II, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, in collaborazione con l'archivio centrale dello stato Roma, 1994, pp. 119-123.

Di ciò che era accaduto alla divisione Acqui scrissero in quei giorni tutti i giornali antifascisti di ogni orientamento politico, da *l'Unità* a *Risorgimento liberale*, dall'*Avanti* al monarchico *Italia nuova* e i quotidiani cosiddetti indipendenti come *Il Tempo* o *il Corriere della Sera* di Milano.

Tutti esaltarono epicamente il comportamento della Acqui e il sentimento antitedesco nutrito da ufficiali e soldati. L'eroismo e il sacrificio dimostrati nello scontro furono descritti come il frutto di uno *spirito risorgimentale*, lo stesso spirito che aveva animato la Resistenza quale lotta di liberazione nazionale.

Come ha sottolineato Rusconi, gli ambienti militari, monarchici e moderati, antifascisti, esaltarono l'onore militare, la lealtà alla patria e al giuramento al re, come fattori decisivi della scelta del generale Gandin e dei suoi uomini di impugnare le armi contro i tedeschi, mentre i partiti della sinistra antifascista videro in questa scelta, una *spinta dal basso* esercitata dai soldati e dai migliori ufficiali, avversi come tutto il popolo italiano, alla guerra di Mussolini a fianco dei tedeschi e solidali invece con i greci, vittime dell'occupazione.²

Quando però alla fine della guerra i sopravvissuti della Acqui tornarono in patria, il conflitto di Cefalonia divenne oggetto di un ampio dibattito.

Da una parte vi erano gli ufficiali della Acqui che avevano fatto l'esperienza della Resistenza a fianco dei partigiani greci e che una volta tornati in Italia denunciarono il generale Gandin e alcuni suoi stretti collaboratori per avere ritardato l'azione antitedesca dei reparti che desideravano combattere, pregiudicando in questo modo l'intero scontro.

Dall'altra vi erano coloro che, rovesciando queste accuse, criticavano aspramente le intemperanze di questi ufficiali.

Gli uffici competenti dello Stato Maggiore si trovarono di fronte a versioni antitetiche dei fatti di Cefalonia e sentirono la necessità di procedere a una verifica delle varie testimonianze.

Il tenente colonnello Giuseppe Moscardelli fu incaricato quindi dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito di verificare i fatti.

L'indagine di Moscardelli aveva come obiettivo la rivalutazione, da parte dell'istituzione militare, della propria immagine, per riscattarsi dall'onta del tracollo morale e operativo dell'esercito dopo l'8 settembre.

Secondo lo storico Filippo Focardi fu determinante *l'esigenza politica della classe dirigente monarchica e antifascista di rivendicare, al cospetto dei vincitori, il contributo italiano alla lotta contro la Germania nazista per ottenere in un primo momento la trasformazione della cobelligeranza in alleanza vera e propria e reclamare finita la guerra un trattamento non punitivo per l'Italia sconfitta*.³

Nel documento di Québec accluso all'armistizio, Churchill e Roosevelt, nell'agosto del 1943, avevano ribadito il principio della resa incondizionata e allo stesso tempo sottolineato l'impegno degli alleati a modificare a favore dell'Italia le condizioni dell'armistizio, in relazione all'aiuto che governo e popolo italiano avrebbero fornito contro la Germania.

Il governo antifascista si sforzò così di enfatizzare i meriti della nazione nella lotta antitedesca e il tributo di sangue pagato dal paese.

La vicenda di Cefalonia acquistò un peso politico e diplomatico significativo.

Fu così che il governo Parri diramò il 13 settembre 1945, due giorni dopo l'inizio a Londra della Conferenza dei ministri degli esteri delle quattro grandi potenze vincitrici, riunitesi per discutere il futuro dell'Italia, un comunicato in cui si dichiaravano 9.400 vittime tra ufficiali e soldati caduti in combattimento o assassinati dopo la resa a Cefalonia, segnalando anche in 1500 le perdite inflitte al *nemico germanico*. Il comunicato fissava un numero dei caduti che rimarrà nel tempo, ma che si dimostrerà essere una stima per eccesso avente come fine quello di impressionare gli alleati.

² Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia, quando gli italiani si battono*, cit, p. 204.

³ Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, in Camillo Brezzi (a cura di), *Ne eroi, ne martiri, soltanto soldati*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 205.

Riportiamo l'interessante inizio del comunicato:

*“Appena oggi, in base alle documentate relazioni dei pochi superstiti e della diligente inchiesta condotta dall'Ufficio informazioni del Ministero della Guerra, si è in grado di fornire le prime notizie ufficiali circa l'eroica resistenza opposta nell'isola di Cefalonia ai tedeschi dalla Divisione Fanteria "Acqui" nel settembre 1943. Un laconico comunicato straordinario tedesco emesso in data 24 settembre 1943 dice: "La Divisione "Acqui", che presidiava l'isola di Cefalonia, dopo il tradimento di Badoglio, aveva rifiutato di deporre le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azione di preparazione svolta dall'arma aerea, le truppe tedesche sono passate al contrattacco e hanno conquistato la città portuale di Argostoli. Oltre 4000 uomini hanno deposto le armi. Il resto della Divisione ribelle, compreso lo Stato Maggiore di essa, è stato annientato.”*⁴

Secondo la posizione sostenuta dal governo Parri, l'annuncio dell'armistizio risvegliava nei soldati i loro veri sentimenti che si manifestavano nella decisione di dar guerra al tedesco. Tale decisione rappresentava la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella della guerra di liberazione della seconda.

Nel frattempo il comunista Luigi Longo già vice comandante del Corpo volontari della Libertà, struttura di coordinamento delle brigate partigiane, nel 1947 pubblicava un volume intitolato: *"Un popolo alla macchia"*.

Nel testo Longo esaltava i soldati della divisione Acqui descrivendone la trasformazione da occupanti a partigiani ovvero da collaboratori contro voglia dei tedeschi a loro solerti avversari a fianco dei popoli aggrediti e sottomessi dal nazifascismo.⁵

Questa lettura antifascista che descriveva i soldati come *partigiani*, tralasciava però i punti più problematici della vicenda ossia: l'accusa a Gandin di aver tergiversato, il desiderio di tornare a casa dei soldati come uno dei principali moventi del conflitto, l'abbandono della divisione da parte del comando supremo e l'occupazione italiana della Grecia.

Prevalsa invece la narrazione dell'eroismo patriottico e del sacrificio delle vittime, tanto che si parlò di *martiri di Cefalonia*.⁶

Alla trasfigurazione cristiana della strage in martirio aveva contribuito nel 1946 in modo significativo, il successo della pubblicazione del testo, *L'eccidio di Cefalonia. Settembre 1943: lo sterminio della divisione Acqui* dell'editore De Luigi scritto da padre Romualdo Formato presente alla fucilazione degli ufficiali dopo la resa.

Più volte ristampato nel corso degli anni il volume diverrà velocemente il punto di riferimento per la definizione della *narrazione* di Cefalonia.

Nel novembre del 1948, il tenente colonnello Livio Picozzi membro di una missione italiana a Cefalonia, al suo rientro scrisse una *Relazione*⁷ con osservazioni critiche sugli aspetti controversi della vicenda. Il suo rapporto sosteneva che nei libri di padre Formato e di Moscardelli la descrizione degli avvenimenti era fondamentalmente esatta. Diverso era invece il giudizio che si poteva dare ad alcuni di essi.

Il suo rapporto parlava apertamente di *crisi disciplinare*.

Secondo Picozzi, la stanchezza della guerra, la speranza del prossimo rimpatrio e la mancanza dei famigliari avevano prevalso sulla truppa insieme soprattutto all'intenzione di ritornare al più presto in Italia per non combattere né con l'una né con l'altra parte.

*“Si assiste, scrive Picozzi, ad uno strano fenomeno che si concluse con una disordinata e prevalente volontà di combattere avente per finalità la pronta liberazione dall'onere di dover combattere per chicchessia.”*⁸

⁴ www.vbstudio.net/guenda/2.htm , ultima consultazione 28 dicembre 2016.

⁵ Luigi Longo , *Un popolo alla macchia*, Mondadori , Milano, 1947, p. 63.

⁶ Ibid.

⁷ Livio Picozzi, *Relazione*, in Elena Aga Rossi, *Cefalonia*, Il Mulino, Bologna, in appendice, p. 199.

⁸ Ibid.

I moventi della truppa non sarebbero stati quindi per Picozzi, né il patriottismo né il senso dell'onore militare ma una errata valutazione generale della situazione secondo cui bastasse resistere momentaneamente ai tedeschi, per poter essere rimpatriati.

Di questa situazione si sarebbero approfittati, secondo la *Relazione*, alcuni ufficiali. Il capitano Apollonio sarebbe stato uno di questi ma nei suoi confronti non si sarebbe preso nessun tipo di provvedimento.

La *Relazione* continua sostenendo che *se il generale Gandin avesse adottato subito le più severe misure nei confronti del capitano Apollonio, per le sue errate iniziative individuali e per gli atti da lui compiuti, mentre si svolgevano le trattative con i tedeschi e per l'azione sobillatrice da lui condotta, avrebbero potuto essere evitate non poche delle tragiche conseguenze.*

Picozzi conclude con una domanda finale: *Che cosa conviene fare ora per la memoria pubblica di Cefalonia?*

Gli elementi raccolti rischiavano di intaccare l'immagine che si stava creando nell'opinione pubblica. Occorreva quindi insistere sul movente dell'ideale che aveva spinto i migliori alla lotta e *non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti di indisciplina con i quali fu messo a dura prova il comando.*⁹

La conseguenza di questa relazione fu quella di non perseguire i responsabili di iniziative personali affinché il processo a qualche singolo non diventasse il processo a Cefalonia. Quindi di fatto venne accettata sostanzialmente la versione del controverso protagonista Apollonio e di altri sopravvissuti che condizioneranno, secondo la storica Aga Rossi, l'interpretazione dei fatti di Cefalonia per anni.

⁹ Tutte le citazioni sono tratte dalla *Relazione* di Livio Picozzi in Elena Aga Rossi, *Cefalonia*, cit, pp. 199-208.

Paragrafo 2

IL SOLDATO SENZA ODIO DI PARTE

La narrazione su Cefalonia fu messa presto in crisi dall'avvento della guerra fredda e dalla rottura definitiva dell'unità antifascista dopo le elezioni del 1948. Filippo Focardi sottolinea come il principale partito di governo, la Democrazia Cristiana di De Gasperi, rivendicasse i propri diritti sul patrimonio etico e politico della Resistenza intendendola come secondo Risorgimento e lotta per l'indipendenza e la libertà della Patria.

Nel 1953 fu dato grande risalto dalle istituzioni e dai mezzi di informazione vicini al governo al rientro in Italia, a Bari, delle 1000 salme dei caduti di Cefalonia. All'evento fu dedicato un cinegiornale della settimana INCOM che rese onore ai reduci. Il quotidiano della Democrazia Cristiana *Il Popolo* riferì il discorso tenuto dall'allora vice presidente del consiglio Attilio Piccioni che aveva reso omaggio ai militari italiani morti a Cefalonia come *esempio di fedeltà al dovere e di attaccamento intrepido e devoto, fino al sacrificio, alla patria.*¹

La Democrazia Cristiana cercava così di acquistare il consenso di un'opinione pubblica moderata lontana, sia dal mito del partigiano combattente, sia da quello opposto del militare di Salò e sensibile invece alla figura del soldato italiano caduto per la patria, senza odio di parte, apprezzato proprio per la sua apoliticità.²

¹ Camillo Brezzi (a cura di), *Ne eroi, ne martiri, soltanto soldati*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 209.

² Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo 1945-1960*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 227.

Sempre nel 1953 le vicende della Acqui trovavano spazio in quella che sarebbe diventata l'opera canonica sulla Resistenza di matrice comunista: la *Storia della resistenza italiana* di Roberto Battaglia.

Battaglia, ex comandante partigiano di una formazione azionista, fortemente antitedesco, elogia nell'opera il comportamento democratico degli uomini della Acqui e dei loro ufficiali descritti come:

“Ufficiali ribelli, gelosi del proprio onore militare, con l'aspirazione alla libertà, onore che veniva dal basso e che si abbatteva sul tedesco furiosamente come contro il primo ostacolo che sbarrava il cammino”.³

Accettando la versione dei fatti di Apollonio e Pampaloni, senza cercarne i riscontri, Battaglia celebra il *tumultuoso plebiscito* con cui la divisione si era pronunciata per il combattimento e disprezza invece la rabbia e il furore dei tedeschi che avevano compiuto uno sterminio di massa.

L'azione dei soldati a Cefalonia diviene per lo storico, *il culmine della volontà di resistenza ad oltranza*, ed è il *frutto di una consapevolezza politica ormai matura*.⁴

Un anno dopo, nel 1954, Alessandro Natta scriveva *l'Altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. L'autore ex ufficiale a Rodi e internato militare in Germania, diventerà una figura di spicco della politica italiana, rivestendo la carica di segretario del Partito Comunista italiano negli anni 80 dopo la morte di Berlinguer. Il testo scritto nel 1954 veniva rifiutato da editori Riuniti, casa editrice molto vicina al partito comunista, stimolando diverse accese polemiche.

Dedicato ai militari italiani internati in Germania, esso sarà pubblicato solo nel 1997 da Einaudi. Lo studio di Natta non è uno studio specifico su Cefalonia ma contiene considerazioni importanti su quell'episodio e soprattutto sul modo di sentire degli uomini che avevano vissuto esperienze molto simili. Anche nell'analisi di Natta i sentimenti dominanti sono l'odio antitedesco e l'orgoglio patriottico, ma per Natta la consapevolezza politica elogiata da Battaglia sarebbe nata solo durante la prigionia. Questo non toglie, scrive Natta, che *il sangue di Cefalonia fece emergere, le posizioni antitedesche in seno all'esercito e che furono sufficienti a determinare la prima presa di coscienza del fatto che da una parte ormai stava l'Italia e suoi interessi, il suo avvenire e dall'altra i tedeschi*.⁵ Natta respinge energicamente nell'opera *le accuse di tradimento e del complesso del tradimento* dell'esercito italiano e sottolinea che se mai ci fosse stato, per i soldati italiani sarebbe stato interamente cancellato dall'esperienza nei Lager.

³ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1974, p. 110.

⁴ Ibid.

⁵ Alessandro Natta, *l'Altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997, p. 187.

Paragrafo 3

CEFALONIA, UNA STRAGE DIMENTICATA DA TUTTI

Negli anni '90 le indagini di alcuni storici e giornalisti sulla mancata punizione dei criminali di guerra tedeschi, portarono alla luce il fatto che le diverse relazioni fatte nel corso degli anni su Cefalonia erano state insabbiate dal Governo di Roma per ragioni di Stato. Non si voleva mettere in difficoltà la Repubblica Federale Tedesca alleata dal 1955 nel patto atlantico.¹

¹ Camillo Brezzi (a cura di), *Ne eroi, ne martiri, soltanto soldati*, cit, p. 213.

Le parti più attive nei riconoscimenti formali nei confronti dei caduti di Cefalonia furono dunque le stesse che impedirono la persecuzione giudiziaria dei responsabili della *strage*.

Nel 1960 il procuratore generale Enrico Santacroce insabbiò in maniera illegale i procedimenti avviati nel dopoguerra contro i generali tedeschi che avevano ordinato la fucilazione dei soldati italiani sulle isole ioniche provvedendo alla provvisoria archiviazione delle indagini.²

Fu la pubblicazione nel 1990 in Germania dello studio dello storico e militare Gerhard Schreiber sugli internati militari italiani, che conteneva anche un'ampia parte sulle vicende di Cefalonia dopo l'8 settembre, a stimolare lo sviluppo di una letteratura avente per soggetto la divisione Acqui a Cefalonia.

Nel 1993 in occasione del 50° anniversario di Cefalonia, Giorgio Rochat e Marcello Venturi curarono per Mursia la pubblicazione del volume *La Divisione Acqui a Cefalonia* contenente saggi di storici italiani e tedeschi che ricostruivano su diverse fonti le vicende della divisione Acqui dopo l'8 settembre. Nel 1995 usciva il volume del tedesco Christoph Schminck-Gustavus, *I sommersi di Cefalonia*, esempio di "storia dal basso" frutto di una ricerca e trascrizione di fonti orali dello scrittore che coinvolgeva soprattutto gli abitanti dell'isola greca.

Nel 1996, veniva pubblicato ancora in Germania sempre per mano di Gerhard Schreiber *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, che ricostruiva da pag 74 a pag 86 i crimini di guerra commessi dai tedeschi contro gli italiani dopo l'armistizio compresi quelli a Cefalonia e Corfù.

Nonostante la loro importanza, queste opere continuavano a richiamare l'attenzione però di una ristretta cerchia di specialisti o di persone già interessate al tema.

Per far riemergere il caso di Cefalonia fu determinante un romanzo di grande successo, opera di uno scrittore inglese, Louis de Bernieres, pubblicato nel 1994 con il titolo: *Il mandolino del capitano Corelli* uscito in edizione italiana nel 1996 per Longanesi con il titolo *Una vita in debito* poi per Guanda nel 2001 con il titolo originario. Il romanzo non fu particolarmente apprezzato dalla critica storiografica in quanto descrive i soldati italiani come inguaribili dongiovanni e trascura completamente le diverse criticità che dovettero affrontare.

Nel 1998 il presidente della camera Luciano Violante, esponente del partito democratico della sinistra, fautore della costruzione di una memoria condivisa, aperta alla comprensione delle ragioni patriottiche dei ragazzi di Salò, promosse le celebrazioni ufficiali dell'anniversario di Cefalonia.

A edificare tale memoria doveva concorrere per Violante anche la straordinaria impresa militare e civile della divisione Acqui *rimasta ai margini della nostra memoria collettiva*.³

L'anno successivo il 15 settembre usciva su *La Repubblica* un articolo del giornalista Mario Pirani con il titolo, *Cefalonia una strage dimenticata da tutti*, dove Cefalonia veniva definita come *un buco nella memoria storica degli italiani*. Pirani lamentava una chiara tendenza della storiografia della sinistra ad essere sempre incentrata solamente sull'azione partigiana e sull'impegno azionista e comunista.

Il giornalista si rivolgeva quindi al neo presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e al Ministro della difesa Carlo Scognamiglio affinché promuovessero un'iniziativa riparatrice.

Pochi giorni dopo il 17 settembre il ministro Scognamiglio con una lettera a *La Repubblica* intitolata *Cominciò lì la Resistenza*, richiamava il valore di Cefalonia "come atto che all'insegna dell'amore della libertà e dell'amore di patria, aveva avviato alla resistenza e fondato la democrazia".

Il rilancio istituzionale di Cefalonia culminava così pochi mesi dopo nella visita effettuata da Carlo Azeglio Ciampi sull'isola greca il 1 marzo 2001.

² Camillo Brezzi (a cura di), *Ne eroi, ne martiri, soltanto soldati*, cit, p. 217.

³ Tratto dal *Discorso di Violante tenuto il 22 settembre 1999*, consultato il 30 dicembre 2016 all'indirizzo http://leg15.camera.it/organiparlamentari/ufficio presidenza/leg13/_view.asp?id=31.

Un anno dopo anche in Germania, i fatti di Cefalonia attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica in quanto inseriti dal 2002 nel capitolo dei crimini della Wehrmacht.

Benché costretta dal tribunale di Norimberga in poi a confrontarsi con i crimini nazisti e in particolare con l'eccidio di Cefalonia, l'opinione pubblica tedesca ha preso solo tardivamente e lentamente coscienza, grazie all'impegno dei "cacciatori" dei nazisti e degli storici, delle atrocità del suo passato.

Già nel dicembre 1969 lo *Spiegel*, il più importante settimanale politico della Germania federale, aveva pubblicato un articolo sul caso Cefalonia, dal titolo: *Crimini di guerra della Wehrmacht più duri del solito*.

Nell'articolo un giornalista anonimo citava numerosi testimoni, tra i quali diversi soldati tedeschi, che per la prima volta raccontavano la loro esperienza sull'isola ionica.

Il giornalista sottolineò l'incapacità del comando italiano di costringere i suoi soldati alla resa, nonostante il bombardamento degli aerei tedeschi del 15 settembre.

Il giornale sostenne una posizione critica sia nei confronti del tribunale militare tedesco, sia nei confronti del tribunale militare di Roma che nel 1957 e nel 1960 non avevano perseguito i responsabili della strage di Cefalonia, considerando gli ufficiali tedeschi implicati, *indiziati non rintracciabili*.⁴ Il giornale smentì la non rintracciabilità riuscendo non solo ad intervistare alcuni di questi ufficiali ma anche a strappare loro brevi commenti autoassolutori su Cefalonia.

Nel 1987 il canale televisivo tedesco più importante *Ard*, mise in onda un servizio su Cefalonia all'interno di *Monitor*, trasmissione di grande ascolto e del migliore giornalismo di inchiesta.

Il generale Lanz era già deceduto nel 1982 e fu in questo servizio che fu intervistato l'ex generale Klebe sul tema scottante dei *massacratori* nazisti che non ammettevano la loro colpa.

⁴ Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia 1943-1944*, Donzelli, Roma, 2006, p. 180. Traduzione di Susanne Meyer.

Paragrafo 4

LA PATRIA NON E' MAI MORTA, ANZI...

Carlo Azeglio Ciampi con la visita all'isola greca il 1 marzo 2001 non faceva altro che riconfermare quel processo che aveva avviato, fin dall'inizio del suo mandato, di un'attività politica impegnata *nel recupero della Resistenza, come patrimonio di ideali e valori da tramandare alle giovani generazioni e come capitale etico e politico con cui rianimare e su cui rifondare il senso di appartenenza nazionale e l'unità del paese*.

Nel discorso che tenne a Cefalonia sottolineò come: *“quei soldati della divisione Acqui cresciuti solo nella propaganda del regime fascista ebbero come guida quello che dettava loro la coscienza.[...] il rispetto della dignità di soldato, l'onore della Patria, la fedeltà al giuramento, Sentimenti maturati nelle grandi gesta del Risorgimento.[...] Il confrontarsi con la loro coscienza, il dare la loro vita, sono insegnamenti che non si disperdono, ma vivono ed interrogano tutti noi, ci obbligano a riflettere sul valore del nostro operare, del nostro quotidiano fare. Quel settembre del 1943, prosegue Ciampi, i soldati della Acqui decisero consapevolmente il loro destino dimostrando che la patria non era morta anzi con la loro decisione ne affermarono l'esistenza”*¹

¹ Carlo Azeglio Ciampi, *Qui cominciò la resistenza, Cefalonia 1 marzo 2001*, in Presidenza della Repubblica, Segretariato Generale. I discorsi del presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi: Commemorazione dei caduti italiani della divisione Acqui a Cefalonia, 1 marzo 2001.

Ciampi prese autorevolmente posizione sia contro coloro che avevano sviluppato una forte critica della Resistenza fino ad arrivare a chiedere l'abolizione della festa di Liberazione del 25 aprile come festa nazionale, sia contro coloro che avevano preso di mira il significato dell'8 settembre interpretato non come l'inizio del riscatto italiano, ma come “*la morte della patria*” ovvero la fine di un sentimento nazionale che i partiti antifascisti Democrazia Cristiana e Partito Comunista in testa non sarebbero stati più in grado di rianimare.

Su questo punto proprio all'indomani del discorso pronunciato a Cefalonia il presidente Ciampi entrava in polemica diretta con lo storico Ernesto Galli della Loggia il principale sostenitore insieme a Renzo De Felice della tesi della “*morte della patria*”.

Per questi infatti vi era stata la morte di una patria che, come ha scritto Emilio Gentile:

“...con il passare dei giorni, dei mesi, invasa, devastata, frantumata, l'Italia non era più una patria, la terra dei padri. Era diventata una terra di nessuno dove infierivano come un ciclone incendiario la guerra fra eserciti stranieri e la guerra civile fra italiani che combattevano in nome di due Stati e di due Italie”.²

Per l'opposizione invece vi era stata solo la morte, come già stato scritto, di quella patria che il fascismo e i suoi alleati avevano ipotizzato.

*L'8 settembre rappresentava, scrisse lo storico Pietro Scoppola, da una parte il punto più basso della parabola della storia d'Italia, dall'altra il punto di avvio di una ripresa del sentimento nazionale e di un rinnovato rapporto con la libertà. Da questo primo risveglio dell'amor di patria si sarebbero avute le conferme, nei mesi successivi, con il realizzarsi delle varie Resistenze.*³

La posizione di Ciampi ottenne consenso da parte dell'opinione pubblica ma anche la perplessità di qualche storico e si configurò come una riuscita operazione di uso pubblico della storia.

² Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2006, p. 248.

³ Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1955, p. 39.

Paragrafo 5

I REVISIONISTI

Contro la *monumentalizzazione* di Cefalonia guidata dal Quirinale tuttavia non hanno mancato di pronunciarsi pubblicamente alcune voci.

Già nel 1956 un magistrato della corte d'appello di Genova, padre di Lelio Triolo, giovane tenente morto a Cefalonia, teorizzando che sull'isola ci fossero stati morti inutili per colpa di Pampaloni, di Apollonio e degli altri che avevano voluto la lotta contro i tedeschi, aveva avviato nei loro confronti un procedimento con l'accusa di *rivolta continuata, cospirazione e insubordinazione con minaccia verso i superiori*. Secondo il magistrato, se in quei giorni si fosse lasciato fare a Gandin e si fossero consegnate le armi, il massacro non ci sarebbe stato. Nell'istruttoria, il processo arrivò fino al mandato di comparizione, ma dopo l'istruttoria il Generale del Prato, per le ragioni sopra citate, archiviò il tutto e il processo non ebbe corso. Pampaloni, che il 23 novembre 1956 aveva ricevuto un mandato di comparizione, due mesi dopo ricevette la medaglia d'argento al valore militare. L'ironia della sorte vuole che le motivazioni del mandato di comparizione e quelle della medaglia d'argento si riferissero agli stessi avvenimenti.

La divisione sulla memoria di Cefalonia cresceva poi nel 2003 con la pubblicazione del testo, *I traditi di Cefalonia* dello storico fiorentino Paolo Paoletti.¹

¹ Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia*, Frilli, Genova, 2003.

Andando contro corrente rispetto alla versione canonica di Cefalonia, l'autore valorizzava l'azione antitedesca guidata da Apollonio ma poneva sul banco degli accusati il generale Gandin “*un traditore che avrebbe presentato ai tedeschi i suoi uomini come degli ammutinati legittimando lo spietato trattamento germanico*”.

Altra autorevole voce “*contro*” è stata quella dell'ex ambasciatore Sergio Romano, figura di punta del *Corriere della Sera*.

Romano, in un articolo pubblicato il 24 aprile del 2005 sul *Corriere della sera*, in linea con le posizioni di alcuni storici tra i quali Attilio Tamaro, criticò l'ondata di ribellione che aveva serpeggiato nella Acqui contro il generale Gandin, tacciandola di *sovietismo militare*.

Mettendo in dubbio l'effettiva volontà di combattere della truppa, invece Tamaro aveva ravvisato nel *risoluto generale Gandin un chiaro esempio dei dubbi e delle angosce che assalirono molti ufficiali italiani l'8 settembre 1943*, identificando nel comandante della divisione *un eroe da non prendere come modello per chi abbia a cuore il sentimento nazionale*.¹

Faceva così la sua comparsa nel dibattito pubblico un'interpretazione di Cefalonia definita “*revisionista*” incentrata soprattutto sulla condanna dell'azione svolta da alcuni protagonisti come i capitani del 33° reggimento artiglieria, Apollonio e Pampaloni, considerati non più coraggiosi eroi, bensì *elementi sediziosi e perniciosi* additati fra i responsabili principali della carneficina.

In questo quadro anche il cosiddetto *referendum* pilastro della narrazione democratica di Cefalonia era messo sotto accusa. In sostanza erano utilizzati in una chiave polemica contro il mito di Cefalonia quegli aspetti contraddittori della vicenda che la relazione nel 1948 di Picozzi aveva rivelato ma suggerito di tacere.

Tra i principali protagonisti di questa interpretazione, vi è anche l'avvocato ed ex ufficiale dell'aeronautica Massimo Filippini anch'egli familiare di una delle vittime.

Filippini autore di testi su Cefalonia e animatore di un sito Internet molto seguito, prende di mira la versione ufficiale dei fatti scagliandosi contro i *rivoltosi* guidati da Apollonio e Pampaloni *degni a suo giudizio della corte marziale*, ma anche contro *lo scellerato ordine di resistere, inviato dal governo Badoglio, fuggito a Brindisi, che in assenza di una formale dichiarazione di guerra alla Germania avrebbe esposto a suo dire i destinatari alla legittima rappresaglia tedesca*.²

¹ Sergio Romano, “*Cefalonia un ricordo difficile e l'omaggio del silenzio*” in *Corriere della sera* 24 aprile 2005.

² Massimo Filippini, *I Caduti di Cefalonia: fine di un mito*, IBN, Roma, 2006, p. 59.

Paragrafo 6

LA RILETTURA STORICA

Un'interessante rilettura della vasta storiografia e pubblicistica italiana e straniera in merito agli eventi di Cefalonia viene realizzata dallo storico e politologo Gian Enrico Rusconi che nel 2004 pubblica il volume *Cefalonia 1943. Quando gli italiani si battono*.

Il testo esaminando i punti fondamentali della vicenda ossia, il ruolo del generale Gandin, la questione della ribellione, il referendum e la parte giocata dal comando supremo e dagli Alleati, cerca di analizzare i fatti storici senza farsi influenzare dalle visioni politiche precedenti.

Valuta così legittimo il negoziato del generale Gandin come frutto della sua esperienza fatta alcuni mesi prima in Libia e Tunisia con i tedeschi in situazioni difficilissime in vista di un rimpatrio.

Considera l'azione degli ufficiali al limite dell'insubordinazione, ma spiegabile per l'eccezionalità della situazione.

Assolve il comando supremo visto come più impotente che negligente per il mancato invio dei soccorsi.

Elogia il comportamento dei soldati che volevano tornare a casa, ma in sicurezza con le loro armi e con l'onore e avevano accettato il combattimento quando ciò non si era rivelato possibile.

Dunque per Rusconi *Cefalonia* è un atto di “*resistenza militare*” con motivazioni diverse rispetto alla Resistenza ma comunque ad essa legata dall'identificazione del nazifascismo come nuovo nemico e dalla rivendicazione della propria libertà di scelta, sebbene ancora priva di chiara coscienza politica antifascista.

Il comportamento della Acqui, per lo storico, è esemplare per motivi diversi dall'obbedienza agli ordini e alla fedeltà al giuramento. Negli uomini della Acqui la fedeltà istituzionale è soltanto una componente di una decisione collettiva che ha di mira innanzitutto la sicurezza della divisione come tale. Resistere alla resa imposta con la minaccia e con la forza è un gesto da soldati nel senso più alto e specifico del termine. Il dilemma del comando della Acqui non è quello se cedere le armi per evitare un inutile spargimento di sangue o combattere per obbedire all'ordine del comando italiano. Il dilemma originario, per Rusconi, è decidere se il rimpatrio è assicurato con la trattativa o con la lotta. In entrambi questi casi tuttavia vanno salvaguardate la sicurezza e la dignità militare.¹

L'intervento di Rusconi in un dibattito sempre aperto ha avuto una grande influenza.

Nel 2007 il successore di Ciampi alla presidenza della Repubblica, Giorgio Napolitano, decideva di celebrare la festa della liberazione proprio a Cefalonia, dove il 25 aprile pronunciava un discorso largamente ispirato all'interpretazione del politologo torinese:

“Rendo nuovamente omaggio qui a Cefalonia - raccogliendo l'ispirazione del mio predecessore Carlo Azeglio Ciampi - ai combattenti e ai caduti della Divisione Acqui. E lo faccio nel giorno in cui si celebra in Italia la Festa della Liberazione. E' la Festa di tutti gli italiani. Volli dirlo in Parlamento, nel momento d'inizio del mio mandato: “ci si può ritrovare - senza riaprire le ferite del passato - nel rispetto di tutte le vittime e nell'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria”.

E proprio perché il 25 aprile sia riconosciuto e sentito come Festa di tutti gli italiani, è importante dare il giusto posto - nella memoria storica e nella coscienza comune - alle diverse tappe e alle molteplici componenti del processo di maturazione e di lotta che sfociò nell'approdo glorioso di una liberazione piena del nostro paese e del nostro popolo. Tra quelle componenti, fu certamente essenziale l'apporto delle formazioni partigiane, nelle montagne e nelle città, con un vasto sostegno di solidarietà popolare, che si espresse tra l'altro nell'appoggio spontaneo ai giovani che si rifiutavano di subire la chiamata alle armi con la repubblica di Salò, agli ebrei che cercavano di sfuggire a un destino di morte, e anche a molti militari alleati fuggiti dai campi di prigionia che spesso si univano alle unità dei combattenti della libertà.

Ma accanto al decisivo apporto delle formazioni partigiane, fu altamente significativo e obiettivamente importante il contributo sia dei militari chiamati a repentine, durissime prove all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia degli ufficiali e dei soldati che si unirono ai partigiani rafforzandone la capacità di combattimento, sia delle nuove forze armate che si raccolsero nel Corpo Italiano di Liberazione. Questo multiforme contributo, a lungo sottovalutato, è ormai iscritto a pieno titolo nella storia del nostro riscatto nazionale. E di esso fu parte singolare e rilevante - per molto tempo quasi ignorata - la resistenza di centinaia di migliaia di militari italiani internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza, l'invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano.

E' dunque questa più comprensiva visione del percorso che condusse l'Italia dal crollo dell'8 settembre 1943 all'insurrezione del 25 aprile 1945, che può favorire un effettivo riconoscimento unitario, oggi nel nostro paese, del valore della Festa che ovunque celebriamo.

Ecco il contesto nel quale si colloca - signor Presidente della Repubblica ellenica - la cerimonia che abbiamo promosso a Cefalonia.

¹Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 112.

E' una cerimonia - desidero sottolinearlo, esprimendole gratitudine per aver voluto parteciparvi - che noi intendiamo dedicare anche all'amica Grecia, così dolorosamente ferita nella seconda guerra mondiale dalle aggressioni fascista e nazista e dall'occupazione straniera, e quindi pur essa impegnata a combattere per liberarsi, e per conquistare il ruolo che le spettava nella costruzione di una nuova Europa unita nella pace e nella democrazia.

Nella vicenda di Cefalonia si rispecchiò interamente la tragedia delle giornate seguite all'8 settembre che segnarono - come scrisse un grande intellettuale, combattente e caduto per la libertà, Giaime Pintor - un vero e proprio "disfacimento della compagine italiana". Ne furono responsabili l'ambiguità e l'incapacità di quanti gestirono l'armistizio con le potenze alleate, e non garantirono alcuna preparazione e alcuna guida rispetto alla reazione delle forze tedesche. Ne furono vittime innanzitutto i reparti militari italiani, colti alla sprovvista e abbandonati a se stessi, sul territorio nazionale e ancor più nei paesi in cui stazionavano come truppe di occupazione. In quella condizione, che si fece ben presto disperata, si produssero straordinarie manifestazioni di volontà di resistenza contro le pretese tedesche di sopravvento con la violenza e di odiosa umiliazione: a Porta San Paolo a Roma come a Piombino e ad Ascoli, e su più vasta scala a Cefalonia, a Corfù e in altre isole greche, nei Balcani.

La resistenza della Divisione Acqui a Cefalonia si risolse in lunghi giorni di sanguinosi combattimenti e quindi in un orrendo massacro da parte delle forze tedesche, che erano riuscite a prevalere con il determinante concorso dell'aviazione e ad imporre la resa alle truppe italiane. Di qui l'eco grandissima, che ancora continua, di quella che resta una vicenda senza eguali per il suo feroce, criminale epilogo, tanto da dar luogo a una specifica valutazione e condanna già da parte del Tribunale di Norimberga.

Alessandro Natta, protagonista e analista d'eccezione del "altra Resistenza", come egli la definì in un suo libro - si interrogò sulle "ragioni immediate" della ribellione e della lotta di quei nostri militari, e lo fece senza indulgere a interpretazioni non fondate oggettivamente o ad anticipazioni improprie. Ed è così che ci si deve atteggiare nel ricostruire quegli eventi: si può quindi affermare che se decisive furono la stanchezza di una guerra che il popolo italiano non aveva sentito come sua, e dunque l'aspirazione a ritornare a casa, prevalse l'impegno a cercare la via del rimpatrio - come si è più di recente rilevato - nella salvaguardia della sicurezza e della dignità militare. Rifiuto della capitolazione e della consegna delle armi, crescente insofferenza e reazione antitedesca, senso dell'onore e della dignità anche personale, scandirono il comportamento di quegli italiani in divisa. La maturità delle motivazioni ideali e politiche che caratterizzarono la Resistenza in Italia sarebbe venuta più tardi. Ma a Cefalonia si manifestò un impulso egualmente nobilissimo e destinato a dare i suoi frutti. Si può ben cogliere - fuori da ogni mitizzazione - un ponte ideale tra quell'impulso e la successiva maturazione dello spirito della Resistenza.

Molto si continua a scrivere e a discutere sul clima che si creò in seno alla Divisione Acqui, sul modo in cui si giunse alla decisione di affrontare lo scontro con i tedeschi, su errori militari che ne condizionarono l'esito, su responsabilità del Comando Supremo italiano e su scelte strategiche delle forze anglo-americane che resero fatale la sconfitta.

Ma non c'è polemica storiografica o pubblicistica, non c'è disputa sulle cifre o sulle persone, che possa oscurare l'eroismo e il martirio delle migliaia di militari italiani che scelsero di battersi, caddero in combattimento, furono barbaramente trucidati - soldati, ufficiali, generale Comandante - dopo la sconfitta e la resa, o portati alla morte in mare, o deportati in Germania. Una simile somma di sacrifici non potrà essere mai dimenticata dall'Italia, non potrà che riceverne sempre il commosso omaggio.

E non potrà mai cancellarsi l'infamia di quell'ordine di Hitler che si tradusse nello sterminio degli italiani ormai prigionieri di guerra, né l'orrore del comportamento di quanti si resero colpevoli dell'esecuzione di quell'ordine. E d'altronde non sono mancate testimonianze della consapevolezza di ciò ormai maturata nella coscienza pubblica della nuova Germania democratica ed europea. E' soltanto un assurdo residuo del passato quel recente pronunciamento del magistrato di Monaco, che ha rispolverato l'indegna giustificazione o attenuante - per l'eccidio di Cefalonia - del presunto "tradimento" italiano, assumendo così implicitamente la tesi che l'Italia dovesse restare legata alla catena di un'insensata e servile alleanza e di una già incombente disfatta. Sono peraltro venute poi dalle autorità politiche e giudiziarie della Baviera delle significative precisazioni, nel riconoscimento di come col massacro di Cefalonia fossero state "infrante in modo terrificante e disonorevole le regole del diritto internazionale di guerra" e di come "i soldati italiani erano rimasti fedeli alle istituzioni nazionali" ² ...

² Giorgio Napolitano Sito: Presidenza della Repubblica
presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=993, ultima consultazione 20 dicembre 2016.

Paragrafo 7

LE QUESTIONI SCOTTANTI

Negli ultimi anni ha cominciato infine ad emergere una questione concreta e scottante legata al numero degli uomini di Gandin deceduti nel conflitto.

La cifra considerata è sempre stata quella di 5.300 vittime a cui si dovevano aggiungere i dispersi in mare. Questa cifra, pur con varie oscillazioni, ha predominato fino ad oggi.

Filippini ha contestato questa cifra sulla base di documenti ufficiali dell'esercito e ha quantificato i morti in 1.647, di cui 1.290 in combattimento e 355 per fucilazione. Utilizzando le stesse fonti del ministero della Difesa, ovvero l'Albo d'Onore dei Caduti, le storiche Elena Agra Rossi e Maria Teresa Giusti hanno indicato la cifra di 1.914 vittime a cui si devono aggiungere i 1.300 morti nell'affondamento delle navi.

Il ridimensionamento del numero delle vittime però non può modificare il significato dell'evento che resta la più grande strage di italiani compiuta dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale in violazione di ogni norma di diritto. Risulta infatti largamente condiviso sul piano storico e giuridico che i militari italiani fossero legittimi belligeranti, che rispondevano agli ordini del loro governo, il governo Badoglio e come tali dovevano essere trattati dopo la resa, nonostante la Procura di Monaco di Baviera il 27 luglio 2006 dichiarasse nel processo a MÜHLHAUSER che:

Le forze militari italiane non erano normali prigionieri di guerra. Inizialmente erano alleati dei tedeschi che si sono poi trasformati in nemici combattenti diventando dei "traditori" - per usare il gergo militare,-. In questo caso è come se parti delle truppe tedesche fossero disertate e si fossero schierate dalla parte del nemico. Una successiva esecuzione di tali soldati non sarebbe da giudicare come omicidio per vili motivi ai sensi del § 211 del StGB - c.p. tedesco-.

Ancora la storica Aga Rossi nella sua ultima pubblicazione del 2016 per il Mulino, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio e il mito*, andando controcorrente, sottolinea come:

"...la ribellione dei soldati di Cefalonia, ancorché eroica non si configurò come un episodio della Resistenza. Quei soldati consideravano il loro non come un gesto di eroismo resistenziale, bensì come la via più diretta per tornare a casa prima.

E' difficile, individuare nell'azione della truppa la motivazione antifascista presente invece soltanto in pochi militari che provenivano da famiglie contrarie al fascismo.

Allo stesso modo, sarebbe sbagliato vedere nel referendum una dimostrazione di democrazia perché molti reparti non furono interpellati e quelli che lo furono risposero in base al modo in cui era stata posta la domanda e all'autorità del comandante" (p.50) .

La storica vede quindi nel referendum una sorta di costrizione a combattere; anche chi avrebbe voluto cedere le armi o passare con i tedeschi avendo forse salva la vita, accettò e seguì le posizioni dei propri comandanti.

E' stato, sempre secondo Aga Rossi, l'uso politico della storia a favorire l'affermazione di una versione piuttosto che di un'altra.

Gli episodi di insubordinazione della truppa, vengono minimizzati e a volte addirittura negati. Fino ad oggi c'è stata su Cefalonia una memoria divisa, che è passata dai superstiti alle loro famiglie e che ha provocato polemiche e il proliferare di versioni contrastanti. [...]E' ormai tempo di por termine alle polemiche e di recuperare una memoria per quanto possibile unitaria di quella che viene considerata una delle prime iniziative della Resistenza e di certo di quella che ebbe l'esito più drammatico.

Farlo è più semplice di quanto possa apparire, sostiene Aga Rossi, basta rifarsi a due leggi della storia contenute nel De oratore di Cicerone. La prima è di non asserire il falso e la seconda che non si taccia il vero". (pag 51)

Questa posizione di Aga Rossi non è condivisa dai membri della Associazione Nazionale Acqui. Il recupero di una memoria unitaria su di una vicenda così complessa e piena di sfaccettature, ci pare decisamente difficile dato che i protagonisti della vicenda sono oggi quasi tutti scomparsi e gran parte dei documenti da tempo distrutti. Le ultime pubblicazioni dello storico Paul Corner¹ inoltre mettono in luce come questi soldati fossero il prodotto di una società dove il fascismo era ormai in crisi. Molti italiani, come già evidenziato, erano contrari alla partecipazione dell'Italia alla guerra. La guerra rappresentava soprattutto la necessità di un governo ormai consapevole di una situazione interna critica e che ipotizzava una partecipazione breve ma vittoriosa, per dare di nuovo lustro al Duce e rafforzare il partito nazionale fascista.

Le relazioni informative del tempo, scrive Corner, evidenziano una generalizzata mancanza di entusiasmo nei confronti dell'impresa, persino tra i fascisti della piccola borghesia. Se dunque non si deve considerare l'azione di questi soldati ispirata da una ideologia antifascista, come ritiene Aga Rossi, si può però riconsiderare l'azione alla luce di una delusione generale provata nei confronti dell'ideologia stessa.

La vicenda della Divisione Acqui merita il ricordo della nazione, quello delle istituzioni, ma anche quello più consapevole dell'università. Tutti sono chiamati a costruire una storia, collocando Cefalonia e tutti i suoi protagonisti nel quadro della guerra fascista di Mussolini e del difficile tragico passaggio dell'8 settembre con le sue voci e le sue ombre.

¹Paul Corner, *Italia Fascista*, Carrocci Editore, Frecce, Roma 2015, p. 298.



Baia di Sami, sullo sfondo l'isola di Itaca. Sede del battaglione di Brenno Lodi
Foto scattata da Apollonio nel luglio 1944 (*Istituto storico ISAREMI*)



22 agosto 1943 – soldati della Divisione Acqui sull'isola di Cefalonia (*Istituto storico ISAREMI*)



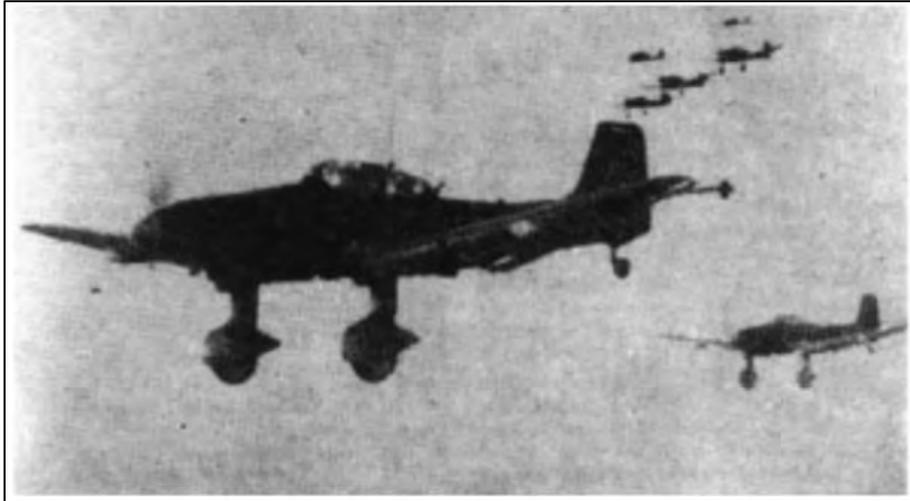
8 settembre 1943 – soldati della Divisione Acqui e civili greci all'annuncio dell'armistizio (*Istituto storico ISAREMI*)



13 settembre 1943 – Argostoli. Pontone da sbarco tedesco colpito da batteria italiana (*Istituto storico ISAREMI*)



16 settembre 1943 – Argostoli. Artiglieri del 33° reggimento osservano Stukas tedeschi (*Istituto storico ISAREMI*)



16 settembre 1943 – Argostoli. Stukas tedeschi in volo su Cefalonia (*Istituto storico ISAREMI*)



22 settembre 1943 – Villa Valianos. Luogo della firma della resa del Gen. Gandin. Al centro Padre Formato. (*Istituto storico ISAREMI*)



Settembre 1943 – Accampamento militare dei prigionieri italiani presso la caserma Mussolini di Argostoli dove fu tenuto prigioniero anche Brenno Lodi.
(Istituto storico ISAREMI)



Settembre 1943 – soldati della Divisioni Acqui fucilati dai soldati tedeschi presso la *casetta rossa*.

(Istituto storico ISAREMI)



Settembre 1943 – soldati della Divisioni Acqui prigionieri dei soldati tedeschi.
(Istituto storico ISAREMI)

CAPITOLO IV

LE ASSOCIAZIONI E LA MEMORIA

Paragrafo I

INSEGUENDO MIO PADRE

Se storici e opinione pubblica si sono rammentati solo saltuariamente di *Cefalonia*, reduci, familiari e appassionati non hanno mancato di tenerne viva la memoria attraverso le associazioni.

Nel 1945 nasceva l'Associazione Nazionale Divisione Acqui sostenuta attivamente da Renzo Apollonio che assumeva all'interno del Ministero della Guerra il ruolo di *portavoce* dei superstiti dell'eccidio di Cefalonia e dei parenti delle vittime che si battevano per avere riconoscimenti e pensioni.

Ancor oggi l'associazione è molto attiva e impegnata nell'arduo compito di mantenere viva la memoria storica della Divisione.

La sede attuale dell'associazione è a Verona presso la sig.ra Luisa Cassandri Caleffi, novantatreenne, moglie di Guido Caleffi, reduce di Cefalonia, autore del testo biografico: *Da Cefalonia alla Siberia: un superstite due volte prigioniero racconta* (Balan & Ferrari 1991).

L'attuale presidente è invece la professoressa Graziella Bettini, figlia di Elio Bettini, medaglia d'oro al valore, comandante del 49° fanteria d'istanza sulla costa albanese che dopo l'8 settembre per non cedere le armi ai tedeschi si imbarcava con i suoi uomini verso Corfù in appoggio ai soldati della Acqui, che sotto il comando di Lusignani vi si opponevano. Fatto prigioniero, veniva fucilato sulla stessa isola.

Il vice presidente è il professor Claudio Toninel il cui zio era nella divisione Acqui.

Base organizzativa dell'Associazione Nazionale sono le Sezioni Provinciali.

Il 30 dicembre 2016 ho avuto il piacere di intervistare Orazio Pavignani, attuale presidente dell'Associazione Nazionale Acqui sezione di Bologna, autore del testo *Inseguendo mio padre*, pubblicato pochi mesi fa da Minerva Edizioni per la collana La nottola.

Quante associazioni provinciali dell'Associazione Nazionale Divisione Acqui esistono?

“Sono ventitré sezioni provinciali, per un totale di circa 600 iscritti di cui 120, ma il numero varia ogni anno, di reduci della Acqui. La sezione di cui io sono presidente dal 2005, quella di Bologna, è nata negli anni '50 e vede oggi tra i suoi soci ormai solo quattro reduci, ma dopo la pubblicazione del mio libro mi hanno contattato altri due reduci, Mirri e Franceschi, non iscritti all'associazione. Gli altri iscritti sono prevalentemente i figli o i nipoti dei militari della Acqui, oltre che gli appassionati”.

Di che tipo di associazione si tratta?

L'associazione poggia su uno statuto nazionale e possiede una giunta esecutiva. Il presidente, anche quello provinciale, viene eletto con assemblea elettiva. Nel 2014 ha avuto il riconoscimento giuridico ma è una associazione da tempo federata alla FIVL (La Federazione italiana volontari

della libertà). Quest'ultima è una federazione di partigiani, nata nel 1948 dalla scissione dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ed è una federazione che raccoglie le piccole associazioni. Questo ci permette di avere qualche sovvenzione da parte dello stato, anche se sono sempre più esigue”.

In quali occasioni si riunisce l'associazione?

“Si riunisce due volte l'anno per l'approvazione del bilancio e il 21 Settembre di ogni anno a Verona al Parco della Divisione Acqui. Qui si svolge una cerimonia commemorativa del massacro di Cefalonia, con la partecipazione di numerosi associati e delle autorità locali e nazionali. Negli ultimi tre anni è stato sempre presente il sottosegretario alla difesa. Ma l'associazione organizza anche attività straordinarie, nelle più diverse direzioni, dalle celebrazioni ai convegni di studio, dagli articoli di giornali e riviste agli interventi mirati in sedi scolastiche o all'attività pubblicistica, che hanno sempre un unico scopo: trasmettere alle nuove generazioni la memoria dei fatti tragici e gloriosi di Cefalonia e Corfù. Poco tempo fa ho organizzato un incontro con lo storico Gian Enrico Rusconi e il giornalista Alfio Caruso. E' stato un incontro, scontro su alcuni punti della vicenda di Cefalonia ma è stato molto bello ed interessante”.

Da dove nasce la sua passione per Cefalonia?

“La mia passione per “Cefalonia” nasce tardi, nel 1999 quando scoprii che mio padre era un superstite dell'eccidio. Non aveva mai raccontato molto della guerra, alcuni suoi ricordi me li aveva trasmessi mia madre. Ad esempio che si era salvato per miracolo dalla fucilazione, poi ancora per miracolo dal naufragio dell'Ardena. Lo sa che il relitto è ancora sul fondo della Baia? Poi, il terzo miracolo, era rimasto a Cefalonia, anche li aveva patito la fame ma la sorte gli aveva evitato il freddo della Bielorussia che era toccato ad altri.

Ho sentito la necessità di colmare un vuoto che c'era nella sua vita e quel vuoto coincideva con le vicende della Acqui di cui mio padre faceva parte. Ho iniziato così dapprima con le letture, poi con lo studio a cui ho aggiunto diversi viaggi a Cefalonia. Da lì la collezione di documenti, fotografie e lettere, posta militare perché sto cercando di ricostruire gli elenchi dei partecipanti. Quelli che abbiamo non sono completi, molti documenti sono stati distrutti anche in quei giorni. Al momento grazie alle nostre ricerche l'elenco è aggiornato con 9.500 nominativi che si possono leggere sul sito della nostra associazione. Ne mancano ancora 6.000, c'è ancora da fare. Poi cinque anni fa è nato il progetto di un libro che raccogliesse oltre alla storia ricostruita di mio padre anche le testimonianze dei reduci di Bologna, Ferrara e Modena che ho incontrato, perché potessero dire: “Anch'io sono su un libro”. Mi sono deciso a pubblicarlo solo quest'anno. Sono riuscito da non-scrittore a fare una cronaca degli eventi di quei giorni, raccontando la loro esperienza che doveva essere stata condivisa anche da mio padre”.

Quale fine si propone oggi l'associazione?

“Il primo fine è sicuramente quello di mantenere viva la memoria. Non è molto semplice ma stiamo lavorando anche con le scuole locali. La mia sezione ad esempio accompagna in pullman, messo a disposizione da noi, i ragazzi della scuola media o superiore al raduno di Verona. Io stesso vado nella scuola di Medicina a raccontare di Cefalonia”.

Sulla Acqui ormai si è detto tutto e il contrario di tutto, qual è la posizione dell'associazione nei confronti delle diverse narrazioni?

“Innanzitutto il primo compito dell'associazione è quello di smorzare le polemiche che sono nate nel tempo e ancora oggi intorno alla vicenda. Si tratta di una vicenda complessa che si sviluppa in pochi giorni di grande confusione che vede protagonisti uomini che erano ragazzi, senza nessuna preparazione.

Io personalmente avendo parlato con diversi reduci non sono d'accordo con coloro che sostengono che i soldati della Acqui non avessero una cognizione politica. L'avevano. Anche se c'erano le camicie nere all'interno della divisione, come il 19° battaglione che passò subito con i tedeschi, molti erano ormai anti fascisti e si sentivano costretti a combattere una guerra che non volevano.

La Resistenza c'è stata. Basta ascoltare i reduci. Concordano tutti nel dire che nessuno accettava l'umiliazione della sconfitta senza avere combattuto ed essere in balia dei tedeschi.

Arrivavano le notizie da Santa Maura, l'isola di Lefkada, dove l'11 settembre i tedeschi che non avevano rispettato l'impegno di rimpatriare i militari che si erano arresi, li stavano portando al campo di internamento di Missolonghi, famoso per la malaria. Tutti erano informati su quello che i tedeschi stavano facendo e non ci volevano stare. Consideri che molti avevano fatto amicizia con i greci. L'ordine tedesco di deporre le armi nella piazza ad Argostoli davanti ai greci era per gli italiani troppo umiliante. I soldati non ci stavano. Quando ci fu da scegliere loro scelsero. Ci fu il referendum. E' vero che molti forse non vi parteciparono perché erano in molti e c'era una gran confusione ma la cosa più importante fu la reazione complessiva che dipendeva se vuoi anche dalla consapevolezza della superiorità numerica ma soprattutto dal voler preservare il proprio onore di soldati italiani. Dopo la politica e alcuni storici ci hanno ricamato un po' su”.

Quali sono i punti ancora non chiari della vicenda storica che ha visto la Acqui protagonista?

“Ci sono diversi punti che non avranno mai una risposta perché la risposta, se c'è, i protagonisti l'hanno portata con sé nella tomba. Noi non condividiamo però alcune posizioni prese dalla storiografia ufficiale, come quella della storica Elena Aga Rossi che descrive Apollonio come un traditore.¹ Mi ha stupito che una storica si sia fermata solo ad alcune fonti storiche e non abbia valutato tutti i documenti che lo riguardano, traendo un giudizio, a mio avviso, del tutto sommario e non completo. Apollonio in base alle nostre fonti faceva il doppio gioco per salvare i suoi soldati. Per lo storico Paoletti invece Gandin era d'accordo con i tedeschi², noi riteniamo in questo caso più corretta la posizione di Rusconi e non condividiamo il giudizio di Paoletti. Occorre considerare che Gandin comandò la divisione dall'8 giugno e si trovò di fronte dei soldati giovani e scontenti. Era un ammiratore dell'organizzazione tedesca, è vero, ma anche un uomo che metteva la lealtà militare al di sopra di ogni cosa, per questo temporeggia, ma quando capisce che i tedeschi non sono leali e non rispettano il codice di guerra che per lui era sacro, allora non ci pensa un minuto ad attaccare.

Quello che io vedo è che spesso alcuni storici pur di descrivere la “verità” delle fonti documentali si dimenticano di prendere in considerazione le vicende anche dal punto di vista umano.

Io ho sempre cercato nella mia ricerca mio padre, l'uomo con le sue sofferenze personali perché anche queste hanno il loro peso nel raccontare la storia”.

¹ Si fa riferimento al testo di Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza. L'eccidio, il mito*, cit, pag 78-80

In queste pagine la storica sottolinea come *diversi reduci* (non ne specifica ne nome, ne numero) abbiano evidenziato il comportamento ambiguo di Renzo Apollonio e la sua destrezza nel trasformarsi in pochi giorni da paladino della resistenza a fiancheggiatore dei tedeschi, prima come interprete e poi allo stesso comando degli italiani che avevano acconsentito a collaborare. Lo stesso Apollonio, scrive la Aga Rossi diede più versioni fino a quella per la storica meno credibile di aver combattuto fino all'ultimo per difendere la ritirata dei suoi in tutto 334 tra sottufficiali e soldati. Aga

Rossi non può però tralasciare che Apollonio mantenne rapporti con i partigiani della ELAS fornendo informazioni sui movimenti dei tedeschi e avvertendoli degli imminenti rastrellamenti.

² Si fa riferimento al testo dello storico Paolo Paoletti, *Cefalonia 1943. Una verità inimmaginabile*, edizioni Franco Angeli, 2007. Nel testo si sostiene la tesi che il generale Gandin non fu un eroe ma un vero e proprio traditore. Secondo l'autore Gandin ricevette inequivocabili ordini su come agire contro i tedeschi già l'11 settembre, ma fece in modo che l'esercito italiano non mantenesse le posizioni strategiche che già controllava perché il suo obiettivo era quello di consegnare armi e soldati ai tedeschi. Paoletti si chiede perché gli italiani a Cefalonia furono sterminati mentre altrove i loro commilitoni subirono destini meno crudeli?

La risposta è che la Divisione Acqui si ammutinò e l'ammutinamento era considerato dai tedeschi l'atto più disdicevole che un soldato potesse fare.

Paoletti è molto critico verso gli storici che hanno scritto su Cefalonia, senza consultare documenti esteri, come lui invece ha fatto nel suo testo ed attribuisce anche errori grossolani a Rochat. Il suo atteggiamento polemico nei confronti della storiografia si basa sulla convinzione che solo una grande ricerca d'archivio, come quella da lui portata avanti, sia garanzia di buoni risultati storiografici.

Paragrafo II

CEFALONIA MALINCONIA, ZANTE SOL LEVANTE E CORFU' NULLA PIU'

Il 3 ottobre 2016 ho avuto il piacere di conoscere il novantatreenne Brenno Lodi soldato del 317° fanteria della divisione Acqui, oggi unico testimone vivente dei fatti di *Cefalonia* della provincia di Modena.

Brenno è nato il 7 maggio 1923 e oggi vive a Carpi.

“ Mi hanno chiamato alle armi che non avevo ancora 20 anni, il 14 gennaio del 1943. Sono andato prima a Materica e lì ero nel 50° reggimento di fanteria della divisione Parma. Lì ho fatto un po' di mesi. A maggio ci hanno caricato su una tradotta e portato a Mestre, lì ci hanno messo su dei vagoni e ci hanno portato in Grecia.

Abbiamo attraversato la Jugoslava, l'Albania e siamo arrivati ad Atene. Lì su una ridotta siamo andati a Patrasso dove ci hanno imbarcato circa in 300 per Cefalonia.

Io sono sbarcato a Sami che è dalla parte opposta dell'isola. Se guardi la cartina (la indica) la vedi nella parte opposta di Argostoli.

Lì è iniziata la vita militare ma non c'erano gli alloggi, dormivamo nelle tende e facevamo durante il giorno esercitazioni. L'isola... (sospiro) noi eravamo in paradiso. Eravamo la Brigata Sagapò.

Avevo saputo che c'era sull'isola un amico, un certo Remo che faceva il fornaio qui in paese e da dove ero io c'erano circa 13 km a dove era lui, allora io che facevo l'attendente ho chiesto al mio tenente il permesso per andare da lui. Speravo di trovare qualche camionetta ma ho fatto tutto a piedi. Quando sono arrivato la ci siamo abbracciati e mi ha riempito lo zaino di pagnotte di pane da portare al mio campo. Faceva il pane anche lì.

Lì è iniziato il sussurro mentre ci avvicinavamo a settembre. Da quando era caduto il governo di Mussolini noi eravamo allo sbando. Noi italiani eravamo circa 13.000 e c'erano anche 2000 tedeschi.

Come comunicavate con i tedeschi, sapevate il tedesco?

“I comandanti, alcuni sì, noi no, ma ci capivamo lo stesso, i rapporti erano buoni.

Il fatto che è stato determinante è che uno di questi zatteroni che avevano i tedeschi, siccome c'era una baia chiamata baia di Lussuri, questa baia, loro per non fare tanta strada per venire ad Argostoli adoperavano quegli zatteroni lì per venire a fare spesa, perché c'era il porto.

Un capitano, Apollonio, che dopo era diventato comandante dell'Emilia e Toscana, ha dato una bordata e ha affondato lo zatterone e da lì è nato il conflitto”.

Al 15 di settembre non si sapeva se andare con i tedeschi o deporre le armi o...ma c'era un ordine tassativo ci dicevano di non cedere queste armi. Noi soldati non sapevamo tutto quello che stava succedendo tra i nostri ufficiali.

Ma l'8 settembre vi era arrivato l'annuncio dell'armistizio?

“Erano tutte notizie frammentarie, per noi erano vere come non erano vere. Non lo capivamo. C'era un capitano, Neri, che mi sembra che fosse qui di Carpi, il capitano aspettava per sapere come il generale Gandin voleva fare. Non sapeva se attaccare o cosa, noi eravamo come in attesa. Il fatto di Apollonio che ha affondato... E' lì che è nato il conflitto vero e proprio”.

Dopo che Apollonio ha dato la bordata ai tedeschi voi ce l'avevate con lui o...?

“No noi eravamo d'accordo”.

Quale era il suo orientamento?

Quello di non fare la guerra. Alla mia compagnia arrivò quasi subito l'ordine tedesco di arrenderci. I tedeschi ci hanno caricato su un camion e abbiamo attraversato tutta l'isola fino ad Argostoli dove ci hanno rinchiuso nella caserma Mussolini. Sono venuti i tedeschi e ci hanno offerto di andare a casa se passavamo con loro ma era uno specchio delle allodole. Non ha accettato nessuno dei nostri. Anche nel campo poi sono venuti. Perché era venuta una commissione del governo di Mussolini, noi non sapevamo tutto quello che stava succedendo in Italia. Ma anche lì nessuno è passato con loro del mio gruppo.

Sono riuscito a uscire dalla caserma Mussolini perché ho finto di avere la febbre strofinandomi della paglia sotto l'ascella e così mi hanno portato in infermeria. E' per quello che sono stato fortunato a non essere imbarcato sulle navi che poi sono saltate per aria.

Il 27 settembre è stato il giorno peggiore [sospiro] sono stati ammazzati gli ufficiali, quasi tutti e parecchi della truppa. I tedeschi avevano carta bianca, i più terribili erano gli alpini austriaci, era la prima divisione di montagna comandata dal generale Von Stettner, erano autorizzati a uccidere chiunque si trovava sulla loro strada ed erano appoggiati dagli Stukas che invece noi non avevamo e in pochi giorni ci hanno sottomesso.

Il Generale Gandin è stato ammazzato e per noi è finita.

Io non posso dire che sono stati uccisi 2000 o 3000 soldati perché io ho girato nell'isola con i tedeschi subito dopo per portare il mangiare ma non ho visto personalmente queste tombe.

Quando ci siamo arresi, hanno cominciato a portare via i prigionieri ma non avevano le carte del dislocamento delle mine per andare fuori dal porto...era tutto minato. I tedeschi guidavano le navi ma saltavano per aria e lì sono morti molti soldati fintanto che in parecchi sono arrivati ad Atene ma alla mattina o al pomeriggio non ricordo bene, è arrivata una formazione di apparecchi inglesi e hanno cominciato a bombardare le navi che erano nel porto e lì c'erano delle navi piene di prigionieri italiani. Sono tutti morti. Era ottobre.

Io invece sono partito da Cefalonia e imbarcato su una nave che quando abbiamo attraversato il canale di Corinto toccava tutte e due le sponde faceva appena in tempo a passare, trainata da un

rimorchiatore piena di prigionieri e oltre ai prigionieri c'erano armi e (via discorrendo) ma sopra avevano messo una grande Croce Rossa che diceva che c'erano prigionieri. Sbarcati nel Pireo a piedi siamo arrivati vicini all'acropoli di Atene nell'aeroporto tedesco dove siamo stati la bellezza di due giorni ci hanno messo in fila e ci hanno dato i documenti e le calze perché portavamo ancora le pezze da piedi perché avevamo le fasce militari.

Eravate già disarmati?

“Sì tutti”

Avevate paura di morire?

“Non ci pensavamo alla morte... almeno io non ci pensavo. Poi ci hanno portato in stazione e fatto due tradotte di mille prigionieri ciascuna. Io volevo stare con i miei paesani ma ho avuto con me solo questo Remo. Ci hanno messo su dei vagoni, 40 per vagone e siamo partiti e non si sapeva per dove. Nel tragitto che è durato più di 20 giorni abbiamo attraversato tutta l'Europa. Un Dotti si era ammalato e in Romania lo abbiamo scaricato e si è salvato... Nel tragitto a Dotti è scoppiata la dissenteria, in Romania abbiamo bussato ai tedeschi e lo abbiamo avvolto nelle coperte e messo sul sentiero della ferrovia con la speranza che qualche buon'anima lo salvasse, infatti un ferroviere lo ha portato all'ospedale e si è salvato. Man mano che si andava avanti con la tradotta si vedevano i vagoni che ghiacciavano.

E' vero che c'era la malaria?

“Sì, c'era un mio amico che l'aveva. Ad Atene sono andato all'ospedale dove c'era una bella suora che faceva servizio ma era straniera, non c'era la Croce Rossa perché se ci fosse stata andavano piano a bombardare come hanno fatto...”

Come facevate sul treno per i vostri bisogni corporali?

“Nei vagoni facevamo tutto lì. Il treno si fermava in aperta tundra e lì incolonnati si doveva fare tutti insieme. Se no in treno dentro alla gabella e si vuotava dal finestrino. Noi non avevamo nemmeno cose per coprirci ci dovevamo arrangiare noi. Allora la vigilia di Natale ci hanno scaricato in questo paese Pinsk e ci hanno portato dentro al campo di concentramento. Ci hanno dato una tazza di the caldo. Quel the caldo lì me lo ricorderò per tutta la vita.. Li ci hanno dato una piastrina con un numero. Le baracche erano rotonde, in centro c'era una stufa ma fuori c'erano venti gradi sotto zero”

E per il cibo sui vagoni come facevate?

“Quando il treno si fermava la gente dei paesi ci portava qualcosa da mangiare”.

In quanti eravate in una baracca?

“Circa cinquanta persone. Lì non c'erano i castelli”.

Come vivevate nel campo?

“Come mangiare sono stato fortunato perché sono andato in cucina e davo meno ai miei compagni e quell'altro lo mangiavo io (ride) è una battuta ovviamente. Quando facevo le razioni del pane ne facevo sette invece di sei e la settimana la mettevo da parte; la nascondevo dove dormivo. Sapevo che la prendevano i miei che erano con me, io non dicevo niente e piano piano rifacevo la scorta.

Ho dovuto seppellire molti cadaveri...c'è stata un'epidemia di tifo. Li abbiamo avvolti nella carta e sepolti nelle fosse comuni...Sono passato dal paradiso all'inferno. Avevo pidocchi dappertutto. Facevo così (simula il gesto di togliersi qualcosa da sotto le ascelle) e ne avevo la mano piena.

Di lì poi i tedeschi ci hanno messo nelle case abbandonate nei paesi occupati da loro, perché il fronte è stato rotto...i tedeschi avevano perso Stalingrado e siamo andati a finire in Prussia orientale vicino al baltico in un paese che si chiamava Elbi e di lì c'era una lingua di terra che formava un lago più il mare. Però se cerca nella cartina Elbi non lo trova più perché dopo la guerra sono cambiati tutti i nomi dei paesi di quelle zone lì.

Volevano che noi attraversassimo una lingua di terra a piedi per arrivare a Danzica ma è arrivato un ordine e ci siamo fermati nel paese. Siccome ci sono tutte collinette, sulle collinette c'erano i tedeschi e noi prigionieri per salvarci dall'inondazione, perché i tedeschi per fermare i nemici avevano fatto saltare una diga.

Il 5 maggio ci hanno detto che era finita la guerra e siamo arrivati in un paese che si chiamava Stutthof (oggi Sztutowo). In quel paese lì c'era un campo di concentramento di ebrei e questi ebrei era dal 1934 che erano prigionieri lì dentro, allora erano tutti malati. I tedeschi cosa hanno fatto, hanno imbrattato tutte le baracche di benzina e loro erano dentro e ci hanno dato fuoco e hanno bruciato vivi tutti gli ebrei che c'erano dentro. Noi abbiamo visto tutto. (occhi lucidi) L'anno scorso ero su ad Asiago e c'è un parroco polacco che è di Stutthof e mi detto che anche lui lo sapeva.

Durante la prigionia tedesca cosa facevate?

“Facevamo dei bunker e dei camminamenti perché la zona di Pinsk era paludosa, c'erano acquitrini, ci portavano lì e con i tronchi si facevano i camminamenti. Abbiamo fatto sugli acquitrini una strada di tronchi di pini e c'era un polacco che notava tutte le piante che venivano abbattute, perché dopo ho imparato che il governo polacco ha voluto il risarcimento danni.

Si andava via a gruppi, dieci italiani e una guardia tedesca. Si andava dentro a questi boschi meravigliosi, sembravano non finire mai, eravamo nella Russia bianca, sono boschi fatti per guardare... ci sono boschi e prati verdi che non finiscono più..

C'è un particolare, che la Polonia ha un terreno dove nascono le migliori patate del mondo! Con le mani fai così e escono le patate, la terra è sabbiosa coltivavano patate, rapa rossa, i crauti, la verza.

Sono stato anche un mese da un contadino e tutti i giorni loro avevano le patate! Avevano il pane di segala ma lo mangiavano solo di inverno. Facevano il minestrone di verdura con un pezzo di maiale. Invece i russi ci davano il miglio quello che si da agli uccellini, i russi lo mettevano nella zuppa di verdura.

La vita da prigioniero sotto i tedeschi è stata tremenda, soprattutto quando i tedeschi hanno iniziato a ritirarsi. Ci univano..(indica con le mani a stringere) c'erano i carabinieri tedeschi hanno una specie di collare con una targa, quelli lì erano dietro al fronte. Quando un gruppo di tedeschi indietreggiavano o scappavano perché avevano paura, o che li ammazzavano o che li spingevano di nuovo sul fronte. Io ho visto con i miei occhi, eravamo in un paese, fucilare un tedesco perché aveva disertato.

Un altro fatto... arriviamo in un paese e c'era un filare di platani, come nella nostra stazione, era l'imbrunire e la fine del 44, ottobre, e in colonna i tedeschi che ci spingevano per portarci in un posto, e vediamo delle ombre sugli alberi: erano pieni di tedeschi impiccati perché avevano disertato e mi è rimasto impresso..

Per fortuna si è rotto il fronte. I tedeschi non hanno perso la guerra perché gli mancava della roba. Avevano dei depositi di roba da mangiare pieni di margarina, scatolette, l'hanno persa per il fronte, perché era enorme. Molti polacchi, dicendo le cose come stanno, avevano aderito con loro perché c'erano 5 polacchi e un tedesco a controllarci nei campi di concentramento.

Poi cosa è successo?

“L'8 maggio del 1945 sono stato liberato dai russi che ci hanno portato ai confini sempre a piedi. Per mangiare facevamo fatica, allora ci siamo fermati in una cittadina dove siamo stati giudicati dagli alleati, c'era una commissione perché alcuni erano andati con i tedeschi. Qui c'era un campo gestito dai russi di mezzo milione di prigionieri, prima andavano a casa gli americani, poi gli inglesi e i francesi; sono stato rimpatriato il 16 ottobre del 1945.

Allora in questo campo di smistamento, perché eri libero, avevo trovato una macchina fotografica e l'ho cambiata con un russo con una bicicletta e lì mi sono messo a fare la grappa con delle attrezzature fatte da noi e quella grappa lì ci ha salvato la vita perché con una bottiglia di grappa ci davano venti chili di farina e noi, sempre grazie a Remo, ci facevamo il pane per mangiare.

Ma anche i russi ci hanno umiliato, perché ci portavano alla stazione facendoci credere di portarci a casa invece ci facevano mettere lo zaino da una parte e poi ci facevano caricare materiale che loro rubavano, tubi, usci, water, tutto quello che trovavano lì in Polonia e noi eravamo obbligati a farlo perché praticamente ci comandavano loro. Così piano piano siamo arrivati a novembre.

C'era una divisione di Romeni che erano sempre con i tedeschi, noi siamo stati i penultimi a tornare a casa, gli ultimi sono stati gli slavi e sempre giudicati. Domandavano dove eri stato e cosa avevi fatto.

Quando siamo tornati in Italia in ottobre nel '45 io avevo ancora mio papà e i miei fratelli, mi ricordo che quando in Italia sono arrivati gli americani gli sono andati incontro con le bandiere rosse. (ride) Io ho vissuto il comunismo che è nato lì, quando hanno fatto la costituzione non hanno tenuto conto dei tempi (sospiro)

Adesso ogni anno a Verona c'è un raduno con i superstiti, ce ne sono rimasti pochi. Ci sono anche alcuni di Corfù, noi dicevamo Cefalonia malinconia, Zante sollevante e Corfù nulla più, sono le tre isole.(indica sulla cartina) dove eravamo.

Di Carpi eravamo in undici (Forti, Massari, Fornasari, Giovanardi, Sabatini, Malatesta, Corsi, Lodi, Dotti, Genaroli) ma ormai sono tutti morti. Dotti ha avuto la medaglia d'argento perché era stato colpito con una scheggia”.

E' mai tornato a Cefalonia o pensato di tornare?

“No, purtroppo non mi è stato più possibile. Sono stato in una scuola un po' di tempo fa a raccontare la mia esperienza di soldato e ai ragazzi ho detto: “Ragazzi la vita è bella, non sciupatela”.



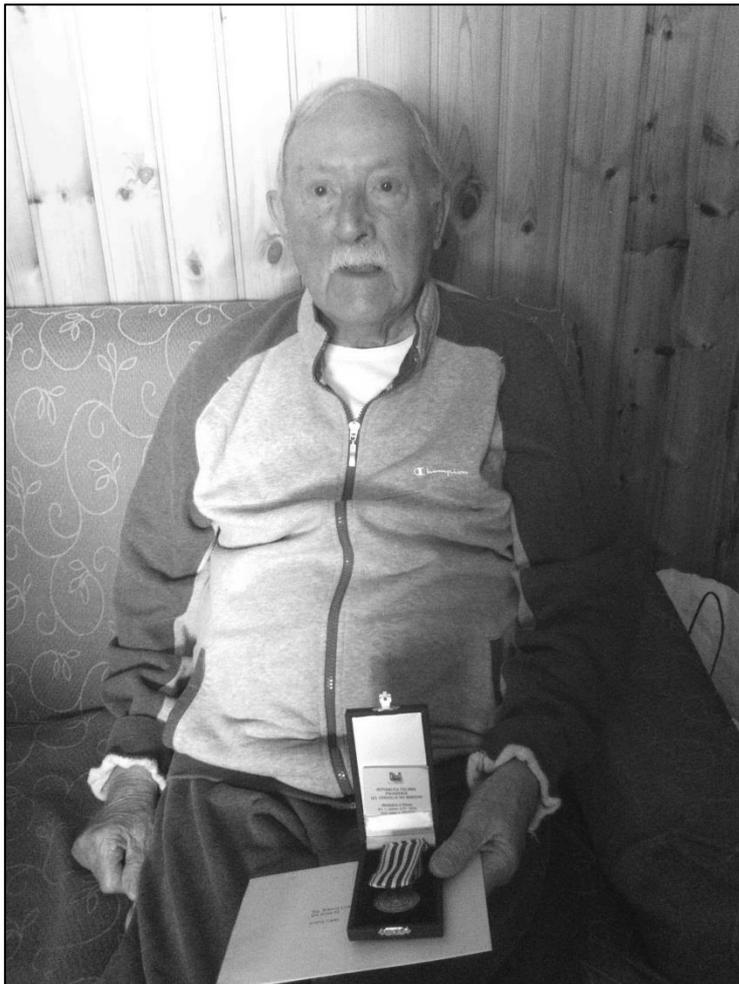
1 marzo 1953 – arrivo delle salme dei soldati della Divisione Acqui a Bari.
(Istituto storico ISAREMI)



Incontro tra il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ed il Presidente della Associazione Acqui Sanseverino.
(Istituto storico ISAREMI)



Medaglie consegnate dai tedeschi a Brenno Lodi all'arrivo nel campo d'internamento di Pinsk



Brenno Lodi nella sua abitazione con la Medaglia d'Onore

CONCLUSIONE

Non so se lei si possa rendere conto della realtà che abbiamo vissuto allora. A sentirla raccontare oggi potrebbe anche sembrare una grande avventura: battaglie, eroismo, ecc. Ma non è stato così. Spesso non c'era niente di eroico.

(Pampaloni a Christoph Schminck Gustavus ne I vinti di Cefalonia)

Christoph Schminck Gustavus nella sua opera *I vinti di Cefalonia*, nell'epilogo, giunge a una considerazione molto interessante: “*Tornato a Cefalonia decisi di non continuare la mia ricerca. Vedevo il pericolo di non finirla mai, se continuavo a seguire sempre nuove tracce*”. (p.326)

Le tracce da seguire infatti, se si vuole approfondire la ricerca storica sugli eventi che hanno avuto come protagonista la divisione italiana Acqui nelle isole ioniche nel 1943, sono oggi molteplici e hanno portato in diverse direzioni attraverso differenti narrazioni.

Abbiamo visto come da una parte l'interpretazione della storiografia di sinistra abbia introdotto il “*mito*” di Cefalonia come sintesi tra patriottismo e spirito partigiano della prima Resistenza.

Col passare degli anni questo tipo di narrazione è stata poi gradualmente abbandonata e dimenticata poiché tradurre un evento in un mito è sempre molto rischioso in quanto, ci ricorda Rusconi, si tratta sempre di una narrazione che, sulla base di alcuni elementi, trasfigura spesso l'evento storico, assegnandogli significati e valori che lo trascendono. La trasformazione di un evento in mito presenta limiti rilevanti come: l'*ipersemplificazione* della vicenda narrata, l'elusione delle sue contraddizioni e le diverse forzature ideologiche.¹

La creazione di un mito degenera spesso in leggenda utilizzata da una forza politica contro un'altra. All'interpretazione della storiografia di sinistra si è affiancata la lettura di matrice sacrale che ha visto nell'azione dei soldati di Cefalonia un *sacrificio* che è divenuto *martirio* o anche *olocausto*.

Il sacrificio militare della Acqui è, per questa narrazione, il collante fondamentale per andare a definire un'identità nazionale sempre in crisi dove i martiri di Cefalonia sono invece le vittime coese di un nemico che si chiama nazifascismo.

Il mito è stato a sua volta successivamente smitizzato da quella storiografia che ha preso una direzione opposta e che ha interpretato la decisione della Acqui di prendere le armi contro i tedeschi, come il risultato di una somma di eventi negativi tra i quali, la debolezza del generale Gandin, l'irresponsabilità del comando di Brindisi e l'indifferenza degli angloamericani.

Quest'ultima narrazione arriva a parlare di inutile sacrificio e di catena di errori, pagati con l'eroismo di pochi e con la vita di molti.

Il risultato che è derivato da quest'ultima narrazione è la perdita di valore del *mito* di Cefalonia e l'annullamento dell'esempio per i posteri.

Le diverse narrazioni hanno sviluppato domande etiche e pratiche. Ci si è chiesti se il sacrificio dei soldati sia valso a qualcosa, se per gli uomini della Acqui non sarebbe stata preferibile la resa anziché la morte violenta o se l'intervento tempestivo degli inglesi con una flotta aerea o del governo italiano con navi da Brindisi avrebbe potuto trasformare la strage in vittoria.

¹ Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit, p. 110.

Spesso queste domande non tengono in considerazione che furono gli stessi uomini della Acqui a volere combattere per non finire nelle mani dei tedeschi.

Non va dimenticato che questi soldati erano i figli e i padri di un popolo in cui si stava dissolvendo la fiducia nell'*uomo nuovo* fascista e nelle potenzialità rinnovatrici del fascismo. Come sottolineato dallo storico Paul Corner, molti italiani ritenevano che la partecipazione alla guerra al fianco dei tedeschi non fosse necessaria, perché le conseguenze sarebbero state comunque disastrose.²

Si trattava però di un'operazione fortemente voluta da un governo ormai consapevole di una situazione interna in rapido deterioramento e che sperava in una guerra breve ma vittoriosa, per riportare Mussolini nuovamente trionfante sulla scena europea.

Le relazioni informative del tempo, scrive Corner, notarono una generalizzata mancanza di entusiasmo nei confronti dell'impresa, persino tra i fascisti della piccola borghesia e sottolinearono come la mentalità di guerra non fosse efficiente nelle masse.³

Per lo storico, il consenso al fascismo fu, in realtà, conformismo, quindi insufficiente per realizzare quel progetto di nazionalizzazione fascista ordinato da Mussolini ma soprattutto incapace di sostenere una guerra ritenuta dai più assurda, tanto che si andava sempre più diffondendo il vivissimo e sempre crescente desiderio che la guerra finisse al più presto.⁴

Non ha senso quindi sovrapporsi con ipotesi anche verosimili, alle intenzioni dei protagonisti stessi. Le diverse narrazioni hanno soltanto contribuito a creare una memoria divisa che è passata anche attraverso i memoriali dei superstiti e delle loro famiglie sviluppando insieme a varie polemiche il proliferare di versioni contrastanti. La latitanza e il silenzio delle istituzioni, che per anni si sono mantenute ai margini, non hanno aiutato a fare chiarezza sugli eventi.

In sede storica, sottolinea Aga Rossi, è stato importante e necessario spiegare la differenza del comportamento della Divisione Acqui, rispetto a quello tenuto dalle altre divisioni italiane.

Anche perché, per la storica, i motivi che a Cefalonia spinsero i militari al conflitto sono gli stessi che convinsero gli altri soldati alla resa. Quello che rende il *caso* Cefalonia diverso è, per Aga Rossi, l'attivismo di una truppa, rinvigorita dalla speranza di aiuti anglo-americani e dalla vicinanza delle isole all'Italia a cui si assocerebbe una grave crisi disciplinare che portò una Divisione quasi ad esautorare il suo stesso generale.

Se per Aga Rossi è difficile però vedere nell'azione della truppa un'azione antifascista in quanto l'unica educazione politica di questi soldati era stata quella del fascismo, per distaccarsi dalla quale occorreva un percorso critico e autocritico complesso che per molti coinciderà solo con l'esperienza dell'internamento, in base all'analisi storica dell'Italia fascista di Paul Corner e ai diversi memoriali potremmo invece considerare motore dell'azione di quei soldati anche quella mancanza di fiducia ed entusiasmo nei confronti del fascismo che si erano andati via via consolidando a partire dall'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia.⁵

Il giornalista Alfio Caruso, autore di *Italiani dovete morire. Cefalonia settembre 1943*, ha spesso sottolineato come la storia di Cefalonia sia tra le più belle pagine dell'esercito italiano ma anche tra le più dimenticate tanto che sono pochi i professori che la ricordano e pochi gli studenti che la conoscono. Caruso però sostiene che la storia di Cefalonia non è mai appartenuta né all'antifascismo né alla sinistra. A Cefalonia si combatté in nome del Re, dell'Italia e anche di Badoglio. I partiti e le ideologie ne rimasero fuori, condannando così queste pagine di storia ad essere spesso dimenticate.

Alla fine nelle diverse narrazioni vi è comunque un punto comune. I soldati della divisione Acqui, come ripetono spesso i protagonisti, non ci stavano a perdere l'onore. Se poi questo onore coincidesse con la voglia di tornare a casa in sicurezza, come sostiene Rusconi o fosse amore per la patria sottomessa come sostiene Battaglia o ancora la volontà di combattere contro il nuovo nemico nazifascista rivendicando la propria libertà, o spinti dalla disillusione come sottolineato da Corner o dalla speranza di una facile vittoria come sostiene Aga Rossi noi non possiamo che ipotizzarlo.

Tanti sono stati i protagonisti di questa vicenda e diverse sono state le spinte ad agire. Le bellissime e toccanti pagine dei memoriali dei soldati prigionieri che divennero internati militari italiani nei campi di lavoro tedeschi ci raccontano di uomini che raramente cercarono vendetta per ciò che

avevano dovuto subire ma che tornarono in patria pieni di speranza e voglia di ricominciare con un solo desiderio, quello di dimenticare tutto perché qui, come scrisse Gualtiero Marelli alla moglie, è brutto, doloroso, cupo, vergognoso.

A noi non resta che il compito di ricordare ciò che è stato, per cercare di riempire un vuoto, affinché non venga per sempre dimenticato.

² Paul Corner, *Italia Fascista*, Carrocci Editore, Frecce, Roma 2015, p. 298.

³ Ivi., p. 299.

⁴ Ivi., p. 300.

⁵ Aga Rossi, Elena, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, cit, p. 127.

Bibliografia

- Aga Rossi, Elena, *Una Nazione allo sbando, 8 settembre 1943*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2006.
- Aga Rossi, Elena, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2016.
- Avagliano, Mario, Palmieri, Marco, *Gli Internati Militari Italiani, Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, Edizioni Einaudi, Torino, 2009.
- Battaglia, Roberto, *Storia della Resistenza italiana*, Edizioni Einaudi, Torino, 1974.
- Biasion, Renzo, *Sagapò*, ET Scrittori, Edizioni Einaudi, Torino, 2014.
- Baldassini, Cristina, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo 1945-1960*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.
- Brezzi, Camillo, *Né eroi, né martiri, soltanto soldati*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2014.
- Ciampi, Carlo Azeglio, *Qui cominciò la resistenza*, discorso di Carlo Azeglio Ciampi in Presidenza della Repubblica, Segretariato Generale, I discorsi del presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi: Commemorazione dei caduti italiani della divisione Acqui a Cefalonia, 1 marzo 2001.
- Corner, Paul, *L'Italia fascista*, Carrocci Editore, Frecce, Roma 2015
- Filippini, Massimo, *I Caduti di Cefalonia*, IBN, Roma, 2006.
- Formato, Romualdo, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Milano, 1996.
- Galli della Loggia, Ernesto, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari, 2003.
- Gentile, Emilio, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Bari, 2006.
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*, Laterza, Bari, 2013.
- Ghirlandini, Luigi, *I martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano, 1952.
- Guareschi, Giovanni, *Diario Clandestino 1943-1945*, Bur, Milano, 2004.
- Hammermann, Gabriele, *Gli Internati Militari Italiani in Germania 1943-1945*, Società editrice il Mulino, Biblioteca storica, Bologna, 2004. Traduzione di Enzo Morandi.
- Klinkhammer Lutz, *Stragi naziste in Italia 1943-1944*, Donzelli, Roma, 2006. Traduzione di Susanne Mayer.
- Longo, Luigi, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano, 1947.

Lucatos, Spyros, *Cefalonia*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della marca Trevigiana, 1993. Traduzione dal greco di Ivo Dalla Costa.

Natta, Alessandro, *l'Altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

Paoletti, Paolo, *I traditi di Cefalonia*, Frilli, Genova, 2003.

Perosa, Olinto, *Divisione Acqui. Figlia di nessuno. Memoria di un fante superstite*, Tipografia Finanzi, Merano, 1993.

Procacci, Giovanna , Bertucelli, Lorenzo, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001.

Rochat, Giorgio, Marcello, Venturi, *La Divisione Acqui a Cefalonia*, Mursia, Milano, 1993.

Romano, Sergio, *Cefalonia un ricordo difficile e l'omaggio del silenzio* in *Corriere della sera*, 24 aprile, 2005.

Rusconi, Gian Enrico, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Edizioni Einaudi, Torino, 2004.

Schminck- Gustavus , Christoph , *Assassini a Cefalonia, la tragedia della divisione Acqui del settembre 1943*, Edizioni Associate, Roma, 2005.

Schreiber, Gerhard, *I militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 1992.

Scoppola, Pietro, *25 aprile. Liberazione*, Edizioni Einaudi, Torino, 1955.

Traverso, Enzo, *A ferro e fuoco*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2007.

Verbali del consiglio dei ministri. Luglio 1943- maggio 1948 , volume II, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma, 1994.

Siti internet consultati

Archivio nazionale cinematografico della resistenza. www.ancr.to.it

Cartina isola di Cefalonia durante il secondo conflitto mondiale - <http://www.collezioni-f.it/cefalonia.html>.

Comunicato Governo Parri 13 settembre 1945, www.vbstudio.net/guenda/2.htm .

Eisenhower, Discorso da Radio Algeri, <https://youtu.be/1StW6zaKhGM>.

Giorgio Napolitano Sito: Presidenza della Repubblica
presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=993.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare innanzitutto il professor Lorenzo Bertucelli, relatore di questa tesi, per l'appoggio datomi per la sua realizzazione, la disponibilità e per i preziosi consigli.

Ringrazio Orazio Pavignani, profondo appassionato della materia trattata, presidente dell'Associazione Acqui di Bologna, per i testi consigliatimi per gli approfondimenti.

Ringrazio inoltre Brenno Lodi per la sua importante testimonianza di soldato della divisione Acqui e di Internato Militare Italiano.